BOEZIO SEVERINO

DELLA CONSOLAZIONE

DELLA FILOSOFIA

TRADOTTO

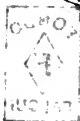
DI LINGUA LATINA IN VOLGARE FIORENTINO

DA

BENEDETTO VARCHI

BRESCIA

PRESSO I FRATELLI UBERTI LIBRAI

M. DCCC. XXVII.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNORE

IL SIGNOR COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

SIGNOR SUO E PADRONE OSSERVANDISSIMO

Come fra tutti gli scrittori romani niuno fu, che io creda, Sapientissimo e ottimo Principe, nè più dotto in tutte le scienze nè di maggiore santità di SEVERINO BOEZIO, *il quale fiorì negli ultimi tempi della lingua latina, quando i Goti avevano di già non solo occupato Roma, ma signoreggiato molti anni tutta l'Italia; così fra tutte l'opere di Boezio; favello di quelle, le quali o la lunghezza del tempo o gl'incendi delle guerre o la trascuraggine de' principi spente non hanno; niuna a mio giudizio nè più dotta di quella nè più santa si ritruova, la quale egli, trovandosi per la molta invidia, che alla virtù e bontà sua era dagli uomini a lui dissomiglianti portata, prigione in Pavia,*

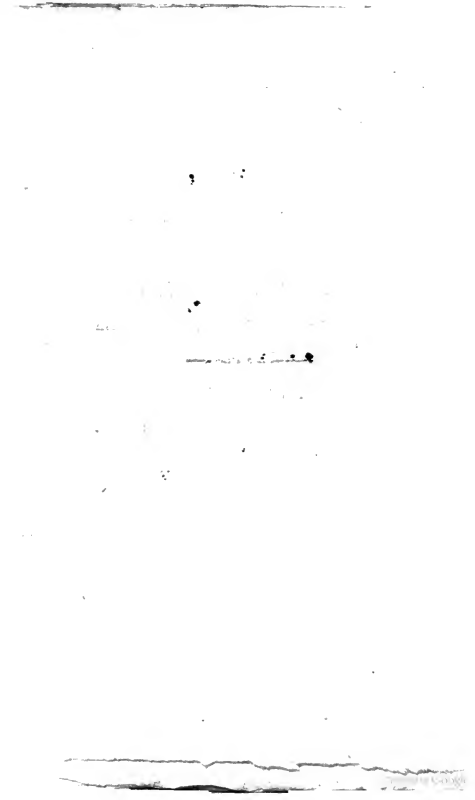
e aspettando d' essere, come poi fu, con grandissimo biasimo di Teodorico re de' Goti uomo per altro eccellentissimo, e infinito danno di tutto 'l mondo, dicollato, compose e intitolò Della Consolazione della Filosofia, *la quale io per comandamento di V. E. I. ho dal favellare romano nel fiorentino idioma trasportata, traslatando, sì come espressamente imposto mi fu, le prose in parlare sciolto e le varie maniere di versi in diverse varietà di rime; la qual cosa quanto malagevole sia a chi il nome del buono interprete conseguir disidera, coloro soli il conoscono, i quali in somiglianti esercizi o si sono infin qui provati, o si proveranno per l' avvenire: nè questo dico per me stesso difendere, il quale di questa traduzione altra gloria nè altro contento non aspetto, che l' avere prontissimamente a' comandamenti di V. E. e con non minore fede che diligenza ubbidito: perciocchè, quando in me fussero tutte l' altre cose sommissime, che niuna ve n' ha, la quale assai meno che mediocre non sia, la cortezza del tempo è tale stata, che posso con verità dire che molti stati sono di quei giorni, ne' quali, per tacere delle prose, dove ho molto più di fatica che io non credeva, durato, non una canzone sola, ma due, m' è convenuto fornire, senza aver commodità avuta, non dico di rivederle e emendarle, ma di rileggerle. Pure mi consola che quello, che non ho potuto fare io nè saputo, faranno per avventura fatto o faranno molti altri, de' quali alcuno per commessione vostra, e molti di loro spontanea vo-*

lontà si sono a volgarizzare la medesima opera messi, il che non si dee credere che fatto avessero se forti a tanto peso e più degli altri gagliardi non si fussono sentiti. A' quali io, se non con lieto animo, certo senza invidia nessuna la lode lascio e il vanto di tale impresa, pregando solo che gli errori da me per qualunche cagione commessi, mi siano prima dal benigno giudizio vostro, e poi da tutti gli altri, se alcuno però queste mie fatiche leggerà mai, se non iscusati, almeno perdonati. E qui, pregando Dio che tanta sia la vita e la felicità vostra quanta è la virtù e la bontà, farò fine.

Umilissimo e Devotissimo Servo
Benedetto Varchi.

BOEZIO SEVERINO

DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA

LIBRO PRIMO

LIBRO PRIMO

Si duole e rammarica in questo libro Boezio colla Filosofia dell' acerbità delle sue sventure inasprite ancora più dalla rammemorazione delle grandezze e felicità passate.

LE PRIME RIME

Io, che già lieto, e verde alto cantai
Nel mio stato fiorito, or tristo, e bianco
Pianger convengo i miei dolenti guai.
Ecco le Suore meste, e Febo stanco
Versi mi dettan lagrimosi, ond'io
Bagno scrivendo il destro lato, e 'l manco.
Queste pur nè speranza, nè desio,
Nè tema spaventò, che meco tutte
Il cammin fide non seguisser mio.
Queste, ch'or son così pallide, e brutte,
Di me vecchio infelice, il pianto, e i danni
A lagrimare, e consolar condutte,
Gloria fur de' miei verdi, e felici anni:
Or non pensata, e subita vecchiezza
Portata m'hanno i miei gravosi affanni.
Anzi tempo del duol, non per lunghezza
D'età, treman le membra, e queste chiome
Si fanno argento, che si cuopre, e sprezza.
Felice chi quando a lui piace, e come,
Vive sua vita, e chi venuto in basso
Chiede di morte, ed ha l'ultime some!

Oimè sventuroso, oimè lasso!
Quanto è sorda la morte a chi la chiama
D'ogni ben privo, e d'ogni speme casso?
Mentre io felice avea di viver brama,
Spense quasi mia vita acerba morte,
Ch'or tanto, indarno, il cor misero brama.
Perchè beata sì spesso mia sorte
Chiamaste, amici, s'era tanto infermo?
Chi cadde al fondo in sì poche ore, e corte,
Non ebbe il piè giammai stabile, e fermo.

PROSA PRIMA

Mentre che tacito meco medesimo queste cose riandava, e che a piagnere colla penna, e lamentarmi m'apparecchiava, mi parve che sopra il capo mi fusse una Donna apparita, degna di molta reverenza nell'aspetto, con occhi ardenti, e che molto più di lontano scorgevano, che gli uomini comunemente scorgere non possono. Era il suo colore vivace molto, ed ella d'un certo vigore da non dover mai venir meno, avvengadiochè tanti anni mostrasse, che in niuno modo si poteva credere che fusse di nostro secolo. La sua statura, per lo essere ella variabile, non si poteva diterminatamente giudicare quanta fusse. Conciosiacosachè questa Donna si ristrigneva talora in guisa, che non passava la comune misura d'uno uomo; e talvolta si distendeva in modo, che pareva che ella col cocuzzolo del capo toccasse il cielo: ed alcuna fiata, quando voleva levarsi più alto, trapassava esso cielo, di maniera che coloro, i quali la vo-

levano guardare, non potevano. Aveva le sue vestimenta di fila sottilissime, e con maraviglioso artifizio, e d'una materia indissolubile conteste, le quali essa medesima, si come poi mi disse ella stessa, tessute si aveva colle sue mani propie, la bellezza delle quali, come si vede nelle statue affummicate dal tempo, aveva una certa caligine di trascurata antichità ricoperto. Nell'ultimo, e più basso lembo delle quali era intessuto un Π greco, ed in quello da capo un Θ, e tra l'una di queste due lettere, e l'altra si vedevano fregiati alcuni gradi, come d'una scala, mediante i quali si poteva dalla lettera di sotto a quella di sopra salire. La qual vesta però avevano le mani d'alcuni uomini violenti squarciata tutta, e portatosene ciascuno quei brani, che egli aveva portarne potuto. Teneva costei nella sua mano diritta alcuni libriccini, e nella manca una bacchetta da re, la quale, tosto che vide starsi le muse poetiche dinanzi al letto nostro, e dettare le parole a' miei pianti, risentitasi alquanto, e accesasi con occhi biechi: chi ha, disse, lasciato entrare a questo infermo queste sfacciate meretrici, le quali non solo non porgessero alcun rimedio a' suoi dolori, ma gli nutrissero ancora con dolci veleni? Perciocchè queste sono quelle, le quali colle non fruttevoli spine degli affetti uccidono l'abbondevoli, e fruttuose biade della ragione: e, non che liberino dalle passioni dell'animo le menti degli uomini, elleno ve le avvezzano dentro, e ve le nutricano; e per

certo, se le carezze vostre e lusinghe m'avessero un qualche uomo tolto idiota, e di volgo, io lo comporterei per avventura meno molestamente, conciosiachè in uno, che fusse cotale, non perderemmo cosa nessuna; ma voi m'avete costui tolto cogli allettamenti vostri, il quale fu nella Grecia tra gli studj platonici e aristotelici allevato. Partitevi dunque tostamente, vane e folli sirene, che colla dolcezza vostra n'arrecate infino morte, e lasciate costui alle muse mie, che lo curino e guariscano. Da queste voci ripreso quel coro, e sbattuto, chinò malinconoso la fronte, e confessata per la rossezza del viso la sua vergogna, s'uscì di camera tutto dolente. Ma io, la cui vista era per le molte lagrime divenuta tanto in dentro, e così abbagliata, che io, non che altro, non potei conoscere chi questa donna si fusse, di tanto imperio e autorità, rimasi stupefatto, e confitti in terra gli occhi, cominciai ad attendere tacitamente quello, che questa possente da indi innanzi dovesse fare. Allora ella, accostandosi più appresso, in su la strema sponda del mio letticciuolo si pose a sedere, e guardando nel mio volto grave del pianto, e bassato in terra per lo dolore, cominciò del perturbamento della nostra mente a rammaricarsi con questi versi.

LE SECONDE RIME

In qual, lasso, periglio, in quanto errore
L' umana mente sè stessa conduce!

E lasciata, oimè, la propria luce,
Nelle tenebre va, dove che, e muore,
Quando o speme o timore,
Terrene aspre procelle in quel mar l'hanno
Sospinta, u' sempre cresce e doglia e danno?
Questi, che già solea libero al cielo
Poggiar, mirando quelle cose belle,
Il sol, la luna, e tutte l'altre stelle
O vaghe, o ferme, d'intorno al suo stelo
Vedea senza alcun velo
Per vari cerchi, e mille strane vie
Rotare or lente, or toste, or crude, or pie.
Questi sapeva ancor l'alte cagioni,
Perchè gli venti tempestosi l'onde
Percuotan d'Amfitrite irata, e d'onde
Ha'l ciel, che fermo sta, sue girazioni:
Per quante, e quai ragioni
La stella, che tuffar si dee nel mare
Di Spagna, rossa in oriente appare.
Questi qual muova Amor, qual aura tempre
Di primavera, i dolci, e lieti giorni
Ridir sapeva, e chi la terra adorni
Di vaghi fior un sì mirabil tempre:
Qual possa, e faccia sempre
Natural legge, o pio voler divino
Versar Giugno le biade, Ottobre il vino.
Or giace, oimè, del miglior lume casso;
E di gravi catene avvinto il collo,
Non può, misero lui, dar pure un crollo,
Nè gli occhi alzar, nè muover solo un passo;
Ma del gran peso lasso
Tenendo il viso ogn'or rivolto a terra,
Mira mal grado suo la stolta terra.

PROSA SECONDA

Ma questo è tempo, cominciò ella, più tosto da medicarlo, che da lamentarsi; ed affi-

satimi gli occhi addosso: sei tu quegli, mi disse, il quale nutrito già del nostro latte, e cresciuto dei nostri cibi, eri a quella fortezza d'animo, che negli uomini si ricerca, pervenuto? Noi per certo t'avevamo cotali arme dato, che, se tu non l'avessi poste in terra da te medesimo, e gittate via, t'arebbono da ogni insulto, e da qualunche empito con invincibile fermezza potuto difendere. Riconoscimi tu? tu stai cheto? taci tu per vergogna, o per istupore? Io per me vorrei più tosto per vergogna; ma, per quanto veggo, la tua mente è oppressa da stupore. E, veggendomi ella non solamente cheto, ma senza lingua ancora, e del tutto mutolo, mi pose la mano sopra il petto leggiermente. E' non c'è, disse, pericolo nessuno: il mal suo è letargo, cioè grave, e profondissima sonnolenza, e sdimenticanza, male comune a tutti coloro, i quali hanno la mente ingannata, e delusa. Egli è alquanto a sè medesimo uscito di mente, ma ritornerà con poca fatica, se egli ebbe di noi vera contezza giammai; la qual cosa affine che far possa, forbiamogli un poco gli occhi, che sono per la nebbia delle cose mortali offuscati: così disse, e preso il lembo della vesta, e ripiegatolo in una falda, m'asciugò gli occhi, che gittavano lagrime a mille a mille.

LE TERZE RIME

Quando l'alte celesti alme contrade
Ricuopre o folta nebbia o nembo scuro,

Sta Febo ascoso, e dal gelato Arturo
Orribil notte a mezzo giorno cade;
Ma poscia che per l'ampie, e longhe strade
Del ciel, dal tracio bosco, e carcer duro
Soffia Aquilon, torna lucente, e puro
Lo sol, recando altrui nuova beltade:
Così dal cuore il duol, dagli occhi il pianto,
Dalla mente sparir le nebbie, e' venti,
E tornò in me la mia luce primiera,
Tosto che di sua man, tenendo intenti
Suoi lumi a me, la bella Donna altera
M' asciugò 'l viso col suo lembo santo.

PROSA TERZA

Non altramente, che s' è di sopra raccontato, dissipate le nebbie della mia tristezza, vidi la luce, e ripigliai forza a poter conoscere chi quella fusse, che venuta era per medicarmi; il perchè, tosto che rivolsi gli occhi a lei, e le affisai addosso lo sguardo, scorsi la mia balia Filosofia, nelle cui case m'era infino da giovanezza allevato, e le dissi: o Maestra di tutte le virtù, discesa dalla più alta parte del cielo, che sei tu a fare venuta in queste solitudini del nostro esiglio? forse vuoi ancor tu essere colpevole a torto con esso meco, e da false calogne molestata, e afflitta? O allievo mio, rispose ella, doveva io abbandonarti, e non partire insieme con esso teco quella soma, dividendo in due la fatica, la quale tu per gli carichi, e colpe, che a mia cagione dati ti sono, t' hai posta sopra le spalle? Sappi che alla Filosofia non era nè lecito, nè ragionevole lasciarti andar solo, e

non t' accompagnare dovunche tu andassi, essendo tu innocente; e' parrebbe che io avessi dubitato di dovere essere accusata anch'io teco, e avutone paura, come di cosa nuova, e che mai più avvenuta non mi fosse. Pensi tu che questa sia la prima volta, che sia stata dagli uomini maligni e malvagi stimolata e posta in pericolo la sapienza? Dimmi un poco: non avemmo noi ancora anticamente, innanzi che nascesse il nostro Platone, combattuto molte volte grandissimi combattimenti colla temerità della pazzia? E, vivente ancora esso Platone, non elesse Socrate suo maestro, standogli io sempre appresso, più tosto vincere morendo ingiustamente, che scampare? La cui eredità, mentre che la setta Epicurea, e la stoica, e tutte l'altre si sforzano di rapire, e appropiare ciascuna a sè stessa, come sua parte, e me, che gridava, e non voleva andarne, tirando per forza come lor preda, mi stracciarono la vesta, la quale io stessa colle mie mani tessuta m'aveva; e tolto da quella alcuni pezzi, pensando ciascuno d'avermi tutta, si dipartirono; ne' quali, perciocchè si vedevano alcuni segni dell'abito nostro, gli uomini, che per lo più sono imprudenti, giudicandogli di mia famiglia, ne fecero alcuni, mediante l'errore del volgo profano e ignorante, mal capitare. E se tu per ventura non sai, nè che Anassagora s'ebbe a fuggire, nè che Socrate fu costretto a pigliare il veleno, nè che Zenone fu tormentato a mia cagione, per lo essere costoro forestieri; debbi sapere

almeno quello, che avvenne a Cannio, a Seneca, ed a Sorano, la memoria de' quali non è vecchia molto, ma bene molto celebrata, gli quali niente altro menò a morte, se non che ammaestrati da' costumi nostri, erano dissomigliantissimi agli studj, e malvagie voglie degli uomini rei: perchè non hai da maravigliarti se noi altri semo nel mare di questa vita da varie procelle sospinti, il cui principale intendimento è dispiacere agli cattivi, il numero de' quali, tutto che sia innumerabile, non perciò si debbe temere, conciosiacosachè egli non ha guida nessuna, che lo regga, ma è solamente trasportato ora in qua, ed ora in là da folle errore, come gli stolti, il quale se pure alcuna volta mettendosi in ordinanza ne preme gagliardo, la nostra guida ritira subito le genti alla rocca, onde essi si danno tutti a saccheggiare bagaglie inutili. E noi ci ridiamo di loro, che stanno a rubare cose di niuno valore, sicuri che la loro bestialità non ci può nuocere, e guerniti di tale steccato, dove non può la pazzia loro, affrontandoci, pervenire in modo nessuno.

LE QUARTE RIME

Chiunche queto il cor, lieto la mente
Calca saggio coi piè l'altero fato:
Chiunche il volto può dritto, e ridente
Nel reo tener, come nel buono stato;
Costui poco commuove, anzi niente,
La fiera rabbia di Nettuno irato,
Quando più gonfia, e dal più basso fondo
Più roco stride, e più minaccia il mondo.

Costui, quando Etna, e'l gran Vesuvio al cielo,
Rotte di dentro le fornaci ardenti,
Gettano accesi sassi, e scuro velo
Di fumo il ciel ne toglie, e gli elementi,
Nulla non teme: nè si fa di gielo
Quantunche volte i folgori possenti,
Che per uso feriscon l'alte cime,
Manda in terra dal ciel Giove sublime.
Miseri, a che pur tanta ogn'or vi prende
Meraviglia, e terror de'regi alteri?
Non lor possa giammai, ma sempre offende
La sua follìa ciascun: se nulla speri,
Se nulla temi, in van sue forze spende
In te l'asprezza de' tiranni feri;
Ma chi pave, o desìa, fa la catena,
Poste giù l'armi, ch'a'suoi danni il mena.

PROSA QUARTA

Intendi tu, disse ella, queste cose, sentileti tu scorrere al cuore, e fermare nell'animo? o pure sei, come dicono i Greci per proverbio, quale è l'asino al suono della lira? che piangi tu? di che versi tu tante lagrime? confessami i tuoi mali, e non gli mi celare. Se tu vuoi che io ti possa guarire, bisogna che tu discuopri le piaghe tue e porti il tuo male in palma di mano. Allora io, fatto rocca del cuore, hai tu bisogno, risposi, che ti siano detti i mali miei? non è egli assai conto per se medesimo, quanto mi sia la fortuna e crudele e avversa? non ti commuove punto il vedermi nel luogo, dove tu mi vedi? Ora è questa la libreria, la quale tu medesima t'avevi nelle nostre case per certissima sedia scelta, e eletta? nella quale sedendo spesse

volte con esso meco disputavi della scienza delle cose così umane, come divine? parti che io avessi tale abito e così fatta cera, quando insieme con teco andava i segreti investigando della Natura? quando tu coll'astrolabio il corso delle stelle mi dimostravi? quando i costumi, e tutta la mia vita ad esempio formavi, e similitudine dell'ordine celestiale? sono questi i premi, e quei guiderdoni, che noi per ubbidirti ne riportiamo? e pure tu stessa ne pronunziasti per la bocca di Platone, e confermasti questa sentenza: allora finalmente devere le republiche essere felici, quando o coloro che sono filosofi fussero posti al governo delle republiche, o quegli, che le governano, si dessero agli studj della filosofia: tu per la bocca del medesimo n'avvertisti esser necessario che gli uomini savi pigliassero la cura del governare le republiche, acciocchè i governi d'esse lasciati in mano degli uomini rei e scelerati, non arrecassero danno, e distruzione a'buoni. Io dunque seguendo questa autorità, la quale aveva da te tra gli miei studi, e segreti riposi apparata, cercai di metterla in opera, e mi diedi alla amministrazione delle cose publiche. Tu, e quello Dio, che t'infuse nelle menti degli uomini saggi, sapete, come io, e mi potete essere testimoni, che non pigliai magistrato alcuno ad altra fine mai, se non per giovare comunemente a tutti gli uomini buoni; e quinci avvenne che io sempre a combattere ebbi gravissimamente con gli rei, e sempre, come fa chi ha la coscien-

za e l'animo libero, non curai per difendere la ragione offendere i grandi. Quante volte mi feci io incontra, e m'opposi a Conigasto, che si voleva imperiosamente occupare, e ingiustamente, la roba di chiunche poco poteva? quante volte abbattei io Triguilla maestro di casa del re, e lo rimossi da quelle ingiurie, che egli aveva di già non pur cominciate, ma fatte? quante volte difesi io, mettendo a ripentaglio, e gravissimo rischio l'autorità mia, i poveretti, cui l'avarizia de' barbari mai non punita, con infinite e infinite calogne molestava? Niuno potè mai dal giusto ritrarmi all'ingiusto. Che le facultà degli uomini delle provincie sottoposte al romano imperio fussero e con private rapine, e con publichi tributi afflitte, ed oppresse, ne presi quel dispiacere medesimo, che quegli stessi, che ciò pativano. Essendosi al tempo d'una grandissima fame, e carestia posto un dazio gravissimo, ed inestricabile a tutta la Campagna, chiamata oggi Terra di lavoro, il quale era senza dubbio alcuno per impoverire, e rovinare quella provincia, io, solamente per lo bene publico, ne presi la difesa contra il capitano della guardia del palazzo, che l'aveva posto, ed in presenza del re, che n'era giudice, la contesi con esso lui, ed ottenni che ella riscuotere non si dovesse. Io medesimo cavai di bocca a coloro, i quali lo si volevano mangiare, Paulino uomo nobile, e che era stato Consolo, le cui ricchezze già s'avevano colla speranza, ed ingordigia loro inghiottite, e trangugiate i ca-

gnotti della corte. Io, perchè Albino, uomo medesimamente consolare, accusato iniquissimamente, non fosse malvagiamente condennato, non mi curai d'incorrere nell'odio, e malivoglienza di Cipriano suo falso accusatore. Or non ti pare egli, che io mi sia concitato contra nimistà assai potenti ed assai crudeli? Ma io doveva bene appo gli altri essere sicuro, poscia che non mi era per zelo della giustizia appresso i cortegiani del palazzo riserbato favore nessuno, e questi stessi sono quegli, che mi hanno falsamente accusato, uno de' quali, cioè Basilio, rimosso già dagli servigi del re, è stato costretto a pigliare l'accusa contra noi dal debito grande, che egli ha. Opilione, e Godenzo, essendo stati dal re per le molte, e diverse frodi, e ribalderie loro sbanditi, e non volendo ubbidire, si difendevano collo starsi in franchigia per le chiese, la qual cosa risaputo il re, fece bandire che se eglino fra tanti dì non si fussero da Ravenna partiti, devessero prima essere suggellati, e poi scacciati, e mandati in esiglio. A questa giustizia, e severità non par che si possa aggiugnere cosa alcuna; ma sta' pure a udire. Questo medesimo giorno, accusandoci costoro medesimi, fu ricevuta l'accusa nostra. Che dunque diremo? meritarono questo l'arti nostre, ed i nostri studj? o pure fece loro giusti, e competenti accusatori l'essere stati essi condennati prima? È possibile che la Fortuna non si vergognasse? Se l'essere stato accusato un uomo innocente non le arrecava

vergogna, dovea pure arrecargliele che egli fusse da persone tanto vili, e così abbiette, e scelerate stato accusato. E se tu mi dimandassi qual sia brevemente la somma di quel peccato, del quale sono incolpato, dicono me aver voluto il senato essere salvo: se cerchi ora in che modo, m' appongono che io ritenni una spia, e fui cagione che non rivelasse al re la congiura fatta da lui contra la persona sua per ricoverare la libertà. Che debbo far dunque o Maestra mia? che mi consigli? debbo io negare cotal colpa per non farti vergogna? Ma come posso io ciò fare, che volli sempre che il senato fusse salvo, nè mai lascierò di volere? Confesseremo dunque questo che è vero, e negheremo quello, che è falso, d'aver ritenuto, e impedito l'accusatore? chiamerò io mai sceleratezza l' aver disiderato la salute di cotale ordine? Meritava bene egli per gli partiti e diliberazioni contra me fatte che io altramente stimassi di lui; ma non può l'imprudenza degli uomini, che dicono le bugie a se stessi, e credonlesi ancora contra se medesimi, fare che quello, il quale è buono, e lodevole di sua propia natura, non sia lodevole, e buono: nè giudico che a me sia lecito, secondo che Socrate sentenziò, nè nascondere la verità, negando quello che è vero, nè concedere la menzogna, confessando quello che è falso: ma di questo mi rimetto al giudizio tuo e degli uomini sapienti; e perchè i posteri nostri, e tutti coloro, i quali verranno dopo noi, sappiano l'ordine e la

verità di questo fatto, m'è piaciuto di scriverla, e alla memoria delle lettere raccomandarla. Nè mi pare da ragionare di quelle lettere, le quali falsamente dicono me avere scritto, sperando di dover ritornare in libertà Roma, perciocchè, se m'avessero conceduto, come devevano, avendo ciò in tutte le cause forza grandissima, lo stare alla ripruova cogli accusatori miei, la frode e inganno loro si sarebbe manifestamente conosciuta, perciocchè quale altra libertà si può più sperare oggimai? Volesse Dio che alcuna sperare se ne potesse! io arei risposto, come fece Cannio, il quale dicendogli Gaio Cesare figliuolo di Germanico come era consapevole d'una congiura fattagli contra, se io, disse, l'avessi saputa io, tu non l'aresti saputa tu. Nè credere però che la malinconia in questo mio caso m'abbia tanto ingrossato la mente e sì traviato dal diritto conoscimento, che io mi lamenti che gli uomini empi e scelerati abbiano cose empie e scelerate contra la virtù macchinato. Ma bene mi meraviglio grandemente che l'abbiano ad effetto mandate, come speravano, conciosiachè 'l disiderare male può procedere dal difetto nostro, ma che ogni ribaldo possa alle cose, che s'ha conceputo di volere operare contra uno innocente, dar compimento, veggendo ciò Dio, è cosa quasi mostruosa e non naturale nè ragionevole. Laonde non senza ragione fece già uno de' tuoi famigliari questa dimanda. Se egli è il vero che Dio sia, onde procedono i mali? e se egli non è, i beni da chi

vengono? Ma ponghiamo che gli uomini scelerati, i quali disiderano il sangue di tutti i buoni e la ruina di tutto il senato, avessero cagione di voler ruinare e levarsi dinanzi anco me, lo quale vedevano sempre la difesa de' buoni e del senato pigliare, devevano però ancora i senatori cercare questo medesimo? Tu ti ricordi, penso io, perciocchè mai non diceva nulla nè faceva, che tu non vi fussi presente, e mi dessi la norma; tu ti ricordi, dico, quando il re in Verona disideroso della ruina comune s'ingegnava di trasportare quel peccato, il quale era stato apposto ad Albino solo, d'avere offeso la maestà sua, e porlo addosso a tutto l'ordine senatorio, come se ne fusse stato conscio e colpevole tutto il senato, quanto io, non curando nè pericolo alcuno nè danno, che avvenire di ciò mi potesse, difesi liberamente l'innocenza di tutti quanti. Sai ancora che queste cose, le quali dico, sono vere, e che io mai vantato non me ne sono: perciocchè ogni volta, che alcuno, faccendo la mostra delle opere buone da lui fatte, e quasi bandendole, ne riceve la fama per guiderdone, egli viene a scemare in un certo modo il pregio e la propia virtù della buona coscienza, la quale si gode fra sè stessa segretamente, contentandosi di se medesima, senza curare che altri o sappia, o appruovi le lodi sue. Ma quello, che di ciò sia avvenuto alla nostra innocenza, tu tel vedi, poscia che in vece di ricevere i premi della vera virtù, sostenemo le pene del pec-

cato falso. Qual fu mai sì grande scelerità e sì manifestamente confessata, la quale avesse gli giudici tanto concordevolmente severi tutti, che alcuno di loro non piegasse in qualche parte, rendesse pietoso o la fragilità dell'ingegno e natura umana inchinevole ad ogni errore, o la condizione e incertezza della fortuna de'mortali, non sappiendo nessuno quello, che a lui stesso o debba, o possa avvenire? Se io avessi empiamente voluto ardere i tempi sagri, se sceleratamente scannare i preti, se ammazzare crudelmente tutti i buoni, non perciò arebbero nè sentenziarmi potuto, nè punirmi ragionevolmente, se prima non m'avessero citato, poi udito, e finalmente convinto; dove ora, essendo io lontano quasi cinquecento miglia, sono senza essermi potuto difendere stato bandito e condennato alla morte dal senato per lo avere io favorito sempre quell' ordine e disiderato la sua salvezza. O uomini degni veramente che niuno possa mai più essere per l'innanzi di simile colpa convinto, la cui grandezza e degnità cognobbero ancora quegli, che di lei m'accusarono, onde per offuscarla col mischiamento d'alcuna scelerità mentirono che io aveva per cupidigia di grandezza bruttato la coscienza mia, sacrificando a' dimoni. E pure è vero che tu, standomi nel petto sempre, scacciavi del mezzo del mio animo ogni disiderio di mortal cosa, per non dir nulla che sotto gli occhi tuoi non era nè lecito nè possibile che si commettesse sacrilegio così grande, non passando mai

giorno alcuno, che tu non istillassi nelle orecchie e pensier miei quella sentenza di Pittagora: a uno, e non a più; cioè non deversi sacrificare, se non a un Dio solo: nè era convenevole che io andassi gli ajuti di sì vili spiriti mendicando, avendo te, la quale a tanta eccellenza m'innalzavi, che mi facevi somigliantissimo a Dio: oltra che i segreti luoghi della mia casa, dove innocentemente colla mia donna viveva, e la moltitudine di tanti amici e così da bene, e di più Simmaco mio suocero uomo egualmente dentro santo e di fuori reverendo, mi liberano da ogni sospetto di cotale sceleratezza. Ma, o ribalderia! essi prendono fede di tanto peccato e credono questo di me per cagione tua, pensando che io, essendo informato de' tuoi costumi e ammaestrato nelle tue discipline, non debba essere lontano da così fatto malifizio. Onde non basta che la riverenza, che ti si doverrebbe avere, non m'abbia giovato cosa nessuna, ma tu ancora sei spontanamente con esso meco e per mia cagione infamata e maladetta. A questi miei mali se ne aggiugne un altro, che gli uomini per lo più non istimano le cose secondo il valore e merito loro, ma secondo il successo e avvenimento della ventura, e solo quelle giudicano essere state ben fatte e con prudenza, le quali sono riuscite felicemente; e di qui nasce che la prima cosa, che abbandoni coloro, i quali caggiono in miseria, è la riputazione. Io non posso ricordarmi senza rincrescimento e fastidio grande quali debba-

no ora essere i cicalamenti del popolo sopra i fatti miei, quanti e quanto diversi e discordanti i pareri. Questo solo voglio aver detto, che la più grave soma, che sostengono gli sbattuti e afflitti dalla fortuna, è chè i peccati, che sono loro apposti, sono creduti veri, ed essi soffrirne meritamente le pene. E così io, cacciato di tutti i beni, spogliato di tutte le degnità, perduta ogni reputazione, anzi macchiato di sozza infamia, porto tormento d'aver bene operato. Parmi di vedere le empie sette e ragunate degli uomini scelerati tutte liete e festanti, e qualunche ribaldo essere a nuove frodi e false accuse presto e intento: tutti i buoni sbattuti e sbigottiti per tema che a loro non avvenga quello, che a me è avvenuto, starsi taciti e mesti: ogni vituperoso essere commosso e invitato ad osare di far male dal non esserne gastigato, e al farlo dall'esserne guiderdonato: agli innocenti mancare non solamente chi gli assicuri, ma chi gli difenda; per lo che mi piace di sclamare allo Dio del cielo in questa maniera.

LE QUINTE RIME

Superno Re, che 'l ciel tutto e la terra
Nel principio creasti, e poscia sempre
In alta assiso e sempiterna sede,
Quanto il più ampio giro abbraccia e serra
Con veloce rotar volvi e contempre,
E fai che nulla in ciel sua legge eccede,
Ond' or tutta si vede
Lucente e piena al frate suo rivolta

Coprir la luna le stelle minori,
Or pallidetta fuori
Uscir d'oscuro velo il corno avvolta,
E sempre, quanto al sol più presso luce,
Più perder non la sua, ma l'altrui luce.
E Venere, che là verso la sera
Nelle brune contrade d'occidente
Chiara e gelata sopra Ibero appare,
Muta l'usato corso, e quel, dove era,
Loco lasciato, bianca in oriente
Diana suolsi innanzi al sol mostrare:
Tu, quando usa sfrondare
La bruma i boschi al più stridente algore,
Tarde le notti e i dì veloci fai;
Poi, quando i caldi rai
Fendon la terra, i dì lunghi, ma l'ore
Della notte brevissime sen vanno:
Varia la tua virtute, e tempra l'anno.
Onde, quanto il soffiar di Borea toglie,
Tanto Zefiro poi benigno rende,
E quelle, che, girando Arturo in cima,
Vide semenze senza fiori e foglie,
L'ardente sol lion biade alte incende:
Nulla sua legge antica, chi ben stima,
Lascia, nè l'opra prima:
Tutto con certo fin governi e reggi;
Sol la mente dell'uom frenar non vuoi;
Sol gli atti e i pensier suoi
Con dovuta misura non correggi:
Che, se questo non fosse, or donde avria
Tanto poder fortuna o buona o ria?
A costei perseguire i miglior piace
Con quella pena, ch'a' più rei conviensi.
Quinci è che iniquitate in alto regna,
E giustizia nel fondo afflitta giace;
Virtute a vile, in pregio il vizio tiensi;
La menzogna si cerca; il ver si sdegna;
D'ogni vile opra indegna
Soffrono i giusti per gl'iniqui pena;

Nè portano a i malvagi o tema o danni
Frode, spergiuri, e 'nganni:
Ma quando fosca torna di serena,
Quei, che regi inalzò falsi e protervi,
Metter s'allegra in basso e fargli servi.
O, qualunche tu sii, Signor gentile,
Ch'allenti e strigni delle cose il freno,
Volgi alla terra omai gli occhi pietoso:
Noi, che d'opra sì grande la più vile
Parte non semo, in questo largo e pieno
Di fortuna crudel mar tempestoso
N'andiam fuor di riposo
Senza toccar mai fondo o veder sponde,
Notte e dì preda alle procelle e scherno:
Frena Rettor superno,
Deh! frena omai così terribil onde,
E quella, che nel ciel sì giusta regge,
Anco il mondo governi eterna legge.

PROSA QUINTA

Poscia che io con dolore continovo ebbi più tosto abbaiato che detto queste cose, ella con piacevole viso, e niente per gli miei lamenti alteratasi disse. Quando io ti vidi così mesto e pieno di lagrime m'accorsi incontanente che tu eri afflitto e sbandito: ma quanto fusse questo tuo esiglio lontano non sapeva io già, se le tue parole manifestato non l'avessero. Ma tu, avvengadiochè sii lontano dalla patria, non per tanto ne sei stato scacciato, ma ti sei smarrito da te, e, se pur vuoi che si creda te esserne stato scacciato, tu stesso ten hai scacciato, perciocchè altri che tu non arebbe di te potuto ciò fare. Conciosiacosachè, se ti vorrai ricordare di qual patria tu sii

nato, conoscerai che ella non si regge a popolo, come faceva già quella degli Ateniesi, ma è governata da un signore solo, da un re solo, da un principe solo, e questi non piglia piacere di cacciare i suoi cittadini, ma d'averne molti e tenergli uniti, e in somma è tale che l'essere corretto dal freno di lui e ubbidire alla sua giustizia è la maggiore libertà che si possa disiderare. Or non sai tu quella antichissima legge della tua città, per la quale si disponeva che chiunche volesse fondarvi la sua abitazione non potesse mai esserne sbandito? Perciocchè chi si contiene dentro dello steccato e riparo di lei può star sicuro che mai non ne sarà fuoruscito. Ma chiunche fornisce di volerla abitare fornisce anco di meritarla. Per la qual cosa me non commuove tanto la faccia e oscura vista di questo luogo, quanto la tua; e non ricerco tanto i muri della tua libreria ornati d'avorio e di vetro, quanto la sedia della tua mente, nella quale io già non i libri, ma quello, perchè gli libri sono stimati, cioè le loro sentenze, posi e locai. E per certo tu dei benifizi fatti a utilità comune hai detto il vero, ma poco rispetto al numero delle cose egregiamente fatte da te. Della verità e falsità delle cose opposteti hai raccontato quello, che è noto a ciascheduno. Delle frodi e fellonie degli accusatori hai fatto bene a passartene di leggiero, toccandole così succintamente, perchè di vero elle stanno meglio nella bocca del volgo, che le racconta tutte ampiamente, non lasciandone pas-

sare pure una sola. Hai ripreso ancora e punto gagliardamente l'iniquo fatto del senato contra te. Ti sei eziandio doluto del mio biasimo: hai pianto la tua perduta riputazione; finalmente t'infiammasti contra la fortuna sgridando e dolendoti che i premi non si rendevano eguali a' meriti; e nell'ultima parte de' tuoi adirati e sdegnosi versi pregasti Dio che quella pace, che regge il cielo, governasse ancora il mondo. Ma, perciocchè tu sei pieno d'affetti e di passioni, e il dolore, l'ira e la maninconia ti tirano in diverse parti, non possono ancora, essendo quale tu sei, i forti e possenti rimedi appressartisi, però useremo alquanto i più dolci, affine che quelle parti, le quali mediante le tue perturbazioni sono divenute bitorzoli, toccandosi piacevolmente s'addolciscano un poco, e si mollifichino tanto, che possano ricevere medicamenti più gagliardi.

LE SESTE RIME

Quando la grave stella
Del cancro ardente bolle,
Chi sparge il seme in questa parte e 'n quella,
È veramente folle:
Onde la fame tolle
Fatto saggio a suo danno d'ora in ora
Con quelle antiche ghiande,
Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.
Chi vuol purpurei fiori
Coglier rose e viole,
Onde sè stesso o i sacri altari onori
Entrar già mai non sole

Nel brolio allor, che 'l sole
Ne sta lontano, e la rabbia superba
Del feroce Aquilone
Ne spoglia i colli e le campagne d'erba.
Ben è colui non sano,
E di sè stesso fore,
Che cerca stringer dalle viti in vano
Prima 'l frutto che 'l fiore:
Chi vuol l'almo liquore,
Per cui parte tristezza, e speme riede,
Nol cerchi a primavera,
Che Bacco solo all'autunno il diede.
I tempi e le stagioni
Segnò tutte e partio,
Dando a ciascun sue propie condizioni
E don suo propio, Dio,
Nè vuol ch' uom buono o rio
Mutar ciò vaglia, onde chi cerca brine
La state, o fiori al gielo,
Non ha mai lieto avvenimento e fine.

PROSA SESTA E ULTIMA

La prima cosa datti egli il cuore sofferire, che io con alcune dimande tocchi un poco e tenti lo stato e disposizione della mente tua, affine che io possa conoscere il modo col quale ti debba medicare e guarire? E io, dimandami, le dissi; che io sono per risponderti: ed ella, pensi tu, soggiunse allora, che questo mondo si regga temerariamente e a caso? o pure credi che in lui si truovi ragione alcuna e reggimento, che lo governi? Io per me, dissi, non crederò in modo alcuno mai che cose tanto certe si muovano da fortunevole temerità, ma so che Dio, il quale

lo fece, è soprastante della sua opera, e la regge egli e governa, nè mai verrà giorno alcuno, che mi divella dalla verità di cotale oppenione. Così è, rispose ella, come tu di', perchè anche dianzi cantasti nelle tue rime il medesimo, e ti rammaricasti che gli uomini solamente fussero privati e senza parte alcuna della cura di Dio, e nell'altre cose non ti dolesti di ciò, e per certo io non posso non maravigliarmi grandissimamente come, avendo tu così salutevole oppenione, ti ritruovi malato: ma cerchiamo un poco più adentro e con maggiore diligenza, perchè m'avviso ti debba mancare un non so che. Ma dimmi; poi che tu non dubiti che il mondo sia retto da Dio, conosci tu con che timoni e governamenti egli lo regga? A pena intendo io, risposi, quello, che tu vogli dire, non che possa rispondere a quanto dimandi. Ve'che non m'ingannava, rispose ella, avvisando che ti mancasse alcuna cosa, per la quale non altramente che per lo fesso o apertura d'alcun legno d'uno steccato ti sia nascosamente entrato nell'anima la malattia delle perturbazioni della mente. Ma dimmi un poco, ricorditi tu qual sia il fine delle cose, e dove intenda tutto l'intendimento della natura? Io l'udii già, dissi, ma la malinconia m'ha ingrossata la memoria e fatto quasi balordo. Per certo, disse ella, tu sai pure onde siano procedute tutte le cose. Sollo, dissi, e risposi che procedevano da Dio. E come può essere, disse ella, che, sappiendo tu il principio delle cose, non sappi ancora

qual sia il fine? ma questo è il costume delle perturbazioni, le quali possono bene colle forze loro muovere un uomo, ma sbarbarlo affatto e diradicarlo non possono. Ma io vorrei che tu mi rispondessi anco a questo, se tu ti ricordi d'essere uomo. Perchè vuoi tu, risposi, che io non me ne ricordi? Saperrami tu dunque dire, soggiunse ella, che cosa uomo sia? Dimandimi tu, diss'io, se io so d'essere animale razionale mortale? io lo so questo, e confesso d'essere tale. Ed ella; non sai tu d'essere null'altro? Nulla, le rispondo. Già so, disse, un'altra cagione del tuo male e gravissima. Tu hai sdimenticato quello, che tu sii, onde io ho a pieno trovato e qual sia l'infermità tua e il modo da renderti la sanità, perciocchè l'esserti tu sdimenticato di te medesimo t'ha fatto rammaricare d'essere sbandito e spogliato de' propi beni, e il non sapere tu qual sia il fine delle cose fa che tu pensi, che gli uomini niquitosi e nefari siano possenti e felici, e il non ti ricordare con quali timoni si governi il mondo è cagione che tu stimi che queste vicende e scambiamenti della fortuna barcollino a caso e ondeggino senza avere chi le regga; cagioni tutte e tre grandi e possenti non solo a farti ammalare, ma perire; ma rendiamo grazie al datore d'ogni sanità che la natura non t'abbia ancora abbandonato del tutto, noi abbiamo onde farti un buono rimedio, che ti gioverà grandemente, poichè tu credi, come è il vero, che il mondo non sia governato dal ca-

so e dalla sorte, ma dalla ragione e provvidenza di Dio, non aver dunque paura di nulla: di qui a poco di questa menomissima scintiluzza ti s' accenderà tutto il calor naturale. Ma, perciocchè non è ancora tempo d' usare medicine possenti, e la natura della mente dell'uomo è senza alcun dubbio di questa sorte, che ella non si spoglia mai l' oppenioni vere, che ella non si vesta le false, dalle quali nasce quella caligine, che confonde e offusca la sua vera vista: m' ingegnerò dunque la prima cosa d' assottigliare alquanto questa cotale caligine e abbagliamento con rimedi leggieri e lenitivi, affine che, rimosse le tenebre degli affetti e fallaci perturbazioni, possi lo splendore della vera luce riconoscere.

LE SETTIME E ULTIME RIME

Quando le stelle ardenti
Nube atra oscura e cuopre,
Luna nè sol non scuopre
Agli occhi nostri i suoi raggi lucenti.
Se piovoso ostro pieno
D' ira rivolge l' onde,
L' acque pria chiare e monde,
Quasi bel vetro o puro dì sereno,
Poi che l' arena mista
Vien fango, e 'l mar l' assorbe,
Sozze tornate e torbe
Tolgono altrui di sè la dolce vista.
Rio, che di pioggia o vena
Scende dai monti, spesso
Da duro incontro oppresso,
Che d' alta rupe cadde, il corso frena.

Or tu, se brami il vero
Scorger chiaro ed aperto;
Se 'l cammin dritto ed erto
Salir, lasciato il torto e chin sentiero,
Scaccia lungi il piacere;
Lungi scaccia il timore;
Speme mai nè dolore
Non t' innalzi o t' avalli oltra il dovere.
Mente, che serva giace
A tanto empi signori,
Notte o dì dentro o fuori
Non ha tranquilla mai riposo o pace.

BOEZIO SEVERINO

DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

In questo secondo libro gli applica la Filosofia alcuni rimedj più blandi, e gli dimostra che a torto lagnasi della fortuna.

PROSA PRIMA

Tacquesi alquanto, detto che ebbe queste cose, e, quando le parve d' avermi fatto attento col suo moderato tacere, cominciò a favellare in cotal maniera. Se io ho bene le cagioni e la disposizione della tua infermità conosciuto, tu per la voglia e disiderio, che hai grandissimo di ritornare nella fortuna di prima, ti vai consumando e struggendo: nè altro ha lo stato rivolto della tua mente, se non ella, la quale ti si è, secondo che avvisi tu, mutata. Io conosco benissimo i varii abbellimenti e diversi inganni di quel mostro e quanto soglia conversare piacevolmente con coloro, gli quali ella cerca d' ingannare infino a tanto che ella abbandonatigli, quando sel pensavano meno, con non comportevole dolore gli perturbi tutti e confonda. Ma, se tu vorrai ricordarti quali siano la natura sua, i

costumi e gli benefizj, conoscerai manifestamente te mai non avere nè posseduto in lei, nè perduto cosa alcuna di momento nessuno; nè bisognerà, per quanto io stimo, che io m'affatichi per ritornarti nella memoria queste cose, conciosiachè tu medesimo solevi già, mentre l'avevi prospera e favorevole, morderla con generose parole valentemente e l'andavi con quelle sentenze perseguitando, le quali dei nostri più riposti luoghi e più segreti cavate avevi; ma, perciocchè nessuno mutamento di cose subito non avviene senza una qualche, come noi diremmo, tempesta d'animo, quinci è nato, che tu alquanto ti sei dalla tua consueta tranquillità allontanato. Ma egli è tempo che tu pigli per bocca e assaggi alcuna cosa tenera e dilettevole, la quale penetratati all'interiora ti faccia la via a'beveraggi più gagliardi. Venga dunque la dolce persuasione della rettorica, la quale allora solamente per via diritta cammina, quando i nostri ammaestramenti non abbandona; e insieme con esso lei canti la musica nata e allevata nella nostra magione ora più leggieri modi e quando più gravi. Che cosa è dunque quella o Boezio, la quale t'ha in tristezza sbattuto, e a sì gran pianto? Io per me penso che tu abbi alcuna cosa veduto nuova e indisusata. Se tu stimi che la fortuna si sia verso te mutata, tu l'erri. Questi son sempre stati i costumi suoi; così è fatta la natura di lei: anzi ha ella, rivolgendotisi, mantenuto più tosto la sua costanza, che è propio di mutarsi: cotale era ella

quando t'accarezzava; cotale quando con zimbegli e allettamenti di non vera felicità ti si girava d'intorno, sollazzandoti. Tu hai ora molto ben compreso quai siano e come fatti i visi di questa dea cieca, i quali sono tanto dubbiosi a potersi conoscere. Ella, che ancora agli altri si cuopre, a te s'è svelata tutta. Se ella ti piace tale, chente tu la vedi, serviti de' suoi costumi, ma non dolertene. Se temi di sua tradigione, lasciala ire, e non t'impacciar con lei, la quale sempre scherza, che cuoce, e sappi che la cagione, che ora t'arreca tanta malinconia, doverrebbe esser quella, che t'apportasse tranquillità. Tu sei stato abbandonato da colei, della quale niuno può star sicuro che ella non debba abbandonarlo. Dimmi: tieni tu per cosa di pregio quella felicità, la quale sta per fuggirsene tuttavia? Etti cara quella fortuna, della quale non ti puoi assicurare che sia per rimanere, e, partendosi, ti debbe affliggere? Ora, se ella non può ritenersi quando altri vuole, e, fuggendosi, ne fa disgraziati e dolenti, che vuole dimostrare altro l'essere ella fugace, se non che tosto devemo essere infelici e calamitosi? perciocchè egli non basta vedere quelle cose solamente, le quali ci sono dinanzi agli occhi. Gli uomini prudenti misurano i fini delle cose: il conoscere la fortuna essere mutabile così nell'una parte, come nell'altra, fa che noi non devemo nè temere le sue minacce nè disiderare le sue lusinghe. In ultimo egli è viva forza che, avendo tu sottoposto una volta il

collo al giogo della fortuna, sopporti pazientemente tutto quello, che si fa dentro l'aia e nella piazza di lei. Ora, se tu volessi dar legge quando debba o stare o partire colei, la quale tu stesso t'hai spontaneamente eletto a padrona, non ti parrebbe far villania? E, non volendo tu sofferire con pazienza quella sorte, che non puoi mutare, che faresti altro che inacerbarla e farla più grave? Se tu dessi le vele a' venti, non dove chiedesse la tua volontà saresti portato, ma dove il vento ti spignesse egli. Se tu seminassi campi, tu andresti compensando gli anni sterili con gli abbondanti. Tu ti sei dato alla fortuna, che ti regga; egli è necessario che tu ubbidisci a' costumi della tua donna: e tu ti dai a credere di poter ritenere l'empito della ruota, che gira sempre? O stoltissimo e più folle di ciascuno altro, se ella cominciasse a star ferma, ella fornirebbe d'essere fortuna.

LE PRIME RIME

Costei quando, quasi onda
Del gran padre oceano,
Ch'or bassa scuopre or alta i liti innonda,
Ha con superba mano
Volto sua ruota, in un momento affonda
Crudel chi dianzi si sedeva in cima;
E quei, ch'al fondo prima
Giaceano oppressi e di speranza fuori,
Fallace innalza a' più sublimi onori.
Non ode ella i lamenti,
Nè gli altrui pianti cura;
Anzi, quanti ne fa tristi e dolenti,

Tanti ne scherne dura.
Così scherza costei; tale alle genti
Sentirsi face; e per ultima pruova
A' suoi mostrar le giova
Ch' un uom stesso, una medesima ora
Batte sotterra ed erge al cielo ancora.

PROSA SECONDA

Ora vorrei io teco in persona d'essa fortuna alcune cose brevemente ragionare. Pon mente dunque se ella chiede cose ragionevoli o no. Perchè m'accusi tu o Boezio, e ti duoli di me ciascun giorno? che ingiuria t'avemo noi fatta? quali beni t'avemo noi tolti, che fussero i tuoi? Piglia che giudice ti piace, e contendiamo a chi s'aspetti la possessione delle ricchezze e delle degnità, e, se tu mostrerai che alcuna di queste cose sia propia d'alcuno mortale, da ora innanzi io son contenta concederti di mia spontana volontà che le cose, le quali tu ora richiedi, fussero già tue. Quando tu uscisti dal ventre di tua madre, io ti ricevei ignudo e mendico di tutte cose; t'ajutai colle mie facultà, e, quello che ora è cagione che tu non possi tollerarmi, inchinevole a favorirti t'allevai troppo vezzosamente, e di tutte quelle cose, le quali sono in podestà mia, larga e orrevole parte ti concedei: ora mi vien bene di ritirare a me la mano, perchè tu debbi bene ringraziarmi, come colui, che ti sei delle mie cose servito; ma non puoi già dolerti come, se avessi le tue perduto. Di che piangi dunque? niuna violenza t'è

stata fatta da noi. Le ricchezze, gli onori, e l'altre cose somiglianti sono nel poter mio: elleno, essendo mie fanti, riconoscono me per lor donna; perciò vengono con esso meco, e con esso meco si partono. Io oserei d'affermarti sicuramente che, se quelle cose, le quali tu ti rammarichi d'aver perduto, fussero state tue, tu non aresti in alcun modo potuto perderle. Parti egli giusto che io sola debba essere vietata di potere usare la mia ragione? Al cielo è lecito di cavar fuori bellissimi giorni, e questi stessi nascondere con notti tenebrosissime. È lecito all'anno ora con fiori e con frutti la superficie e faccia della terra coronare, e ora con piogge e con freddi turbarla e confonderla. Può il mare ora con bonaccia lusingare altrui e tal volta con tempestosi nembi e altissimi cavalloni orrido molto e spaventoso divenire; e me vorrà la cupidigia degli uomini, la quale mai non s'empie, tener legata alla costanza e farmi essere stabile e ferma? cosa tutta lontana da' miei costumi. Questa è la forza e potenza nostra. Questo è il giuoco, che sempre giuochiamo: io giro una ruota, che si volge quasi da se a sè: il piacere nostro è inchinare l'altezze, e le cose basse innalzare: se questa festa ti piace, monta su, ma con tal convenente, che, quando l'ordine di questo mio giuoco lo richiederà, non ti paia lo scenderne villania. Eri tu solo a non conoscere i costumi miei? Non sapevi tu che Creso re de' Lidi, il quale poco innanzi arrecava spavento a Ciro, preso

da lui non dopo molto, posto miserabilmente sopra le fiamme del capannuccio, fu solo dalla pioggia, che dal cielo venne, scampato? Non ti ricordi tu che Pagolo consolo versò pietose lagrime sopra le disgrazie e miserie del re Perse vinto da lui e fatto prigione? Che piangono altro le grida delle tragedie, se non che la fortuna indiscretamente e con colpi non misurati travolta gli regni più felici? Non apparasti tu quando eri garzone, che sopra il limitare di Giove stanno due gran vasi, l'uno di tutti i beni ripieno, e l'altro di tutti i mali? e che egli mai non manda in terra e sparge dell'uno che non mescoli ancora e versi dell'altro? Or che dirai, se tu hai maggior parte avuta di quello dei beni? che, se io non mi sono ancora da te partita tutta? Che, se questa stessa mutabilità mia e il non istare io ferma mai t'arreca giusta cagione di dover meglio sperare? Tuttavia, affine che tu non t'affliggi e consumi affatto, e, trovandoti in un regno, che è comune a tutti gli uomini, vogli vivere con una ragione tua propia e particolare a te solo, sappi che:

LE SECONDE RIME

Se, quante arene il mare
Volge qualor commosso
È da più spesse e via maggior procelle,
Se, quante nelle più tranquille e chiare
Notti splendono in ciel lucenti stelle,
Tante ricchezze ognora
Sparga Dovizia, e versi

Il corno, aperta il grembo e scinta il seno,
Non perciò stanco mai nè sazio fora
L' uman legnaggio e si dorría non meno.
Se bene i prieghi vostri
Non solo oda benigno,
Ma tutti adempia largamente Dio,
Dando a questi oro, a quei porpore ed ostri,
Nulla non scema, anzi cresce 'l disío,
Perchè l' ingorda voglia
Divorando l' avuto,
Apre più bocche, e maggior canne mostra.
Or chi fia mai che freni, non che toglia,
La sacra fame, anzi la rabbia vostra?
Quanto è più alta l' onda,
Tanto la sete fassi
Ardente più d' aver tesori o stato.
Non è ricco, cui sol la roba abbonda:
Nè può chi spera o teme esser beato.

PROSA TERZA

Se la fortuna dunque favellasse teco in suo pro di questa maniera, tu per certo aprir la bocca contra lei non potresti, o, se pure hai cosa alcuna, onde possi giuridicamente difendere la tua querela, egli fa di mestiero che tu la dichi, e noi ti concederemo spazio di poter ciò fare. Allora io, belle veramente sono, risposi, coteste cose; e, perchè sono tinte tutte e coperte della soavissima dolcezza dell' arte rettorica e della musica, perciò tanto solamente dilettano, quanto s' odono. Ma gli afflitti sentono il loro male più addentro; onde, tosto che queste cose non suonano più loro nell' orecchie, la mestizia, che hanno fissa nel cuore, aggrava loro l' animo. Ed ella: così è,

rispose; perciocchè questi non sono ancora i rimedj della tua infermità, ma alcuni come pittime o pannicelli caldi per alquanto mitigare il dolore, che non può ancora sofferire d'esser tocco e medicato; conciosiachè io, quando il tempo sarà, quelle medicine ti porgerò, che infino al cuore penetrare ti possano. Nondimeno, affine che tu non vogli nè a te stesso dare a credere, nè ad altrui d'essere infelice, dimmi, hai tu sdimenticato quante siano le tue felicità, e il modo, come l'avesti? Taccio che tu, essendo morto tuo padre, rimaso pupillo, fusti prima da uomini grandi nutrito e governato, poi da' primi capi della città scelto per genero, e, quello che più, che altro, ne' parentadi si debbe stimare, cominciasti ad essere loro prima caro che parente. Chi non ti predicò felicissimo, avendo tu sì chiari suoceri, moglie tanto pudica, figliuoli maschi così a tempo? Lascio andare, perchè non mi piace di raccontare cose comuni e che ancora degli altri abbiano conseguite, quelle degnità, le quali, essendo a' più vecchi state negate, furono a te nella tua giovanezza concedute. Egli mi giova di venire a quel colmo della tua felicità, dove mai non giunse nessuno. Se frutto alcuno di cose mortali può per parte alcuna annoverarsi di felicità, qual numero o grandezza di mali potrà mai sopravvenire così grande, che la memoria scancelli di quel giorno fortunatissimo, nel quale due tuoi figliuoli amendue consoli fur da te veduti esser cavati di casa da tanta

moltitudine di senatori e con sì grande allegrezza di tutta la plebe? e quando, seggendo i medesimi sopra le lor seggiole nel senato, tu, devendo ringraziare il re e lodarlo, aringasti in guisa, che meritasti che da ciascuno ti fosse così di sommo ingegno, come di perfetta eloquenza, la gloria dato? e quando nel teatro, stando tu in mezzo degli duoi consoli, saziasti con dono trionfale la brama della moltitudine dintorno sparta? Tu, penso io, ingannasti la fortuna colle parole; mentre, che ella ti piaggia, mentre, che ella, come suo cucco e favorito, ti vezzeggia e favorisce, le cavasti di mano un presente, che mai non aveva più conceduto a nessuno uomo privato. Vuoi tu dunque venire a' conti colla fortuna e saldar seco la tua ragione? Questa volta è la prima, che ella t'ha con invidioso occhio risguardato. Se tu vorrai considerare quante cose tu hai liete avuto e quante triste, e la guisa, in che l'hai avute, non potrai negare di non essere felice ancora; e, se tu pensi di non essere felice, perciocchè quelle cose, che tu allora riputavi felici, si sono da te partite, tu non debbi per la medesima ragione riputarti ora misero, conciosiachè quelle cose, che tu reputi ora infelici, trapassano anch'elleno via. Dimmi, ti prego, sei tu pur ora subitamente e come forestiero venuto in questa quasi scena di vita? da'ti tu a credere che nelle cose umane sia costanza o fermezza alcuna, veggendo che molte volte picciola ora risolve e disfà, non che altro, gli uomini me-

desimi? E, come che le cose della fortuna rade volte mantengono fede, nientedimeno, quando fusse il contrario, l'ultimo dì della vita, il quale è come una morte della fortuna, fornisce tutte le tue felicità, quando non si fussero partite da loro. Qual differenza pensi tu dunque che sia tra che o tu, morendo, abbandoni lei, od ella, fuggendo, lasci te?

LE TERZE RIME

Quando Febo dal ciel col carro d'oro
Muove a sparger la luce
Dolce, ch'al mondo l'opre e 'l color rende,
Tutto l'ardente coro
Delle stelle sbiancato a pena luce;
Tanto il maggiore i minor lumi offende.
Quando la terra di purpurei fiori
Cuopre Favonio, ond'ella
Fatta vermiglia in ciascun loco ride,
Tornano i primi orrori
Tosto che con terribile procella
Esce Austro fuori e nubiloso stride.
Spesso al più chiaro cielo e più sereno
Tranquillissimo e cheto
Entro 'l suo letto il mar senza onda giace:
Spesso di rabbia pieno
Al soffiar d'Aquilon suo stato lieto
Turba, e rivolge in guerra ogni sua pace.
Se così rado una sol legge tiene,
E muta il mondo forma,
Cangiando tante volte ordine e stato,
Qual fede avrai? qual speme
Porrai nei ben caduci? Eterna norma
Che qui nulla mai posi il ciel n'ha dato.

PROSA QUARTA

Allora io, vere sono le cose, che tu racconti, le risposi, o nutrice di tutte quante le virtù; nè posso negare che il corso della mia prosperità non sia stato velocissimo. Ma questo è quello, che, rammentandomene io, più forte mi cuoce: perciocchè fra tutte l'avversità della fortuna, la più infelice maniera di mala ventura è l'essere stato avventuroso. Or, se tu, rispose ella, pensi quello, che è falso, e ne paghi le pene come se fusse vero, non puoi ragionevolmente dar di ciò colpa alle cose; e, se pure questo nome vano della felicità della fortuna ti muove, comincia un poco a riandare con esso meco di quanti beni tu abbondi e di quanto grandi. Se quello dunque, che tu in tutto l'avere della fortuna possedevi di maggior pregio, ti si guarda ancora intero (la buona mercè di Dio) e senza offesa nessuna, potrai tu, ritenendo tutte le cose migliori, lamentarti con ragione della tua sciagura? Certa cosa è che Simmaco tuo suocero, preziosissimo ornamento di tutta l'umana generazione, vive sano e salvo; e questi fatto tutto e composto di sapienza e di virtù, non si curando delle sue ingiurie propie, la qual cosa tu senza punto pensarvi sopra comperresti colla vita propia, piange e s'attrista delle tue. Vive la tua moglie modesta di natura e d'onestà pudicissima, e, per racchiudere tutte le doti sue in brevi parole,

somigliantissima al padre, vive, dico, e a te solo, odiando per altro la vita, serba lo spirito; e continovamente per cagione di te, nella qual cosa sola concederò ancora io che la tua felicità divenga minore, vien mancando per le lagrime e per lo dolore. Che starò io a raccontarti i tuoi figliuoli stati consoli, ne' quali, quanto può in quella età, riluce la sembianza così del padre come dell' avolo? Essendo dunque il maggior pensiero, che abbiano gli uomini, il conservarsi la vita, oh te felice, se gli tuoi beni conoscerai, a cui restano ancora e avanzano quelle cose, le quali niuno dubita che più care sono, che la vita non è! Per lo che rasciuga oggimai le lagrime. La fortuna non s'è ancora cacciati innanzi i tuoi tutti quanti, nè a te stesso s'è posata addosso tempesta troppo gagliarda, poscia che le tenaci ancore stanno ancora appiccate e salde, le quali non ti lascieranno mancare nè conforto nel tempo presente, nè speranza nell' avvenire. E stiano, prego, risposi io, appiccate e salde; perciocchè, stando elleno ferme, comunche vadano l'altre cose, usciremo, notando, a riva; ma tu vedi quanto bel fregio s'è dagli ornamenti nostri partito. Ed ella, noi avemo, disse, fatto alquanto di processo, poi che l'esser tuo non ti rincresce del tutto; ma io non posso già comportare gli atti e fastidi tuoi, poscia che con tanto pianto ti lamenti e con tanta angoscia che alcuna cosa manchi alla tua felicità; perciocchè chi è colui, il quale sia tanto com-

piutamente beato, che egli colla qualità del suo stato in alcuna parte non contenda? Sappi che la condizione de' beni umani è cosa angosciosa e di tal maniera, che ella o non vien mai tutta o non dura mai perpetua. Questi ha grandi entrate, ma si vergogna d'essere ignobile. Quegli è chiaro mediante la sua nobiltà, ma tanto povero, che più tosto vorrebbe vivere sconosciuto. Alcuno abbonda e di nobiltà e di ricchezze, ma piagne per lo essere privato di moglie. Un altro, contentandosi della sua donna, s'attrista, non avendo figliuoli, di nutrire e accrescere le sue facultà ad eredi strani. Truovasi ancora chi, avendo con allegrezza avuto o figliuoli o figliuole, lagrima poi per alcuno loro misfatto dolorosamente. Laonde niuno si ritruova, il quale colla condizione della sua fortuna agevolmente si concordi, conciosiachè ciascheduno ha in sè alcuna cosa, la quale non sa d'avere infino che egli non la pruova; e, quando l'ha provata, ne teme. Aggiugni a queste cose che tutti coloro, che sono felici, sono ancora sensitivi, e, se tutte le cose non riescono loro come disiderano a punto, non essendo essi usati d'avere alcuna avversità, per qualunche menomissimo caso s'atterrano; tanto sono picciole quelle cose, le quali fanno che ancora coloro, i quali sono avventurosissimi, non siano beati del tutto. Quanti pensi tu che siano quegli, ai quali parrebbe di toccare il cielo col dito, se una minima parte de' rimasugli e avanzaticci della tua fortuna toccasse loro?

Questo stesso luogo, che tu chiami esiglio, è a coloro, che l'abitano, patria; tanto è vero che niuna cosa sia misera, se non quando la reputi tale; e per lo contrario ogni fortuna è beata quando così la reputi chi la tollera. Chi è sì felice, che, quando si sarà all'impazienza arrenduto, non disideri di mutare il suo stato? Oh di quante amarezze è spruzzata la dolcezza dell'umana felicità! la quale se ancora a chi la gode paresse gioconda, non si può perciò ritenere che ella, quando vuole, non si parta. Manifesto è dunque quanto sia misera la beatitudine delle cose mortali, la quale ne appo quegli, che ripigliano ogni cosa per bene, dura perpetua, nè gli angosciosi diletta tutta. Perchè dunque o mortali cercate di fuori la felicità, che è dentro voi posta? l'errore e l'ignoranza vi rimescola e perturba. Io voglio mostrarti brevemente la maggiore altezza della felicità. Dimmi: hai tu cosa alcuna, che ti sia più cara di te stesso? Niuna dirai. Dunque, se tu arai te medesimo, tu possederai quella cosa, la quale nè tu vorrai perder mai, nè la fortuna ti potrà torre. E, a fine che tu conosci che in queste cose della fortuna non può la beatitudine nostra consistere, raccogli così: se la beatitudine è il sommo bene di quella natura, che vive con ragione, cioè degli uomini, e quello, che in alcun modo ne può essere tolto, non è il sommo bene, perciocchè quello, che non puote esserne tolto, è più degno di lui, manifesta cosa è che a comprendere e ricevere in se la beatitudine

non può l'instabilità della fortuna aspirare. Oltra ciò colui, il quale è portato da questa felicità cadevole, o egli sa lei essere mutabile, o egli non lo sa. Se nol sa, qual domin di fortuna può esser beata nella cecità dell'ignoranza? Se il sa, forza è che egli tema di perder quello, lo quale non dubita che perdere si possa. Onde la continova paura non lascia che egli sia felice; e, se tu dicessi: se lo perderà, egli non si curerà d'averlo perduto, ti rispondo che a questo modo la beatitudine sarebbe un bene molto picciolo, poichè coloro, i quali la perdono, non curano d'averla perduta. E, perchè io so che tu da te medesimo credi per moltissime dimostrazioni e porti fermo nel cuore che le menti degli uomini non sono in verun modo mortali, ed essendo chiaro che la felicità della fortuna fornisce colla morte del corpo, egli non si può dubitare, se costei arrecare beatitudine puote, che tutta la generazione umana al fine della morte in miseria non caggia. Or, se noi sapemo che molti hanno il frutto della beatitudine non solamente colla morte, ma eziandio mediante i dolori e gli tormenti cercato, come può questa presente vita farne beati, se fornita non ne fa miseri?

LE QUARTE RIME

Chiunche eterna sede
Aver saggio disía
Nè d'Euro allor, che più sonoro fiede,
Temer la forza ria,

Chi vuol che lunge stia,
Perchè mai noll' innonde,
Nettuno irato con sue crucciose onde,
Non d'alto monte in cima
Nè sopra molli arene
Sua magion ponga; che, chi dritto stima,
Quella a pena sostiene
I venti; e questa viene,
Mancandole il terreno,
A piegar tutta e venir tosto meno.
Se vuoi lieto e sicuro
Viver senza periglio,
Fondar tua casa sopra umil, ma duro
Sasso prendi consiglio.
Chi ciò fa, quando il figlio
Del buon Saturno tuona,
Non scolora la fronte e non corona.
Ma dentro allegro e fuori
Colle sue scorte fide
L'ira del cielo e le minaccie ride.

PROSA QUINTA

Ma, poscia che i rimedj delle mie ragioni già cominciano a scendere in te e penetrarti, penso che sia bene che io usi di quegli, i quali alquanto siano più gagliardi. Or su dunque presupponghiamo che i doni della fortuna non fussero nè cadevoli nè transitori, che cosa però si ritruova in loro, la quale o possa mai divenire vostra o ragguardata molto bene e considerata non invilisca? Dimmi: le ricchezze sono elleno da essere tenute in pregio per cagion di voi, o per loro propia natura? E qual di loro è meglio, l'oro massiccio o buona quantità di danari contanti? Certa cosa è che più

risplendono spendendole, che servandole; conciosiacosachè l' avarizia fa sempre gli uomini odiosi e la larghezza chiari. Ora, se restare appo alcuno non può quello, che egli in altrui trasferisce, allora sono da stimare i danari, quando traslati in altri mediante la liberalità non si posseggono più; oltra ciò i danari, se quanti ne sono in tutto il mondo si ragunassero appresso un solo, farebbero poveri tutti gli altri; e pur si vede che una voce è udita da molti tutta parimente; ma le vostre ricchezze non possono, se non minuzzate e divise, trapassare a' più; il che se avviene, bisogna di necessità che tutti coloro facciano poveri, da cui partite si sono. Oh strette dunque e povere ricchezze vostre, le quali nè si possono possedere tutte a un tratto da più persone, e a un solo senza far poveri gli altri non vanno! Forse lo splendore delle pietre preziose tira a sè gli occhi e gli diletta; ma, se in questo splendore è cosa alcuna di singolare, ella è la luce, e la luce non è il bene degli uomini, ma delle gemme, le quali molto mi maraviglio che dagli uomini siano ammirate, perchè qual cosa, che manchi del movimento dell' anima e della commessura delle membra, può ragionevolmente bella a coloro parere, i quali hanno l' anima e la ragione? E, avvengadiochè le gemme mediante l' opera del facitore e per la varietà propia e distinzione loro abbiano in sè nell' ultimo grado alcuna bellezza, essendo nondimeno assai più basse, che l' eccellenza vostra non è, non me-

ritano che voi con meraviglia le riguardiate. Or vi diletta la bellezza de' campi? Perchè no? risposi, essendo ella d'una bellissima opera non brutta parte, in quel modo, che ci rallegriamo alcuna volta di vedere il mare tranquillo, e che il cielo le stelle il sole o la luna con meraviglia ragguardiamo. Che ha, disse ella, da far teco alcune di queste cose? così tu di gloriarti della bellezza d'alcuna di loro? Dimmi: la primavera sei tu ornato di varj fiori tu? la state produci tu tu sì ricchi frutti? perchè ti lasci tu rapire da letizie vane? perchè abbracci tu i beni d'altri come, se fussero i tuoi? Mai non farà la fortuna che quelle cose siano tue, che la natura ti fece strane. Egli è ben vero che i frutti della terra sono fatti per nutrire le cose animate, ma, se tu non vuoi altro che quello, che ti fa di bisogno, il che alla natura basta, non occorre che tu cerchi d'essere abbondevole delle cose della fortuna, perchè la natura di poche cose e menomissime si contenta. E, se tu, quando ella è piena, volessi con soverchie cose aggravarla, tutto quello, che di sopra vi metterai, sarà o ingiocondo o nocevole. Forse vorrai dire che l'andare ornato splendidamente di varie veste sia cosa bella? Io per me, se la bellezza delle veste piace all'occhio o lo diletta, non ammirerò mai chi le porta; ma sempre o la materia, di che sono fatte, o la maestria di colui, che l'ha fatte. E, se tu per ventura stimi che l'aver dietro gran codazzo di famigliari ti faccia felice, i servidori, se eglino sono viziosi

e di cattivi costumi, sono una dannosa soma della casa e nemicissima del padrone; ma, se sono buoni, in che modo vuoi tu che l'altrui bontà s'annoveri fra gli beni tuoi? per le quali tutte cose chiaramente si mostra nullo di quegli essere tuo bene, che tu fra i tuoi beni conti. Ora, se in loro non è bellezza nessuna, che debba disiderarsi, a che dolersi di perdergli o rallegrarsi d'avergli? E, se dicessi che essi sono begli di lor natura, questo che a te? conciosiacosachè questi per sè medesimi, ancora che non fussero tuoi, ti sarebbono piaciuti, perchè eglino non perciò sono pregiati, perchè sono di tua ricchezza, ma, perchè ti parevano pregiati, perciò che fra tue ricchezze s'annoverassero volesti. Or che è quello, che voi disiderate dalla fortuna, facendone tanto romore? Io per me penso che altro non vogliate, se non cacciare il bisogno coll'abbondanza; ma per certo egli vi avviene il contrario: conciossiachè a guardare molte e varie masserizie d'una ricchissima guardaroba fanno di molti ajuti mestiere, ed è vero quel detto, che coloro, che posseggono molte cose, hanno di molte cose bisogno, e per contrario di pochissime quegli, i quali misurano l'abbondanza loro non con quello, che disidera di soperchio l'ambizione, ma con quello, che la natura necessariamente richiede. È possibile che non abbiate alcun bene, il quale sia tanto propio vostro e dentro di noi, che vi bisogni andar caendo de'vostri beni in cose non solo fuori di voi, ma da voi lontane? È però così travolta la

condizione delle cose, che quello animale, lo quale per benifizio e mercè della ragione è divino, non altramente gli paja esser chiaro e adorno, che nel possedere masserizie mancanti d'anima? Gli altri animali stanno contenti alle cose loro; e voi, i quali colla mente sete a Dio somiglianti, volete adornare così eccellente natura con cose basse e abbiette, nè v'accorgete quanto al creator vostro facciate ingiuria. Egli volle che la generazione umana tutte le cose terrene vantaggiasse; e voi la vostra degnità sotto le più infime cose e più vili abbassate, perchè, se ciascuno bene è più degno di colui, di chi egli è bene, quando voi giudicate che le più vili cose del mondo siano i vostri beni, voi a vostro giudizio medesimo vi sottomettete loro; il che non avviene fuori di ragione, perciocchè la condizione della natura umana è questa, che allora solamente, quando si conosce, all'altre cose soprastia, e la medesima, come non si conosce più, eziandio alle bestie divenga inferiore, perchè agli altri animali è il non conoscersi naturale, ma negli uomini viene da vizio. Oh come si distende e quanto abbraccia di spazio questo vostro errore di farvi a credere che alcuna cosa possa mediante gli ornamenti non suoi, ma d'altrui divenir bella e adorna! Il che è del tutto impossibile; perchè, se una qualche cosa riluce non per sè stessa, ma per alcune cose, che le siano state poste di sopra, si commendano bene queste cotali cose, che sopra le stanno; ma quella, che è coperta e velata sotto loro, si ri-

mane nella laidezza e sozzura sua. E io dico che nessuna cosa, la quale noccia a chi l'ha, può chiamarsi bene; e pure è vero che le ricchezze hanno più volte a chi l'aveva nociuto, conciosiachè ciascuno reo e scelerato uomo e perciò tanto più ingordo dell' altrui, pensa sè essere più degno di tutti gli altri d'avere tutto l'oro e tutte le gemme, che in tutto il mondo si ritruovano. Tu dunque, il quale pieno d'angoscia e di pensieri temi ora le lance e le spade, se fussi nel cammino entrato di questa vita povero viandante, potresti ancora dinanzi degli assassini e rubatori di strada cantare sicuramente: oh bella beatitudine che è quella delle ricchezze di questo mondo, posciachè non prima si comincia ad esser ricco, che si fornisce d'esser sicuro!

LE QUINTE RIME

Oh bene avventurosa
Età prisca, ch'a quello
Vivea contenta, che la terra dava!
Ella non piuma oziosa
Non gola non rubello
Ozio lascivo di virtù curava,
Ma la fame domava
Dopo un lungo digiuno
Col grande arbor di Giove,
Nè sapea come o dove
Si mescolasse il vino e'l mele in uno,
Nè lane in grana o d'ostro
Tigner le sete, come al secol vostro.
Sopra le molli erbette
Dormian sonni sicuri:

Spegnean la sete a chiaro rivo o fonte.
Lor tuguri o casette
Senza coperta e muri
Erano o d'alme querce ombre alte e pronte
O spelonche entro un monte.
Non aveva 'l pino allora
Corso l'onde marine
Nè varie e peregrine
Merci portate a' strani lidi ancora;
Nè s'era a fiero invito
Di trombe suon nè di tamburi udito.
Non odio acerbo od ira
L'armi nè sdegno altero
Tinte di sangue spaventoso avea:
Ma cagion, chi ben mira,
Non era, per ch'uom fero
Pria movesse arme altrui, perchè vedea
Le piaghe e non scernea
Delle piaghe alcun frutto.
Deh, chè non torna a quegli
Costumi antichi e begli
Il secol nostro sanguinoso tutto?
Ma d'insaziabil fame
Qual Mongibello ardon le nostre brame.
Chi fu, lasso, colui, che primo ascosi
Cavò l'argento e l'oro,
Pregio e periglio in un, danno e ristoro?

PROSA SESTA

Ma che dirò io ora delle degnità, e della potenza, le quali voi, come quegli, che non sapete qual sia la vera degnità e potenza, portate, lodando, infino al cielo? le quali se s'abbattono a cadere in persone malvagie, quali incendj di Mongibello quando più rutta fiamme maggiori, qual diluvio fece mai tanti danni e ruine, che più non ne facciano que-

ste e maggiori? Certamente gli antichi vostri vollero, come penso ti ricordi, disfare per la superbia de' consoli e distruggere l'imperio e potestà consolare, il quale della libertà era stato principio; e prima avevano pur per cagione della superbia tolto via della città il nome dei re. E, se mai, il che occorre radissime volte, le degnità e le potenze si danno agli uomini buoni e da bene, che è quello, che in esse piaccia, altro che la bontà di coloro, che bene l'usano? E così avviene che non le degnità onorino le virtù, ma le virtù le degnità. Ma quale è cotesta vostra preclara potenza e disiderevole? Non considerate voi o animali terreni chi coloro siano, ai quali vi par di star sopra e signoreggiare? Se tu vedessi che fra i topi alcuno di loro s'appropiasse ragione e potestà sopra gli altri, non iscoppieresti tu delle risa? E, se noi volemo considerare il corpo, qual si può trovare più inferma cosa e più debile dell'uomo, il quale spesse volte un morso di mosca, non che altro, o alcuno di quegli animaluzzi, che serpono ed entrano per tutto, trafigge e ammazza? E in che modo può alcuno usare potestà nessuna contra veruno uomo, se non nel corpo solo e in quello, che da meno è che il corpo, cioè nelle cose della fortuna? Or datti il cuore di comandare alcuna cosa all'animo, il quale è libero? stimi tu di poter mai rimuovere dallo stato della sua tranquillità una mente, la quale con ferma ragione a sè medesima s'appoggi? Pensando già un tiranno

di dover costringere un uomo libero per forza di tormenti a manifestare i consapevoli d'una congiura fattagli contra, quegli si morse la lingua e la si tagliò, e nel viso del tiranno, che crudelmente il tormentava, la gittò; e così quello uomo saggio rivolse in sua virtù quei tormenti, che il tiranno materia della sua crudeltà riputava. Ma qual cosa può fare alcuno ad altrui, che egli da altrui sostenere non possa? Busiride usato d'uccidere gli osti suoi, fu, abbiamo inteso, da Ercole suo oste ammazzato. Regolo aveva impregionato e messo ne' ferri molti cartaginesi suoi pregioni, ma poco andò che egli, vinto da loro, fu incatenato. Pensi tu dunque che la potenza di colui, il quale quello, che egli può contra uno altro, non può fare ch'uno altro non possa contra lui, vaglia niente? Oltra questo, se la degnità e potestà avessono alcun ben propio e naturale in loro, mai alle mani non verrebbero degli uomini pessimi, percioechè mai non sogliono le cose opposte l'une all'altre unirsi in uno e accompagnarsi, nè soffra la natura che due contrari si congiungano insieme; onde, non essendo dubbio che agli uomini cattivi toccano le più volte le degnità, viene ancora ad essere manifesto che elleno di loro natura buone non sono, posciachè soffrono di stare con uomini rei; il che si può dirittamente di tutti i doni della fortuna giudicare, i quali a coloro più larghi vengono, che più sono viziosi. D'intorno a quali penso che questo ancora debba considerarsi, che niuno du-

bita colui essere forte o gagliardo, nel quale vede la fortezza e la gagliardia. E chiunche ha la velocità non è dubbio ch' è veloce; similmente la musica fa gli uomini musici; la medicina medici; la rettorica rétori; perciocchè la natura di ciascuna cosa fa quello, che le è propio di fare, nè si mescola con effetti di cose contrarie a lei, e per se stessa scaccia quelle cose, che avverse e opposte le sono. Ora nè le ricchezze possono spegnere la insaziabile avarizia, nè la potestà farà mai padrone di sè medesimo colui, lo quale le ree e lorde libidini tengono con indissolubili e non disnodevoli catene legato, e la degnità, che si concede agli uomini malvagi, non solo non gli fa degni, ma gli scuopre più tosto e gli mostra indegni, e questo donde viene? dirolti. Voi mortali pigliate piacere di chiamare le cose con nomi falsi dando loro quelle virtù, che agevolmente l' effetto d' esse mostra non essere vere. La onde nè quelle ricchezze, nè quella potenza, nè questa degnità si possono ragionevolmente appellare; il medesimo finalmente si può di tutta la fortuna conchiudere, nella quale è manifesto non essere cosa nessuna da potersi disiderare, nè bene alcuno naturale, posciachè ella nè si congiugne sempre co' buoni, nè fa buoni coloro colli quali s' accompagna.

LE SESTE RIME

Ben sapem quante a l'alta Roma diede
Ruine e danni quel, ch'entro vi mise

Per suo diletto crudelmente il foco;
Quel, che tanti de' padri, e tanti uccise;
Quel, che 'l suo frate, ogni pietade, e fede
Rotta, a morte menò quasi per gioco,
Cui del sangue materno parve poco
Bruttarsi, e non bagnar di pianto il volto;
Mirando il corpo esangue, che ancor volle
Non meno empio che folle
Lodare il loco, ond' uscì fero e stolto.
E pur reggea costui quanto 'l sol mira,
Da che leva dimane, a che la sera
Nell' onde ibere i suoi bei raggi asconde,
Là dove è sempre il ciel gelato, e donde
L' austro piovoso per la calda e nera
Libia passando a' nostri lidi spira:
Nè di Neron poteo la rabbia, e l' ira
Frenar tanto ampio imperio: oh! sorte acerba,
Quando empio e fer voler gran possa serba.

PROSA SETTIMA

Allora io: tu medesima sai, le risposi, che l' ambizione delle cose mortali n' ha pochissimo signoreggiato, ma disiderammo bene d' avere occasione e materia da poterci mostrare, a fine che la virtù nostra senza far nulla e senza essere mentovata non invecchiasse. E cotesta è quella cosa sola, rispose, cioè il disiderio della gloria, e la fama d' aver gran cose operato per la repubblica, la quale può allettare e tirare a sè gli animi grandi sì e nobili di natura, ma non però giunti ancora all' ultima perfezione della virtù, la quale fama quanto sia stretta, piccola, debile, e vana così considera. Tutto il circuito della terra, come tu sai per le dimostrazioni degli astrologi, ha ra-

gione verso lo spazio del cielo d'un punto, cioè che egli, se s'agguagliasse e paragonasse alla grandezza del globo o tondo celestiale, non ha spazio o grandezza nessuna, e di questa regione mondana tanto piccola quella, che s'abita da animali conosciuti da noi, è, come tu sai per le pruove di Tolomeo, a pena la quarta parte. Se tu a questa quarta parte leverai colla immaginazione tutto quello, che ne ingombrano i mari e le paludi e quanto si distende quel paese, il quale per lo troppo calore è diserto e disabitato, a pena rimarrà agli uomini una strettissima ajuola per abitare. Voi dunque attorniati e racchiusi in questo picciolissimo quasi punto d'un punto, pensate a divolgare la fama e prolungare il nome vostro? E che cosa può avere o grande o magnifica quella gloria, la quale in sì stretti confini e sì piccioli limitata e ristretta sia? Aggiugni che questo breve chiuso, che s'abita, è abitato da più nazioni, le quali sono di lingua, di costumi e ne'modi di tutta la vita diverse, alle quali sì per la malagevolezza delle vie, e sì per la diversità de'linguaggi, e sì ancora per la disusanza del commerzio non trafficando nè praticando l'una coll'altra, non solo non può pervenire la fama degli uomini particolari, ma nè ancora quella delle città. Finalmente al tempo di Marco Tullio, sì come dice in alcun luogo egli stesso, non aveva la fama della repubblica romana trapassato ancora il monte Caucaso, ed era in quel tempo grande tal che infino i parti e l'altre genti di quelle contrade

ne temevano. Vedi tu dunque quanto sia picciola e ristretta da ogni parte quella gloria, che voi d'allungare e slargare faticate? Credi tu che dove non può aggiugnere la fama del nome di Roma, arrivi la gloria d'uno uomo romano? Che dirò, che i costumi e gli ordinamenti di diverse genti sono tra sè discordi in guisa, che quello, che appo una nazione è giudicato degno di lode, appo l'altra si giudica degno di castigo? onde avviene che a chi si diletta d'aver fama e che sia favellato di lui non è utile in modo alcuno, che il nome suo si diffonda in assai popoli. Verrà dunque a essere contento ciascuno di quella gloria, che si spargerà tra' suoi; e fra i termini d'un paese solo quella tanto celebrata immortalità della fama ristretta fia. Quanti uomini grandi e famosi ne' tempi loro crediamo noi che abbiano scancellati e come tolti del mondo la dimenticanza e carestia degli scrittori? benchè che giovano le scritture, le quali insieme con gli autori loro preme e annulla la lunghezza e oscurità del tempo? E a voi, quando pensate la fama del tempo futuro, pare prolongare l'immortalità; ma, se tu agl' infiniti spazj l'agguagli dell' eternità, che cagione hai di rallegrarti della lunghezza e duramento del nome tuo? perciocchè, se tra lo spazio d'un momento solo e diecimila anni si facesse comparazione, perchè l'un tempo e l'altro è diterminato, benchè picciolissima, pure vi sarebbe tra loro alcuna proporzione; ma questo stesso numero d'anni eziandio multiplicato quanto

tu vuoi, non si può nè agguagliare ancora a quella lunghezza, che non ha termine nessuno, cioè all'eternità, perchò tra le cose finite è alcuna proporzione quando s'agguagliano l'una coll'altra, ma tra una cosa finita, e una che è infinita, non può mai cadere agguaglio nè comparazione nessuna: onde nasce che la fama d'alcun tempo, e sia lungo quanto si voglia, comparata all'eternità, la quale mai non vien meno, pare che sia, non dico picciola, ma veramente nulla. Ma voi non sapete far mai opera buona, se non per compiacere al popolo ed esserne vanamente lodati, e, lasciato indietro la nobiltà e il vero pregio della coscienza e della virtù, volete che i guiderdoni dei fatti e opere vostre siano l'altrui parole e ragionamenti. Sta a udire quanto sollazzevolmente e con garbo in cotale leggerezza d'arroganza burlò un tratto uno. Costui essendo ito a trovare e detto di gran villanie a uno, il quale non per essere virtuoso, ma per esser tenuto e acquistar gloria s'era del nome di filosofo falsamente vestito, e avendo aggiunto: tosto saperrò se egli è filosofo, volendo inferire che, se era tale, sopporterebbe leggiermente e con pazienza quelle ingiurie, che gli aveva fatte, colui ebbe pazienza un pochetto; poi; quasi bravandolo per aver ricevuta quella villania, conosci tu oggimai, disse, che io sono filosofo? Allora egli, troppo mordacemente favelli, gli rispose; io l'arei conosciuto, se tu fussi stato cheto. Or dimmi: che appartiene agli uomini singolari, perchè noi ragioniamo di quegli, i quali

cercano la gloria mediante la virtù, che appartiene, dico, a costoro la fama, che di loro suona dopo la morte? perciocchè, se gli uomini muojono tutti, cioè e quanto al corpo e quanto all'animo, la qual cosa le ragioni filosofiche vietano che si debba credere, certa cosa è che in tal caso non è in nessun modo gloria nessuna, conciossiachè colui, di chi si favella, non è in nessun modo egli; ma, se una mente di buona coscienza, sciolta dal carcere terreno, se ne vola libera al cielo, non dispregierà ella tutte le cure e faccende mortali? La quale, godendo sè stessa in cielo, s'allegra d'essere dalle cose terrene stata cavata.

LE SETTIME RIME

Qualunche ha tutti i suoi pensieri intesi
A cercar fama e crede
Esser sola la gloria il sommo bene,
Miri prima del ciel gli ampi paesi,
Poi quanto angusto siede
Lo spazio, che la terra e 'l mar contiene;
Allor, se scerne bene,
Vergogna del suo grido
Avrà, ch'empier non può sì stretto lido.
A che superbi in van dal mortal giogo
Cercano alzare il collo
Gli egri del tutto e miseri mortali?
S'ogni più bassa valle ogni alto giogo
Risonar faccia Apollo
De' nomi lor, cui pensano immortali,
Non men tosto gli strali
Drizza morte ver loro,
Che nulla cura nobiltate ed oro.
Ella gli alteri petti ed ella ancora
Gli umili insieme involve;

China ogni altezza e torna in riso il pianto.
Ov' or Fabbrizio sì fedele? ov' ora
Giacen l' ossa e la polve
Di Bruto è di Caton severo tanto?
Picciol sasso cotanto
Valore e terra cuopre,
Che 'n poche lettre il nome vano scuopre.
Or, se ben conosciam gli alteri e chiari
Titoli e i nomi egregi,
Lor, che cenere son, saper chi puote?
Tutti del tutto sconosciuti al pari
Giacete; e non puon pregi
Di viva fama far spente alme note;
E, se pur voci o note
Slungan le vite corte,
Quest' ancor toglie la seconda morte.

PROSA OTTAVA E ULTIMA

Ma, perchè tu non pensi che io abbia guerra mortale e sia nemico a spada tratta della fortuna, egli è alcuna volta che quella fallace e ingannatrice si porta bene con gli uomini e fa loro benefizio; e questo è quando ella si palesa e scuopre la faccia e confessa i costumi suoi. Tu per avventura non intendi ancora quello, che voglio inferire. Maravigliosa cosa è quella, ch' io mi consumo di dire, e perciò non posso sprimere con parole il concetto mio. Sappi che io tengo che più giove agli uomini la fortuna avversa, che la prospera, perchè quella sotto la speranza della felicità, quando ti pare piacevole, sempre mente; questa è sempre vera quando col mutarsi si mostra stabile: quella inganna; questa ammaestra: quella lega le menti di chi la gode col-

la speranza de' beni bugiardi; questa col conoscimento della felicità frale e falsa le scioglie. Onde quella si vede sempre gonfiata cascante e se medesima non conoscente; questa sobria rassettata e, per l'essere stata più volte nell'avversità, prudente: finalmente la felice ritrae colle carezze sue e travia dal sommo bene; l'avversa il più delle volte, come con uno oncino, riduce e ritira al sommo bene. Parti egli che questo si debba stimare cosa minima, che la fortuna aspra e orribile scuopre le menti degli amici fedeli, e scevera e distingue i visi degli amici certi, da quegli dei dubbj e incerti? perchè, quando si parte, ne mena seco i suoi e i tuoi ti lascia; quanto aresti tu compro questo innanzi che ti fusse avvenuto disgrazia nessuna, e mentre eri, secondo che a te pareva, fortunato? Fornisci ora di cercare quelle ricchezze, che tu hai perdute, perchè hai trovato gli amici veri, che è la più cara ricchezza che si possa avere.

L'OTTAVE E ULTIME RIME

Che sempre al giorno segua
La notte, e dopo il gielo
La rondinetta al dolce tempo torni,
Che sempiterna lega
I semi discordanti sotto il cielo
Servin, perchè di loro il mondo s'orni,
Che 'l sol rosati giorni
Co' destrier d'oro apporte,
Ch' alle notti, che Venere conduce,
Sia Cintia e donna e duce,
Che Teti ingorda con prescritto fine

Freni l' onde marine:
Che la terra i confin non slunghi o scorte,
È solo opera intera
D' Amor, che quaggiù regge e lassù impera.
Solo Amor lega e tiene
Uniti e cielo e terra,
Onde, s' ei pur un punto il fren rallenti,
Quanto or s' ama e mantiene
Pace, moverìa guerra,
E quella fede amica, ch' alle genti
Il cielo e gli elementi
Muove or, venuta meno,
Sarìa cagion che 'ncontanente il tutto
Guasto fora e distrutto:
Congiugne ancora Amor con amistadi
Ferme ville e cittadi,
E al nodo marital pon casto freno:
Detta ei sue leggi ognora
A' fidi amici, ove ogni ben dimora.
Oh felice mortal gente, s' a quello
Santo e divino Amore,
Che volge il ciel, volgesse amica il core!

BOEZIO SEVERINO

DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA

LIBRO TERZO

LIBRO TERZO

Rappresenta questo libro altri rimedj più forti ed efficaci per liberarlo dall' afflizione e travaglio dell' animo, e, cavata la maschera alla felicità falsa ed ingannevole, gli dichiara qual sia la vera beatitudine.

PROSA PRIMA

Già aveva la filosofia il suo canto finito, quando io, il quale tanta avea di quei versi dolcezza sentito, che ingordo d'udire e pieno di stupore stava con gli orecchi tesi e a bocca aperta per ascoltarla, stato così alquanto, o sommo conforto, le dico, degli animi affaticati, quanto m' hai tu sì colla gravità delle sentenze ricriato e sì colla giocondità del canto! di maniera che io mi credo di dover potere da qui innanzi essere bastevole di resistere a'colpi della fortuna. Laonde io non solo non ho paura di quegli rimedj, che tu dicevi dianzi che erano alquanto più agri e possenti; ma vago d'udirgli te gli chieggio con ogni instanza. Allora ella: io me n' accorsi, rispose, quando tu così cheto stavi e così attento ad ascoltarmi, e aspettai sempre che tu così

devessi disporti nell' animo come tu sei, anzi per più vero dire t' ho io medesima fatto cotale. E di vero le cose, che restano a dirsi, sono di maniera, che messe in bocca e assaggiate così un poco pare che pungano e siano aspre alquanto, ma ingoiate e mandate giù divengono dolci e soavi. E, dove tu di' che sei desideroso d'ascoltare, oh di quanto ardore avvamperesti tu, se, dove a menarti già cominciamo, conoscessi! E dove? dissi io. Alla vera felicità, rispose ella, la quale è ben conosciuta ancora e disiderata dall' animo tuo, ma come per un sogno, perciocchè, essendo tu volto tutto e intento a riguardare le immagini e sembianze sue, lei stessa vedere non puoi. Allora io, deh fallo, dissi, che io te ne priego, e quale quella vera sia senza indugio mi dimostra. Farollo volentieri, mi rispose, per amor tuo; ma prima mi sforzerò di disegnare con parole e quasi formarti quella, della quale tu hai contezza maggiore, affine che, veduta da te la falsa felicità, possi, quando rivolgerai gli occhi nella parte contraria, conoscere la vera.

LE PRIME RIME

Chi seminar terra non colta e frutto
Coglier da campo non più arato vuole,
Sveller gli sterpi e colla falce suole
Di roghi e felci pria purgarlo tutto.
Il mel, se 'l ver comprendo;
Dopo alcun breve amaro
Si gusta più soave e vien più caro.

Dopo aspra pioggia e tempestosi venti
Par che più dolce rimiriam le stelle:
Dopo atre notti più lucenti e belle
Luci più vago il sol mena alle genti:
Così tu, prima i ben falsi scorgendo,
Comincia a trar dal duro giogo il collo;
Poi de' veri sarai lieto e satollo.

PROSA SECONDA

Allora ella, bassati alquanto gli occhi e quasi nella santa sedia della sua mente raccoltasi, così cominciò. Tutta la sollecitudine dei mortali, la quale per molti e varj studj fatica, se bene procede per diverse vie, si sforza nondimeno di pervenire a un fine solo, cioè a quello della beatitudine; e la beatitudine non è altro che quel bene, il quale acquistato che alcuno ha, egli non può disiderare più oltra cosa nessuna, e questo bene è sanza alcun dubbio il primo e più alto di tutti i beni e quello, il quale contiene in sè tutti gli altri; perchè, se gli mancasse cosa nessuna, egli non sarebbe il primo e più perfetto, poscia che fuor di lui rimarrebbe alcuna cosa da potersi disiderare. È dunque manifesto che la beatitudine è uno stato perfetto, nel quale sono tutti i beni ragunati. Questo cotale stato brigano di conseguire tutti i mortali, come avemo detto, ma per diverse vie, perciocchè nelle menti degli uomini è naturalmente il desiderio del vero bene innestato; ma l'errore, che gli mena fuor di strada, gli travia a' beni falsi. Onde credendo alcuni che il non

abbisognare di cosa nessuna sia il sommo bene, solo per abbondare di ricchezze s'affaticano. Altri, giudicando che il più degno bene consista nell'essere onorato, s'ingegnano di farsi, mediante i magistrati e degnità riguardevoli e degni d'onore appresso i loro cittadini. Nè mancano di quegli, i quali pongono la somma felicità nel potere assai; e questi tali o vogliono regnare essi, o cercano d'accostarsi a coloro, che regnano. Ma quegli, a cui pare che la migliore di tutte le cose sia la chiarezza della fama, s'affrettano o coll'arti della guerra o con quelle della pace di distendere il grido e perpetuare la gloria del nome loro. Moltissimi poi sono coloro, i quali misurano il frutto del bene col godere e darsi buon tempo; e questi pensano la suprema beatitudine essere ne'piaceri posta e diletti corporali. Truovansi eziandio di quegli, che i fini e le cagioni d'essi beni o con l'uno di loro o coll'altro scambiano, come sono coloro, i quali disiderano le ricchezze per essere possenti e aver de'piaceri, o appetiscono l'essere possenti per aver de'danari o per acquistarsi fama. In queste cose dunque e in altre così fatte tutta l'intenzione degli atti e disiderj umani si ravvolge e travaglia, come sono esempi grazia la nobiltà e il favore popolare; le quali cose par che n'acquistino e arrechino una certa chiarezza e splendore, come la moglie e i figliuoli, che si disiderano per trarne giocondità. Degli amici, che sono la più santa generazione, che trovare si possa, non dirò

al presente, perciocchè eglino non ne'beni di fortuna, ma tra quegli di virtù si debbono annoverare. Tutte l'altre cose o per cagione d'essere possenti si pigliano o per cavarne dilettanza; e che i beni del corpo si riferiscano a'beni detti di sopra già è manifesto da sè, perciocchè la gagliardia e la grandezza della persona pare che n'apportino potenza, la bellezza e la velocità grido e nomea, la sanità diletto: per le quali tutte cose chiaro è che sola la beatitudine si disidera, conciosiachè ciascuno quello giudica essere il sommo bene, che egli sopra tutti gli altri appetisce. E noi avemo pur testè diffinito che la beatitudine non è altro che il sommo bene. Laonde quello stato giudica esser beato ciascuno, cui egli più degli altri disidera: e così hai quasi posta dinanzi agli occhi tutta la forma o volemo dir modello della felicità umana. E ciò sono ricchezza onori potenza gloria e piaceri, gli quali soli considerando l'Epicuro e veggendo come tutte l'altre cose pare che n'arrechino diletto all'animo, fermò in sè medesimo conseguentemente e diterminò che il sommo bene fusse il piacere. Ma io ritorno a'disiderj degli uomini, l'animo de'quali, tutto che con memoria oscura e piena di nebbia, ricerca nondimeno il sommo bene sempre, ma, come gli ebbri fanno, non sa per qual via a casa si torni. Ma tu potresti dimandarmi: parti egli che coloro errino, i quali di non aver bisogno di cosa alcuna si sforzano? conciosiachè null'altra cosa può tanto ben compiere e

far perfetta la beatitudine; quanto uno stato copioso di tutti i beni e che, non avendo bisogno dell' altrui, sia per sè stesso sufficiente e bastevole a sè medesimo: parti che fallano coloro, i quali quello, che è la miglior cosa di tutte l' altre, giudicano ancora che si debba più che tutte l' altre e onorare e riverire? maffè no; perciocchè quello, che quasi tutti i mortali intendono e faticano di conseguire, non è credibile che sia cosa alcuna vile e da doversi dispregiare. Or non è da dovere essere contata tra' beni la possanza? qual dunque cosa debbe per tale mettersi? dovemo noi pensare che quella, la quale manifestamente è più degna di tutte l' altre, sia cosa debile e senza forze? Dirai tu che la chiarezza del nome debba stimarsi per niente? Ora egli non è possibile che cosa alcuna, la quale sia eccellentissima, non paja eziandio degnissima di grandissimo grido: perciocchè raccontare che la beatitudine non è nè angosciosa, nè trista, nè a' dolori e molestie sottoposta non penso io che accaggia punto, poscia che ancora nelle cose menomissime quello s'appetisce solo, che, avendolo e godendolo, ci diletta. Ora queste sono quelle cose, che cercano gli uomini di conseguire; e non per altra cagione le ricchezze le degnità i regni la gloria disiderano e i piaceri, se non perchè mediante cotali cose pensano dover loro venire sufficienza riverenza possanza, fama, e letizia. È dunque buona cosa quella, che gli uomini con tanto diversi studj vanno cercando; nel che agevol-

mente si dimostra quanto sia la forza grande della natura, poscia che, se bene i pareri sono varj e discordanti, nondimeno in amando il fine del bene tutti concordano.

LE SECONDE RIME

Quanto possente regga
Natura e volga delle cose il freno,
Con quai leggi provegga
E servi il tutto, con che laccio a pieno
Il leghi e tal, che mai non venga meno,
Con grave cetra e canto
Sonoro intendo ragionare alquanto.
Se bene i leon feri
Di Libia, fatti mansueti, d'oro
Portan collari alteri;
Se l'esche e i cibi, che si porgon loro,
Pigliano senza offesa, e se dei loro
Temon maestri irati,
Soffrir da quei dure percosse usati;
Tosto che 'l muso fiero
Veggion tinto di sangue, immantenente
Riede il valor primiero,
E recan col ruggir sè stessi a mente;
Spezzano i lacci, e sanguinoso il dente,
Sfogando l'ira, fanno
Prima in color, che già domati gli hanno.
S'all'augel, che lieto
Di questo ramo in quel cantando gía,
Poscia che 'n mansueto
Loco o racchiuso in picciol gabbia sia,
Larghe vivande e ber melato uom dia,
Tosto ch'i boschi vede,
S'attrista e muove a quei voce ali e piede.
Tratto da viva forza
Piega talor la cima a terra stelo:
Ma, se chi tal lo sforza

Cessa, dritto ritorna e guarda il cielo.
Cade nell'onde ibere il re di Delo,
Ma per occulto calle
Torna al Gange, ond'ei nasce, e mai non falle.
Tutte le cose insieme
E ciascuna per sè lieta ritorna
Là 've natura preme:
Ogni una allor dell' ordin suo s' adorna
Quando al suo fine il suo principio torna,
E con natural pace
Stabile cerchio di sè stessa face.

PROSA TERZA

Voi ancora o animali terreni, avvengachè con sottile e debile immagine, sognate nondimeno il principio vostro, e quello verace fine della somma beatitudine vedete col pensiero, se non perspicace e chiaro, almeno tale, quale egli è. Laonde, come al vero bene l'intendimento naturale vi guida e invia, così vi sviano dal medesimo e vi ritraggono molti errori di varie maniere; il perchè considera un poco se mediante quelle cose, per mezzo delle quali si fanno a credere di poter conseguire la beatitudine, possano gli uomini al destinato fine arrivare. Perciocchè, se la moneta, se gli onori e quell' altre cose n' arrecano cosa alcuna così fatta, che nessuno bene le paia mancare, noi ancora confesseremo che divengano felici coloro, i quali le conseguono. Ma, se elleno non possono attendere quanto promettono e oltra ciò mancano di molti beni, non è egli manifesto che non la vera in loro, ma una falsa sembianza di beatitudine si ri-

truova? Io dunque te medesimo primieramente, il quale poco fa eri ricchissimo, dimando, se fra quelle tante ricchezze perturbò mai l'animo tuo alcuna angoscia per qualunche villania in verun modo fattati. E io, certamente, risposi, non posso ricordarmi d'esser mai di sì franco animo stato, che alcuna cosa nol tormentasse. Or dimmi, rispose ella, non t'avveniva cotesto o perchè tu non avevi quello, che aresti voluto avere, o perchè tu quello avevi, che voluto avere non avresti? Ben sapete, risposi io. Dunque tu disideravi, soggiunse, la presenza di quello, e di questo la lontananza. Confessolo, le risposi. Ed ella, non manca ciascuno, rispose, di quella cosa, la quale egli disidera? Manca, risposi. Chi manca, disse ella, d'alcuna cosa non può chiamarsi al postutto suffiziente e bastevole a sè medesimo. Madonna no, risposi. Tu dunque, cominciò ella, così pieno di ricchezze, come tu eri, pativi cotale insufficienza? E io, perchè no? le soggiunsi. Adunque, disse ella, le ricchezze non possono fare che uno non abbia bisogno di nulla e sia a sè stesso bastevole, come pareva che promettessero. Ora io per me penso che ancor questo si debba grandissimamente considerare, che i danari non hanno di loro propia natura cosa nessuna in sè, per la quale non possono essere a coloro, che gli posseggono, tolti contra lor voglia. Lo confesso, dissi. Il meglio sarebbe che tu il negassi, rispose, veggendosi ogni dì che alcuno più possente gli toglie mal grado suo

a chi manco può. E di vero onde nascono tante lamentanze e tanti piati in tante corti, se non perchè quei danari, che sono o per forza o per inganno stati tolti a chi non arebbe voluto, si raddomandano? Così è, dissi io. Dunque arà, replicò ella, bisogno ogni ricco d'alcuno ajuto di fuori per poter guardare la moneta sua? E io, cotesto chi negherebbe? le risposi. E pure non arebbe, seguitò ella, bisogno, se egli non avesse pecunia, la quale potesse perdere. Non è dubbio, risposi. Dunque la cosa è trascorsa nel suo rovescio, soggiunse ella, perchè, dove si pensava che le ricchezze facessero gli uomini sufficienti per sè stessi e ripieni di tutte le cose, elleno gli fanno più tosto bisognevoli dell'ajuto d'altri. Ma dimmi: quale è quel modo, per lo quale mediante le ricchezze si caccino via le bisogne? Perchè i ricchi possono eglino non aver fame, possono non aver sete, le membra degli uomini danarosi possono elleno non sentire la vernata il freddo? Ma, tu mi dirai, gli uomini facoltosi hanno onde possano saziar la fame, onde trarsi la sete, onde scacciare il freddo. Sì: ma a questo modo i bisogni possono bene consolarsi colle ricchezze, ma non già torsi del tutto. Perchè, se i bisogni, che stanno sempre a bocca aperta e sempre chieggono alcuna cosa, non si sbramano nè s'empiono colle ricchezze, egli è giuoco forza che sempre alcuna cosa rimanga da doversi empiere e satollare, per non dir nulla che alla natura ogni poco basta e

all' avarizia non è cosa alcuna sì grande, che la contenti; per lo che, se le ricchezze non possono levar via i bisogni, anzi hanno bisogno esse di chi le guardi, onde è che voi crediate che elleno la sufficienza e pienezza di tutte le cose arrecare vi possano?

LE TERZE RIME

Se ricco avaro core
Raguni in un quanto oro il Tago mena,
Se 'l collo orni ed onore
Di quante perle ha la vermiglia arena,
Se fertil terra amena
Con cento aratri e più fenda e lavore,
Non perciò mai si sazia, anzi a tutte ore
S' affligge, mentre è vivo,
E, morendo, riman d' ogni ben privo.

PROSA QUARTA

Ma le degnità, dirai tu, rendono onorabili e degni di riverenza coloro, a cui vengono. Dimmi: hanno i magistrati cotal forza, che possano mettere le virtù nelle menti di coloro, che gli esercitano, e scacciarne i vizj? Certamente non iscacciare la nequizia, ma più tosto scoprirla sogliono e farla più chiara; e quinci è che noi ci sdegniamo di vedergli molte volte toccare a uomini niquitosissimi. Onde Catullo nobilissimo poeta, veggendo Nonio sedere in orrevolissimo magistrato, sdegnandosi che a uomo sì vizioso toccassero così nobili ufizj, lo trafisse con un suo epigram-

ma, chiamandolo da una scrofa, che egli aveva in sul collo, struma. Vedi tu quanto vituperio n'aggiungano le degnità agli uomini rei. E per certo la loro indegnità sarebbe meno manifesta, se non avessero magistrati, che gli palesassero: e tu finalmente potesti mai condurti a credere, non ostante che a ciò molti pericoli ti costrignessero, d'essere collega di Decorato, essendo amendue in un magistrato medesimo, e conoscendo in lui mente di malvagissimo buffone e di sceleratissima spia? E di vero egli non è possibile che noi giudichiamo degni di riverenza per amor de' magistrati coloro, i quali d'essi magistrati essere indegni giudichiamo; ma, se tu vedessi alcuno dotato di sapienza, potresti tu o di riverenza o di quella sapienza, di che egli è dotato, giudicarlo non degno? Messernò che tu non potresti, conciosiacosachè la virtù ha una sua propia degnità, la quale ella versa subito e infonde in coloro, a chi ella s'aggiugne; la qual cosa perchè non possono fare gli onori e magistrati popolari, chiaro è loro non avere propia bellezza di degnità, nella qual cosa quello è di maggiore considerazione degno, che, se ciascuno è tanto più vile, quanto è peggiormente dispregiato da più persone, non possendo le degnità far reverendi gli uomini cattivi, elleno gli fanno più tosto più dispregievoli, scoprendogli e faccendo conoscergli da più persone, ma non mica senza pena; perciocchè i malvagi rendono bene egual cambio alle degnità, macchiandole colla cor-

rotta lordura de' vizj loro: e, a fine che tu conoschi quella verace riverenza non potere avvenire per mezzo di queste più tosto ombre di degnità che degnità, raccogli così. Se alcuno, il quale fusse più volte stato consolo, venisse per sorte tra le nazioni barbare, credi tu che cotale onore potesse farlo venerabile appresso i barbari? E pure non è da dubitare, se cotal dono fusse naturale alle degnità, che elleno, in qualunche luogo fussero, mai dall' ufizio loro non cesserebbero, come si vede nel fuoco, il quale, stea dove vuole, sempre è caldo. Ora, perchè non la propia virtù, ma la fallace oppenione degli uomini aggiugne loro questo, avviene che elle svaniscono subito fra coloro pervenute, i quali per degnità non le stimano. Ma questo, potresti tu dire, occorre loro tra le nazioni strane. Or dimmi: tra coloro, appo i quali sono nate, durano elleno sempre? L' esser maestro del palazzo era anticamente potestà grande, oggi non è altro che un nome vano: così l' entrata dell' ordine senatorio altro non è che grave soma. Se alcuno ne' tempi andati fusse stato sopra le grasce del comune, era tenuto grande: ora quale ufizio è più dispregiato di questo? perciocchè, come dicemmo pur testè, quello, che non ha in sè onore alcuno propio, piglia ora chiarezza e ora la perde secondo che a chi l' usa pare. Dunque, se le degnità non possono far gli uomini degni di riverenza, se di loro natura per la corrozione de' cattivi divengono laide e sozze, se per muta-

mento di tempo lasciano d'essere chiare e onorate, se per la stimazione delle genti inviliscono, che bellezza, non dico possono elleno dare ad altrui, ma hanno in sè, che si debba desiderare?

LE QUARTE RIME

Se ben superbo di porpora e d' ostro
Giva e di gemme ornato,
Era però da tutto il mondo odiato
Neron crudel d' ogni lussuria mostro.
E pur malvagio a sì buon senatori
Dava già sozzi imperi.
Chi dunque penserà felici e veri
Quei, che ne danno i rei, non degni onori?

PROSA QUINTA

Or forse crederemo noi che gli reami e la familiarità dei re possano fare alcuno possente? Perchè no? dirai tu, poichè la felicità loro dura perpetuamente; anzi tutta l'antichità è piena d'esempj, piena è ancora la presente età di quei re, che di felici sono miserissimi divenuti. O bella potenza, la quale, non che altri, a conservare sè medesima non è bastevole! e, se questa potenza de' regni è quella, che ne fa la beatitudine, non è egli necessario che ella, mancando d'alcuna parte, menomi la felicità e n'apporti miseria? Ora, avvengachè gl'imperj mondani largamente si distendano, è nondimeno di necessità che molte nazioni si lascino, alle quali niuno

degli re signoreggi; onde da quella parte, che cotale potestà, la quale fa gli uomini felici, viene a mancare, da quella sottentra la impotenza, la quale gli fa miseri; e così è di necessità che negli regi sia maggiore la parte della miseria, che quella della felicità non è. Dionisio tiranno di Sicilia, sappiendo per pruova quanti e quali fussero i suoi pericoli e degli altri tiranni, assomigliò il timore del regno a quella paura che s'ha d'una spada, la quale continovamente ti penda ignuda e stea per caderti sopra la testa. Qual dunque potenza è questa, la quale non può nè scacciare da sè i morsi delle sollecitudini, nè schifare le punture e trafitte delle paure? E' non è da dire che essi non volessero vivere sicuri; che vorrebbono, ma non possono: e si gloriano poi d'essere possenti? Giudichi tu potente colui, il quale vedi che vuole di quelle cose, che egli non può avere? Tu colui giudichi potente, il quale s'attornia e guernisce di sergenti e masnadieri? colui, il quale ha maggior paura di coloro, cui egli cerca di spaventare, che non hanno essi di lui, il quale per parer d'esser potente si ripone nelle mani di coloro, che lo servono? Ora che bisogna che io de' famigliari degli re disputi, avendo mostrato che i regni stessi sono di tanta debolezza ripieni? i quali famigliari la potestà regale, molte volte essendo ella ancora in istato e molte volte caduta che ella n'è, abbatte per terra e ruina. Nerone costrinse Seneca famigliare suo e maestro ad eleggersi

qual morte più gli piacesse: Antonio imperadore fece tagliare a pezzi da' suoi soldati Papiniano, il quale tra i suoi cortigiani era lungamente potentissimo stato; e non è dubbio che amendue vollero rinunziare la potenza loro, e Seneca di più le ricchezze, ch' egli aveva grandissime, tentò di dare a Nerone, e ritirarsi in una vita solitaria per potersi riposare: ma nè l'uno nè l'altro, mentre che la grandezza, loro, che devevano mal capitare, per forza tira, fece quello, che fare arebbe voluto. Qual dunque potenza è questa, della quale chi l'ha teme, la quale chi vuole avere non è sicuro, e chi vuole lasciarla non può? Devemo noi forse credere o potemo sperare che gli amici la ci difendano, i quali non la virtù ci aggiugne, ma la fortuna? Or non sai tu che colui, cui la ventura fece amico, farà la disavventura nemico? E qual peste si può trovare più efficace a nuocere che un famigliare, che ti sia nemico?

LE QUINTE RIME

Chi vuol veracemente
Esser possente vinca e domi pria
La sua sfrenata mente,
Nè per ardente indegna voglia ria
Sommetta il collo ad empio giogo e vile:
Perchè, se ben dal mar indico a Tile
Sian temute tue leggi, e tu non possa
Scacciar da te le nere
Cure e dar bando alle meste querele,
Questa non è nè dee chiamarsi possa.

PROSA SESTA

Ora venendo alla gloria, oh quanto è ella fallace! quanto ancora molte volte vergognosa! Onde non a torto gridò quel tragico:

O gloria, gloria, che di noi mortali
Alla parte maggior sei nata solo
Per l'orecchie gonfiar nè altro vali.

Perciocchè molti hanno spesse volte tolto dalle false oppenioni del volgo la grandezza del nome loro, del che qual si può pensare cosa più sozza? perchè coloro, i quali sono falsamente lodati, forza è che, vergognandosi delle lor lodi, arrossiscano, le quali, posto che ancora siano meritamente acquistate mediante l'opere, che però aggiugneranno elleno alla coscienza d'un uomo savio, il quale non dalle grida del popolo, ma colla verità della coscienza il suo bene misura? E, se pure l'avere cotal nome divolgato pare che bella cosa sia, seguita che il non averlo disteso si giudichi sozza. Ma, essendo necessario, sì come io poco fa disputai, che molte nazioni si ritruovino, alle quali la fama d'uno uomo solo pervenire non possa, ne viene che colui, il quale tu stimi glorioso, paia in un altro paese, dico ancora prossimano, non avere gloria nessuna. Nè penso io per me che tra queste cose debba non dirò mettersi, ma ricordarsi il favore popolare, il quale nè viene da giudizio, nè dura mai fermo. Ora quanto alla nobiltà chi non vede oggimai quanto sia vano

quanto disutile e di niuno momento cotal nome? perciocchè, se tu vuoi riferirla alla chiarezza, ella non è nostra, ma d'altrui; conciosiacosachè la nobiltà non pare che sia altro che una certa lode, che dagli meriti venga de' padri e passati nostri: ma, se cotale chiarezza nasce dall' essere lodato e celebrato, quegli solamente fieno di necessità chiari, i quali e lodati e celebrati saranno. Laonde non può l'altrui splendore, se tu non sei chiaro da te, farti rilucere, e, se pure nella nobiltà è bene alcuno, egli secondo il giudizio mio è questo solo che a' nobili pare che sia posta necessità di non tralignare dalla virtù de' maggiori loro.

LE SESTE RIME

Tutto l' uman legnaggio
D' un nascimento eguale
E d' un principio stesso al mondo sorge,
Che di tutte le cose un solo è saggio
Vero padre immortale,
Ch' a tutte il tutto ogn' or ministra e porge.
Questi, chi dritto scorge,
I raggi al sol, le corna a Cintia diede:
Questi agli uomin la terra, al ciel le stelle:
Questi da l' alta sede
L' anime tolte pargolette e belle
D' ogni saper d' ogni ignoranza nude,
Nelle membra caduche inspira e chiude.
Dunque tutti i mortali
Egualmente produce
Un medesimo chiaro e nobil germe.
A che le schiatte e i vostri avi con tali,
S' un sol n' è capo e duce,

Romor narrate vane menti inferme?
Se le stabili e ferme
Prime origini vostre, se pon mente
Dio, che ne fece tutti e tutti regge,
Niun di bassa gente
Può dirsi o vil, se non colui, ch' elegge,
Obliando onde nacque e dove aspire,
Gir dietro i vizj e le virtù fuggire.

PROSA SETTIMA

Ma che dirò io de' diletti del corpo, il cui appetito è pieno d'ambascia, e la sazietà di pentimento? Quanti morbi sogliono essi quanti incomportabili dolori, quasi come un frutto di lor malvagità, nei corpi recare di coloro, che gli godono? Il movimento degli quali qual giocondità s'abbia non so; ma che i fini de' piaceri siano dolorosi chiunche vorrà ricordarsi delle sue libidini conoscerà; i quali se possono fare beati, niuna cagione vieta che anco le bestie non debbiano chiamarsi beate, le quali ad altro che a riempiere la votezza del corpo non intendono. Onestissimo certamente sarebbe il diletto della moglie e dei figliuoli, ma troppo fu detto naturalmente non so chi aver trovati i figliuoli per nostri tormentatori: la condizione de' quali, e sia qual si voglia, quanto sia mordace non fa mestiero di ricordarlo a te, il quale e l'hai provato altre volte, e ora ne stai penseroso: nella qual cosa io appruovo la sentenza del mio Euripide, il quale disse, che chi è senza figliuoli ha una felicissima disavventura.

Tutti i diletti umani
Han per natura tormentar coloro,
Che preda fatti e vil mancipi loro
Son divenuti insani.
E quasi ape, che poscia
Ch' ha versato il liquor, che tanto piace,
Fugge, e, lasciato al cor l' ago tenace,
Ne dà perpetua angoscia.

PROSA OTTAVA

Non è dunque alcun dubbio che queste vie di andare alla beatitudine non sono vie, ma traviamenti, nè possono condurre alcuno colà, dove elle di volerlo condurre promettono. E io brevissimamente in quanti mali siano rinvolte e avviluppate ti mostrerò. Perchè, dimmi, sforzeratti tu di ragunare moneta? tu verrai a torla a un altro, che l'abbia. Vorrai tu risplendere di degnità, ti converrà supplicare a chi te le dia; e così tu, che cerchi d'andare innanzi gli altri d'onore, sarai costretto abbassarti, umiliandoti a chiederle. Disideri tu d'essere possente? ti bisognerà essere sottoposto agli agguati de' tuoi suggetti e sottostare a mille pericoli. Dimandi tu gloria? ti fia forza che per ciascuno luogo aspro e malagevole ora in qua tirato, e quando in là mai non vivi sicuro. Vita carnale viverai? sarai vilipeso da ciascuno, perchè chi è quegli, che non dispregi e getti via uno schiavo di tanto vile cosa e tanto cadevole, quanto il

corpo è? Ma veggiamo ora a quanto picciola possessione s'appoggiano e a quanto frale quegli, che de' beni del corpo si vantano, percciocchè potrete voi mai avanzare di grandezza gli elefanti e i tori di gagliardia? Trapasserete mai di velocità i tigri? Risguardate lo spazio del cielo, la fermezza, la celerità, e finite qualche volta di guardare con meraviglia le cose vili; il qual cielo però non è tanto per queste cose mirabile, quanto per la ragione, onde egli è retto. Ma lo splendore della bellezza oh come è egli rapido come veloce e più fuggitivo che i fiori la primavera non sono? E, se noi, come disse Aristotile, avessimo gli occhi cervieri sì che il lor vedere penetrasse le cose opposte e che ne tolgono la vista, non credi tu che quel corpo d'Alcibiade, il quale di sopra e nella superficie ci pare sì bello, non credi tu, dico, che vedutolo dentro ci paresse bruttissimo? Adunque che tu pai bello non la tua natura il fa, ma la debolezza degli occhi di chi ti guarda: ma stimate pure troppo più che voi non volete i beni del corpo, solo che sappiate questo; quello, qualunche sia, che voi con tanta meraviglia guardate, potersi per un caldicciuolo d'una febbre terzana dissolversi. Delle quali tutte cose si può ridurre in somma che queste, le quali non possono nè attendere quei beni, che promettono, nè sono perfette per lo non avere in sè il ragunamento di tutti i beni, elleno nè menano alla beatitudine, come alcuni quasi sentieri, nè fanno esser beati.

Oimè lasso in quanti errori e quali
Il non saper n' adduce
Gli egri del tutto e miseri mortali!
Chi l' oro brama non tra verdi foglie
Di folti boschi il cerca,
Nè di vite giammai gemma si coglie.
Chi vuol d' alteri pesci ornar la mensa,
Non mai per gli alti monti
Tender le reti o i lacci asconder pensa.
A chi fere seguir cacciando piace,
Mai non guarda se l' onde
Del gran Tirreno abbiano o guerra ó pace,
Anzi del mare i più riposti fondi
Sanno le genti e quale
Di maggior perle o miglior ostro abbondi.
Sanno qual lido più tenero soglia
Pascer, qual più spinoso
Pesce a saziar lor voglie ingorde accoglia.
Ma dove il sommo ben nascoso giaccia,
Ch' ogn' uom desía, non sanno,
Nè per trovarlo mai cercan la traccia.
E quel, che sopra il ciel passò lontano,
Essi nel fango immersi
Sotto terra trovar sperano invano.
Che pregar deggio a così stolte menti
Degno di lor follía?
Cerchin roba ed onor mai sempre intenti:
Ma quando poscia i falsi ben con tante
Fatiche avuti avranno,
Quai siano i veri ognor stea lor davante.

PROSA NONA

Infin qui voglio che l'avere dimostrato la forma della felicità falsa mi basti, la quale se tu perspicacemente vedi, l'ordine richiede che io da qui innanzi ti dimostri qual sia la vera. Io per me veggo, risposi, non essere possibile che nè le ricchezze abbianó sufficienza, nè i regni potenza, nè le degnità riverenza, nè la gloria nominanza, nè i piaceri contento. Dimmi: hai tu anco, rispose ella, compreso le cagioni, perchè così sia? A me pare, dissi io, di vederle, come per una stretta fessura; ma ben vorrei intenderle da te più apertamente. Questa è cosa agevolissima, soggiunse ella, imperciocchè quello, che di sua natura è semplice e indiviso, l'error de' mortali lo disparte, e dal vero e perfetto lo conduce al falso e all'imperfetto. Giudichi tu che quello, il quale non abbisogna di cosa nessuna, abbia bisogno di potenza? Non io, risposi. Ben hai risposto, disse ella, perchè, se cosa alcuna è, la quale in alcuna parte sia di piccola e debolissima possa, egli è necessario che ella abbia in quella cotal parte bisogno dell' ajuto altrui. Così è, risposi. Dunque, disse ella, la sufficienza e la potenza sono d'una natura medesima? Così pare, dissi io. Ed ella: una cosa, che sia così fatta, parti che debba essere dispregiata? o più tosto meriti che ciascuno l'onori sovra ogni cosa? E di questo anco, soggiunsi, non si può dubitare. Aggiu-

gniamo dunque, riprese ella, alla sufficienza e alla potenza la riverenza, di maniera che giudichiamo tutte e tre queste cose essere una sola. Aggiunghiamovela, perchè a me piace di confessare il vero. Or tu, disse ella, pensi che cotal cosa sia oscura e ignobile o pur d'ogni gloria e nominanza chiarissima? Ma considera che egli non paia che quello, che si è conceduto non aver bisogno di nulla ed esser potentissimo ed esser degnissimo d'onore, manchi di chiarezza e così non possa farsi illustre per sè medesimo, onde venga in alcuna parte ad essere vile e dispregievole. Non posso, risposi, non confessare che quello, sì come è, non sia celebratissimo e ripieno d'ogni gloria. Seguita dunque, disse ella, che noi confessiamo che la gloria o chiarezza non è differente in nulla dalle tre cose dette di sopra. Seguitane, dissi. Or non è manifesto, ripigliò ella, che quello, che non ha bisogno di nulla, quello, che può tutto colle sue forze, quello che è glorioso e reverendo, essere ancora allegrissimo e cagione di tutta gioja? Io per certo non saprei, risposi, non che altro pensare, onde a una così fatta cosa possa sottentrare dolore o tristezza nessuna. Laonde è necessario confessare, stando ferme le cose di sopra, che ella di letizia e d'ogni allegrezza ripiena sia. Sì, rispose ella; e di più è necessario per le medesime ragioni che la sufficienza, la potenza, la chiarezza, la riverenza e la giocondità siano bene, quanto a'nomi diverse, ma quanto alla sostanza e natura una cosa medesima, non essendo dif-

ferenti tra loro in modo niuno d'intorno l'essenza. È necessario, risposi io. Questo dunque, soggiunse ella, che è un solo e semplice per natura sua, la pravità e perversità umana spartisce e divide, e, mentre che d'acquistare una parte di quella cosa, che non ha parti, si sforza, ella nè la parte, che non è, consegue, nè esso tutto, che ella non disidera. E in che modo? risposi io. Chi cerca le ricchezze, rispose ella, per fuggire la povertà, non si cura della potenza, e più tosto vuole essere vile e oscuro; togliesi ancora molti di quei piaceri, che sono naturali, per non perdere la pecunia, che s'ha guadagnata, e così non può toccare sufficienza a costui, lo quale la potenza abbandona, la molestia pugne, la viltà fa umile, la scurezza nasconde. Ma chi solo il potere disidera sparge e getta via le ricchezze, disprezza i piaceri e quegli onori, che sono privati di potenza; ha la gloria per nulla, e anco a costui mancano, come puoi vedere, molte cose, perciocchè avviene alcuna volta che ancora delle cose necessarie abbisogni e sia dalle cure e anzietà morso e trafitto, e, non possendo egli scacciare da sè queste cose, manca d'essere possente, la qual cosa egli sopra tutte l'altre disiderava. Nel medesimo modo si può degli onori, della gloria e de' piaceri discorrere, perciocchè, essendo, qual s'è l'una di queste cose, quella stessa, che tutte l'altre cinque, chiunche chiede alcuna di loro senza l'altre, nè quella ancora, che egli disidera, non conseguisce. E io, che

debbo dunque dire, soggiunsi, se alcuno tutte insieme disidera d'acquistarle? Ed ella, che egli voglia, rispose, la somma della beatitudine; ma pensi tu che egli debba in quelle cose trovarla, che poco fa dimostrammo non poter dare quello, che promettono? Mai no che nol penso, risposi io. Dunque, seguitò ella, non si debbe la beatitudine per nessun modo in alcuna di quelle cose cercare, le quali si crede che una sola diano di quelle cose, che si disiderano. Ed io, confessolo, dissi, e niuna cosa può dirsi più vera di questa. Tu hai dunque, rispose ella, la forma della falsa felicità e le cagioni, perchè sia tale: piega ora lo sguardo della mente nella parte contraria, perchè quivi incontanente vedrai la vera, la quale promessa t'avemo. Al che io risposi: questa è chiara infino a coloro, che sono ciechi; e tu poco fa, mentre che d'aprire le cagioni della falsa ti sforzavi, la dimostrasti. Perchè quella, se io non sono ingannato, è la vera e perfetta felicità, la quale può fare compiutamente colui, che l'ha, sufficiente, possente, riverendo, famoso e lieto: e, a fine che tu conoschi me avere bene addentro considerato, io non ho dubbio alcuno che quella sia l'intera beatitudine, la quale può una sola di queste cinque cose veracemente arrecare, essendo elleno tutte quante una medesima. O felice te allievo mio per cotesta oppenione, disse ella, se tu però v'aggiugnerai. E che cosa? risposi io. Pensi tu, soggiunse ella, che tra queste mortali e cadu-

che alcuna cosa si ritruovi, la quale uno stato così fatto possa arrecarne? Ed io, mai no che nol penso, risposi; e ciò è stato da te totalmente dimostrato, che disiderare più oltra non si può. Queste cose dunque, soggiunse ella, pare che n'apportino a'mortali o imagini e sembianze del vero bene o alcuni beni imperfetti; ma il vero bene e perfetto arrecare non possono. Lo concedo, risposi. Avendo tu dunque, rispose ella, qual sia la vera felicità conosciuto e quale siano quelle, che falsamente la rappresentano, resta ora che tu, onde possi addimandare e conseguire questa vera, conoschi. Questo è quello, dissi io, che già buona pezza grandemente attendo. Allora ella: conciosia cosa, cominciò, che, come piace nel Timeo al nostro Platone, ancora nelle cose menomissime si debba l'ajuto divino chiedere supplicemente, che pensi tu che ora far si debba a fine che la sedia del sommo bene di ritrovare meritiamo? Da invocare, risposi io, il padre di tutte le cose, lo quale tralasciato, niuno cominciamento rettamente si fonda. Bene hai detto, rispose ella, e tantosto a cantare incominciò.

LE NONE RIME

Alto signor, che 'l ciel la terra e 'l mare
Creasti solo, e con eterne leggi
Quanto si cela agli occhi e quanto appare
Governi solo e reggi,
Tu fai che 'l tempo da principio eterno
Vada senza alcun fine:

Tu stabile in eterno
Muovi tutte le cose amato fine:
Te nulla fuor di te dar forma spinse
Al gran Caòs, ch' ornò 'l mondo e 'l distinse.
Ma la forma del primo e sommo bene,
Ch' in te fu sempre senza invidia alcuna,
Tu, la cui mente il bel mondo contiene,
Dove 'l tutto s' aduna,
In cui supremo esempio e vera norma
Fisse avendo le luci,
Con somigliante forma
In ogni loco ogni cosa produci,
E vuoi che, come il tutto è 'n se perfetto,
Così nullo le parti abbian difetto;
Tu con proporzion certa e misura
Debita gli elementi insieme leghi,
Perchè 'l freddo col caldo, e 'l secco dura
Col molle, onde non spieghi
L' ale il foco più puro e 'l ciel sorvole,
Nè la terra il suo grave
Tragga u' non debbe o suole:
Tu quell' alma, ch' è 'n mezzo e tre sola ave
Nature in sè, quella, che muove il tutto,
Giugni e diffondi alle sue membra in tutto.
Questa, poi che divisa il moto avvolge,
Per due gran cerchi, in sè stessa rigira;
Questa d' intorno l' alta mente volge,
E 'l ciel volgendo tira:
Tu con pari cagion l' alme e le vite
Minor produci, e, a' lievi
Carri le più gradite
Giugnendo in terra, e 'n ciel le poni e lievi,
E con benigna legge ai tuoi soggiorni
Di zelo ardenti le rivolgi e torni.
Dammi padre pietoso che nell' alta
Divina sede colla mente io saglia:
Dammi che 'l fonte, ov' ogni ben s' esalta,
Cerchiar cogli occhi vaglia:
Dammi signor, che la tua vera ed alma

Luce trovata, possa
In te la vista e l' alma
Fisar sì, ch' indi mai non sia rimossa:
Scaccia la nebbia; e 'l peso, che m' ingombra,
Terren, col tuo splendor da me disgombra.
Tu sol sereno ai buoni;
Tu sol riposo: il te vedere è porta,
Fin, nocchier, duce, via, termine e scorta.

PROSA DECIMA

Poscia, dunque, che tu qual sia la forma o vero immagine del bene imperfetto e quale quella del perfetto veduto hai, penso che sia bene dimostrarti ora dove sia posta e in che consista questa perfezione della felicità; nella qual cosa stimo che primieramente cercare si debba, se nelle cose della natura possa un cotal bene, chente tu poco innanzi diffinisti, ritrovarsi o no; a fine che non c' ingannassimo, immaginandoci col pensiero una cosa, la quale in verità, eccetto che nella mente e fantasia nostra, non si trovasse in luogo nessuno. Ma che cotal bene si ritruovi e sia come una fontana di tutti gli altri beni non può negarsi; imperciocchè tutto quello, che si dice essere imperfetto, si dice essere imperfetto per diminuimento e scemanza del perfetto. Onde avviene che, se in qual si voglia genere o materia di cose sarà alcuna cosa imperfetta, in quella stessa di necessità ne fia ancora alcuna perfetta; perciocchè, tolta via la perfezione, non si può nè immaginare ancora, onde stato quello, e venuto sia, che essere imperfetto si

dice: però che la natura non piglia cominciamento dalle cose sceme e non compiute, ma, procedendo dalle intere e perfette, sdrucciola quaggiù in queste ultime e vote d'ogni buon frutto. Ora, se egli, come poco fa dimostrammo, si ritruova una certa imperfetta felicità di bene frale, che se ne ritruovi ancora una salda e perfetta dubitare non si può. E io, gagliardissima è stata questa conchiusione e verissima, le risposi. Ma dove abiti, continovò ella, considera in questa maniera. Dio prencipe di tutte le cose essere buono, pruova una certa immaginazione e concetto comune di tutti gli animi, che tale lo comprendono, e credono; perciocchè, non si possendo immaginare cosa alcuna migliore di Dio, chi può dubitare che quello, del quale nulla è migliore, non sia buono? Anzi in tal modo mostra la ragione Dio essere buono, che egli è necessario confessare che in lui sia ancora il perfetto bene; perciocchè, se egli non fusse cotale, essere prencipe di tutte le cose non potrebbe, perchè si troverebbe alcuna cosa, la quale gli soprastarebbe; e questa sarebbe quella, che possedesse il bene perfetto, e così parrebbe che fusse prima e più antica di lui; perciocchè chiara cosa è che tutte le cose perfette sono prima, che le meno intere e perfette non sono. Onde bisogna confessare, perchè altramente si procederebbe in infinito, che il sommo Dio sia del sommo bene e perfetto pienissimo: ma noi avemo diterminato che il bene perfetto sia la somma beatitudine; dunque è necessario

che la vera beatitudine nel sommo Dio sia collocata. Intendo, risposi, nè si può contraddire in verun modo. Ma per l'amor di Dio, soggiunse ella, considera bene quanto tu appruovi santamente e inviolabilmente quello, che è da noi stato detto, il sommo Dio essere pienissimo del sommo bene. E in che modo? risposi io. Che tu non pensi, replicò ella, e presuma che questo padre di tutte le cose o abbia ricevuto di fuori quel sommo bene, del quale si dice che è colmo, o l'abbia in guisa naturalmente, che tu stimi che la sostanza di Dio, che ha la beatitudine, e quella della beatitudine, che è avuta da lui, siano sostanze ed essenze diverse, essendo amendue una natura medesima; perchè, se tu pensassi che egli lo avesse di fuori avuto, tu potresti stimare che più fusse eccellente quella cosa, che ha cotale bene dato, che quella, la quale lo ha ricevuto. E noi, come è degno, confessiamo che Dio è più eccellente dell' altre cose tutte quante: e, se egli ha il sommo bene per sua natura, ma in guisa però che egli sia diverso dalla sostanza di lui, favellando noi di Dio prencipe di tutte le cose, immagini pure chi può, che mai troverà niuno chi colui fusse, il quale congiugnesse insieme queste due cose diverse. Ultimamente quella cosa, la quale è diversa da qual si voglia altra, non è quella, dalla quale ella s'intende essere diversa; il perchè quello, che di sua natura è diverso dal sommo bene, non è il sommo bene; la qual cosa è empio pensare di Dio, del quale manifestamente non è cosa al-

cuna più degna, perciocchè senza fallo alcuno nessuna natura di nessuna cosa è possibile che sia del suo principio migliore. Laonde con verissima ragione conchiudere si può che quello, che è il principio di tutte le cose, è ancora per natura e sostanza sua il sommo bene. Dirittissimamente, dissi io. Ed ella: ma noi avemo conceduto che il sommo bene sia la beatitudine. Così è, dissi. Dunque è di necessità, soggiunse, che noi confessiamo Dio essere la stessa beatitudine. Io non posso, risposi, nè contrastare alle primiere proposte, e veggo che questo, che tu ora ne inferisci, è da quelle conseguente. Risguarda un poco, rispose ella, se noi potessimo provare il medesimo più fermamente, dicendo che duoi sommi beni, i quali siano tra sè diversi, essere non possono, perciocchè due beni, che discordano tra loro, manifestamente non sono l'un quello, che l'altro, conciosiachè ad uno d'essi manchi l'altro. E chiara cosa è che quello, il quale non è perfetto, non è il sommo bene; dunque in nessun modo quei beni, che sono sommi, possono essere diversi; e noi pure avemo sillogizzato che amendue, la beatitudine e Iddio, sono il sommo bene; per la qual cosa necessariamente seguita quella essere la somma beatitudine, che sia la somma divinità. Nessuna cosa, risposi io, nè più vera in effetto nè più ferma di ragione nè più degna di Dio può conchiudersi che questa. Ed ella, dunque sopra queste, rispose, non altramente che sogliono i geometri, i quali, poscia che hanno

dimostrato le loro proposte, ne inferiscono alcune cose, che essi chiamano porismati e noi potremmo per ventura dir vantaggi, così ti darò ancora io come un corollario o vero giunta; perchè, diventando gli uomini beati mediante l'acquisto della beatitudine, ed essendo la beatitudine essa divinità, chiaro è che gli uomini mediante l'acquisto della beatitudine divengono beati: ma, come chi acquista la giustizia diventa giusto, chi la sapienza saggio, così chi acquista la divinità è necessario per la medesima ragione che divenga Dio; di che seguita che ciascuno, il quale è beato, sia Dio, e, se bene Dio per sua natura è un solo, possono però essere per participazione moltissimi Dii. E io, questo è, risposi, un bello e prezioso o porisma o corollario o giunta o vantaggio, che tu tel vogli chiamare. E di quello, soggiunse ella, che la ragione persuade che debba congiugnersi o annodarsi con questo, non è cosa alcuna più bella. E quale è? dissi io. Conciosia cosa, rispose, che la beatitudine paia molte cose contenere, devemo noi dire che tutte queste cose si congiungano insieme e facciano quasi il corpo della beatitudine con una certa varietà di parti, o vero che sia alcuna d'esse, la quale compia la sostanza della beatitudine, e ad essa si riferiscano l'altre? Io vorrei, risposi, che tu mi aprissi quello, che dir vuoi, col ricordarmi quali siano esse cose. Non giudichiamo noi, disse ella, che la beatitudine sia bene? Sì, risposi io, e il sommo. Tu puoi, rispose ella,

aggiugnere cotesto a tutte, perchè la medesima somma sufficienza, la medesima somma potenza, la riverenza ancora, la chiarezza e il piacere si giudica che sia la beatitudine. Che dunque vuoi inferire? dissi io. Se tutti questi beni, rispose, la sufficienza, la potenza e gli altri tre detti, sono come alcuni membri della beatitudine o pure si riducono tutti come a un capo. Intendo, risposi, quello, che tu proponi che si debba investigare; ma disidero udir quello, che tu ne risolvi e ditermini. Piglia, disse ella, come si debbe dividere e distinguere questa cosa, in cotal maniera. Se tutti questi beni, membri fussero della beatitudine, essi sarebbero ancora tra loro differenti; perciocchè questa è la natura delle parti, che più cose diverse compongono un corpo. Ora egli s'è mostrato che tutte queste cinque sono una cosa medesima: dunque non sono membri; altramente parrebbe che la beatitudine fusse composta d'un membro solo, il che non può essere. Cotesto veramente, risposi, non è dubbio, ma io aspetto il rimanente. Che tutte si riferiscono al bene è, disse ella, palese; perciocchè la sufficienza si cerca, perchè è giudicata esser bene; la potenza medesimamente si cerca, perchè si crede buona: il medesimo potemo dell'onore, della gloria e della giocondità conghietturare. La somma dunque e la cagione di tutte le cose disiderabili si è il bene; perciocchè quello, il quale non ritiene in sè nè in fatto nè in apparenza alcun bene, disiderare in nessun modo non si puote. E

per lo contrario eziandio quelle cose, che per natura buone non sono, solo che paiano tali, come veri beni si disiderano. Onde avviene che la somma, il colmo e la cagione di tutte le cose, che si disiderano, si crede che sia, e non a torto, la bontà, e quella cosa, per cagione della quale se ne disidera alcuna altra, pare che sopra tutte debba disiderarsi; come se alcuno, per atto d'esempio, volesse cavalcare per cagione di salute, egli non disidera tanto il movimento, che si fa nel cavalcare, quanto l'effetto della sanità. Conciosia dunque che tutte le cose si disiderino per cagione del bene, non più tosto elleno, che esso bene da tutti si disidera; ma quello, per lo quale tutte l'altre cose si disiderano, essere la beatitudine fu da noi conceduto; onde così ancora sola la beatitudine è quella, che si disidera: dalla qual cosa appare chiaramente che la sostanza del sommo bene e della beatitudine è una medesima. Io non veggo cosa nessuna, risposi, perchè alcuno possa non consentire. Ed ella, ma noi avemo, riprese, dimostrato che Dio e la vera beatitudine sono una cosa stessa. È vero, soggiunsi. Posso dunque, rispose ella, conchiudere sicuramente la sostanza di Dio in esso bene e non altrove essere posta.

LE RIME DECIME

O voi, che 'n forti lacci e ree catene
Vinti presi e legati
Sfrenata voglia del vil mondo tiene,

Qua tutti al sommo bene
Venite, che sol può farvi beati.
Qui grata requie alle fatiche avrete;
Qui tranquillo e sicuro
Porto con placidissima quiete;
Questa una aperta avete
Franchigia al vostro acerbo stato e duro.
Non ciò, che 'l Tago o l' Ermo o l' Indo danno
D' oro e di gemme, puote
Schiarar la vista; anzi pur d' anno in anno
Più cieche e 'n maggior danno
L' anime lascia d' ogni valor vote.
Quel, che sveglia le menti e che sì piace,
Nelle caverne umili
Nudrio la terra. Quel lume verace,
Che regge il tutto e face,
Schiva d' anime oscure i pensier vili.
Chiunche potrà mai mirar tal luce
Certo dirà: ver lei Febo non luce.

PROSA UNDECIMA

Consento, risposi, perchè tutte le dette cose annodate con fermissime ragioni sono manifeste. Allora ella, quanto stimeresti tu, disse, il conoscere che cosa sia esso bene? Infinitamente, risposi, poscia ch' egli m' avverrà di conoscere insiememente ancora Dio, il quale è il sommo bene. Questo, disse, ti manifesterò io con verissima ragione, solo che ferme stiano quelle cose, le quali poco dinanzi furono da noi conchiuse. Staranno: risposi. Ed ella, non avemo noi, disse, dimostrato quelle cose, che sono dai più disiderate, perciò non essere veri e perfetti beni, perchè elleno sono discordanti e differenti tra se, e, conciosiachè

all' una di loro manchi l' altra, non potere il pieno e assoluto bene arrecarne? e allora farsi e risultarne il vero bene, quando elleno come in una forma e quasi composizione si raccolgono insieme tutte quante di maniera che quella, la quale è sufficienza o vero bastanza, la medesima sia ancora potenza, riverenza, chiarità e piacere? E, se tutte queste non sono una medesima, non deversi annoverare a patto niuno fra le cose disiderevoli? Avemo, risposi, nè se ne può in modo alcuno dubitare. Quelle cose dunque, disse, le quali, quando sono discordanti, non sono beni, ma, quando ad essere una sola cominciato hanno, sono beni, non divengono elleno beni mediante l' acquistamento dell' unità? Così pare, risposi. Tutto quello, che è bene, concedi tu, disse, che sia bene per participazione di bene o no? Concedolo: risposi. Conviene dunque che tu concedi, disse, per somigliante ragione che l' uno e il bene siano una cosa stessa, perciocchè la sostanza di quelle cose, l' effetto delle quali non è naturalmente diverso, è la medesima. Nol posso negare: risposi. Sai tu dunque, disse, che ogni cosa, che è, tanto dura e ha l' essere, quanto ella è una, e che ella, tosto che fornisce d' essere una, fornisce ancora d' essere, morendo e risolvendosi? In che modo? risposi. Come negli animali, disse, quando l' anima e il corpo si congiungono in uno e durano insieme, questo si chiama animale; ma, quando questa unità per dispartimento e separazione dell' uno e

dell' altro si scioglie e divide, chiaro è che egli muore e non è più animale; esso corpo ancora, mentre che dura d'essere una forma sola mediante la congiunzione delle membra, vi si vede la spezie umana, ma, se le parti disgiuntesi e separatesi l'una dall'altra aranno guasta e disfatta l'unità, egli non è più quello, che era. E nel medesimo modo a chi andrà discorrendo una per una tutte le cose, si farà manifesto senza alcun dubbio che ciascuna cosa tanto ha l'essere, quanto ella è una; ma, quando ella manca e si rimane d'essere una, subito muore e vien meno. A me, risposi, andandone considerando molte, non pare altramente. È egli cosa alcuna, disse, la quale, operando naturalmente, disideri, lasciato l'appetito dell' essere, di morire e corrompersi? Se io considero, dissi, gli animali, i quali hanno alcuna natura di poter volere e disvolere, non ne truovo nessuno, il quale non isforzato da alcuna cagione di fuori si spogli e getti via la voglia dell' essere e corra alla morte di sua spontana volontà: perciocchè ogni animale fatica difendere la sua salute, fuggendo ogni cosa e schifando, la quale o morte o danno apportare gli possa: ma io non so già quello, che dell' erbe, degli arbori e poscia delle cose inanimate debba rispondere. Di questo certamente non puoi tu, disse, dubitare, veggendo l'erbe e gli alberi nascere primieramente ne' luoghi a loro convenienti, dove non possono, quanto comporta la natura loro, nè seccarsi tosto nè morire: conciosia-

chè alcune ne' campi, alcune nascono nelle montagne, altre ne menano i pantani, alcune stanno appiccate a' sassi, certe sono feconda-mente dalle sterili e infruttuose arene prodot-te. Le quali chi si sforzasse di trasporre e trapiantare in altri luoghi, si seccherebbero; ma la natura dà a ciascuna cosa quello, che le si conviene, e, mentre che possono dura-re, fa ogni sforzo che non manchino. Che dirò, che tutte, fitta quasi la bocca sotterra e, come noi diciamo, capovolte, traggono i nutrimenti colle radici, e poi per le midolle, per lo pedale e per le cortecce gli spandono? Che dirò ancora, che quello, il quale è più tenero, come la midolla, sempre nella più addentro sedia si ripone e nasconde, e di fuori da una certa fermezza del legno è difeso? L'ultima è la scorza, la quale, come quella, che può sostenere il male, s'oppone a guisa d'un difenditore gagliardissimo contra l'intem-peranza del cielo. Ma quanta è oggimai la di-ligenza della natura a fare che tutte di seme, che in loro è abbondantissimo e in molti doppj moltiplicato, nascano e si distendano! le quali tutte cose chi non sa che sono come alcune macchine e stormenti da farle non solo a tempo durare, ma bastare ancora di generazione in ge-nerazione quasi in perpetuo? Quelle cose anco-ra, le quali sono credute mancar d'anima, non disiderano elleno per somigliante ragione quello, che a lei si conviene ciascuna? perciocchè per qual cagione porta la leggerezza le fiamme in sù, e il peso spigne la terra e l'abbassa in giuso,

se non perchè a ciascuno di loro cotali luoghi e movimenti si convengono? E non è dubbio che quello, che si confà ad alcuna cosa e le è convenevole, la conserva, siccome la corrompono quelle cose, che nemiche le sono. Ecco ancora, che quelle cose, le quali sono dure, come le pietre, stanno ristrette e fermissimamente appiccate alle parti loro, e che niuno possa di leggieri spartirle fanno ogni cosa. Ma quelle, che sono liquide, come l'aria e l'acqua, si lasciano bene agevolmente dividere, ma tosto ritornano poi a quelle cose, onde furono divise, eccetto il fuoco, il quale in niun modo patisce d'essere diviso. Nè noi parliamo al presente de' movimenti volontarj dell'anima, che conosce; ma trattiamo della intenzione naturale, come è verbigrazia quando noi smaltiamo i cibi presi senza pensare a ciò, e come è quando, dormendo, rifiatiamo non accorgendocene, perciocchè nè negli animali ancora l'amore, che hanno di bastare, procede dalla volontà dell'anima, ma dai principj della natura; onde la volontà costretta da alcuna cagione, la morte, la quale la natura dotta e rifugge, spesse volte elegge e abbraccia, e per lo contrario quella opera del generare, mediante la quale sola dura la lunghezza delle cose mortali, e la quale la natura sempre disidera, raffrena la volontà. Tanto è vero l'amore, che portano tutte le cose a loro stesse, non da movimento d'animo venire, ma da istinto di natura, perchè la provvidenza di Dio diede a tutte le cose create da lei questa

cagione, la quale è grandissima, di dover durare, che elle naturalmente disiderino d'essere quanto possono il più. Laonde tu non hai cagione nessuna di poter dubitare in modo alcuno che tutte le cose, che sono, non appetiscano naturalmente il durare d'essere, e schifino quello, che le dissolve e corrompe. Io confesso, risposi, di vedere ora indubitatamente quelle cose, che mi parevano dianzi incerte. Ma quello, disse, che d'essere e di durare disidera, disidera ancora d'essere uno, perchè, levato via questo, a niuna cosa rimarrà nè l'essere ancora. È vero, risposi. Dunque tutte le cose, disse, disiderano l'uno. Risposi di sì. Ora noi avemo, disse, dimostrato che l'uno è quel medesimo, che il bene. Così è veramente, risposi. Dunque tutte le cose, disse, desiderano il bene, il quale tu puoi descrivere così. Il sommo bene è quello, il quale è da tutti disiderato. Nulla cosa, risposi, si può immaginare più vera, perciocchè o tutte le cose non si riferiscono a cosa nessuna, e private come d'un capo andranno scorrendo e quasi ondeggiando senza avere chi le regga; o, se egli è cosa alcuna, alla quale tutte l'altre universalmente traggano, quella sarà il sommo di tutti i beni. Ed ella, troppo, disse, m'allegro, avendo tu figliuol mio dato coll'arco della tua mente nel mezzo appunto del segno della verità; nel che fare ti s'è quello manifestato, che tu sopra dicesti di non sapere. Che cosa? risposi. Qual fusse, disse, il fine di tutte le cose, perchè veramente quello

è desso, che da tutti si disidera; il quale perchè noi avemo sillogizzato e raccolto che è il bene, necessaria cosa è che confessiamo il bene essere il fine di tutte le cose.

LE UNDECIME RIME

Chiunche vuol profondamente il vero
Cercar, nè fuor di strada uscir giammai,
Dell'interno vedere i chiari rai
In sè saggio rivolga, e del pensiero
I lunghi movimenti
In cerchio pieghi, ch'a sè stesso riede.
Mostri alla mente sua che quei contenti,
Che fuori in van trovar cercando crede,
Dentro ne' suoi tesor tutti possiede.
Così quel, che pur dianzi d'alto errore
Densa nube ed oscura ricoprìa,
Più che 'l sol, chiaro a mezzo giorno fia;
Perchè non tutto quanto il suo valore
Toglie il corpo alla mente
Quando la cuopre del terrestre manto.
Certo del vero il buon seme eccellente
Entro riman, che poi s'accende quanto
Dottrina il soffia o bel costume santo.
Perchè come se dentro non aveste
Nel profondo del cor scintille tali,
Quando alcun vi dimanda i beni e i mali,
Risponder per voi stessi sapereste?
E, se l'alta e preclara
Musa del gran Platone il ver dicea,
Quanto ciascuno appara
E sol membrar quel, che nel ciel sapea
Ma poscia il vel mortal tolto gli avea.

PROSA DODICESIMA

Io per me convengo, dissi allora, grandemente con Platone, perciocchè questa non è la prima volta, che io mi ricordo delle cose, che tu di sopra m'hai raccontate, ma la seconda. La prima volta, che io le sdimenticai, fu quando presi la mortal vesta delle membra terrene; la seconda poi quando gravato dalla grandezza del dolore perdei la memoria. Allora ella, se tu risguardi, disse, le cose concedute di sopra, tu non sei molto lontano dal ricordarti quello, che dianzi confessasti di non sapere. Che? risposi io. Con quai timoni, disse ella, e reggimenti si governi il mondo. Ben mi ricordo, risposi, d'aver confessata la mia ignoranza, e, come che io già veggia quello, che tu dei dire, disidero nondimeno d'intenderlo da te più chiaramente. Che questo mondo sia retto da Dio, disse ella, pensavi tu poco fa, che non fusse da dubitarne. Nè ora anco il penso, risposi, nè mai penserò che debba dubitarsene; e le ragioni, che a ciò credere mi conducono, ti sporrò io brevemente. Questo mondo, essendo composto di tanto diverse parti e tanto contrarie, mai non sarebbe convenuto e ridottosi in una forma, se uno non fusse, il quale cose così diverse avesse insieme congiunto, e, congiunte che furono, la natura stessa delle cose, discordevole l'una dall'altra, l'arebbe scompagnato e divelto, se uno non fusse, il quale quello,

che ha congiunto e legato insieme, mantenesse. Nè è da pensare che l'ordine della natura procedesse tanto certo e spiegasse movimenti tanto ben disposti di luoghi, di tempi, d'effetti, di spazj e di qualità, se non fusse uno, il quale, stando fermo esso, disponesse questa varietà di movimenti. Questo, che che egli sia, mediante lo quale tutte le cose prodotte stanno ferme e si muovono, chiamo io con vocabolo usitato da tutti Dio. Poscia che tu, rispose ella allora, intendi queste cose in cotal maniera, penso che poca faccenda mi resti a fare che tu, posseditore della felicità, sano e salvo a rivedere la tua patria te ne ritorni. Ma ritorniamo un poco e consideriamo le cose proposte di sopra da noi. Non dicemmo noi che nella beatitudine s'annoverava e si conteneva la sufficienza? non concedemmo che Dio era la stessa beatitudine? Sì per certo, risposi. Adunque, disse, Dio a reggere il mondo non arà uopo d'ajuto alcuno di fuori; altramente, se d'alcuno bisogno avesse, egli non avrebbe la piena e intera sufficienza. Così è, dissi, necessario che sia. Dunque egli dispone, disse, tutte le cose per sè solo. Non si può negare: risposi. E Dio essere il sommo bene è stato, disse, dimostrato da noi di sopra. Me ne ricordo, risposi. Egli dunque, disse, dispone ogni cosa per lo bene, poscia che egli regge ogni cosa per sè, lo quale esser bene avemo consentito; e questo è come un certo timone e governo, per lo quale si mantiene la fabbrica del mondo stabile e in-

corrotta. Piacemi, risposi, grandemente, e m' accorsi infin dianzi; avvengadiochè con debile sospezione, che tu questo devevi dire. Credolti, disse, perchè tu omai, secondo che mi par di vedere, volgi gli occhi più desto a conoscere le cose vere; ma quello, che dirò ora, non è meno aperto a potersi vedere. Che cosa? risposi. Conciossiacosa, disse, che Dio sia ragionevolmente creduto governare tutte le cose col timone della ragione e che tutte le medesime cose per inclinazione naturale corrano, come s'è dimostrato, al bene, dimmi, puossi egli dubitare che elleno siano volontariamente rette e si volgano spontaneamente al cenno di lui, che le dispone, come quelle, che convengono e sono contemperate a cotal rettore? Così è di necessità: risposi, nè parrebbe che cotale reggimento fusse beato, se egli più tosto giogo fusse di chi ricusasse portarlo, che salute a chi volesse ubbidirlo. Niuna cosa dunque si truova, rispose ella, la quale, servando la natura sua, si sforzi di opporsi a Dio. Nessuna: risposi. E, se bene alcuna se ne sforzasse, disse ella, credi tu che facesse profitto alcuno contra colui, il quale avemo conceduto che per lo essere egli beato sia potentissimo? Nessuno, dissi, nessuno. Non è dunque cosa alcuna, disse, la quale o voglia a questo sommo bene contrastare o possa. Non, ch'io creda, risposi. È dunque, disse, il sommo bene quello, il quale regge tutte le cose fortemente e tutte soavemente le dispone. Quanto, risposi io allora, mi diletta

non solamente la somma e moltitudine delle ragioni, che è stata da te conchiusa, ma molto maggiormente queste parole medesime, le quali tu usi, tanto che qualche volta finalmente doverrebbe di sè medesima vergognarsi la follia di coloro, che lacerano cose sì grandi. Tu hai, disse, apparato nelle favole de' poeti che i giganti vollero, combattendo, pigliare il cielo, ma ancor loro trattò la benigna fortezza di Dio come meritarono. Ma vuoi tu che noi percotiamo queste ragioni l'una coll'altra? forse che di cotale percotimento salterà fuori alcuna bella scintilla di verità. Come ti piace: risposi. Che Dio sia onnipotente non può, disse, dubitare nessuno. Nessuno, risposi, che sia di sana mente. Ma chi è onnipotente, disse, non è cosa nessuna, che egli non possa. Nessuna, risposi. Or può dunque, disse, fare Dio male? Mai no: risposi. Il male dunque, disse ella, non è niente, poscia che colui fare nol può, il quale può tutte le cose. Beffimi tu, risposi, tessendomi con coteste tue ragioni un laberinto da non potersene strigare e sviluppare mai, entrando ora donde si debbe uscire e ora uscendo onde entrasti? o mi pieghi tu più tosto un certo maraviglioso cerchio della divina simplicità? conciosiacosachè tu poco addietro, cominciando dalla beatitudine, dicevi lei essere il sommo bene, la quale favellavi esser posta nel sommo Dio: disputavi ancora esso Dio essere il sommo bene e la piena beatitudine; onde niuno poteva esser beato, il quale

parimente non fusse Dio, come un vantaggio e quasi per giunta ne donavi: poi, ripigliando da capo, la forma stessa del bene essere la propia sostanza di Dio, e della beatitudine ragionavi: dicevi ancora che esso uno è quel propio bene, che da tutte le cose naturalmente si disidera: disputavi medesimamente che Dio col timone della bontà l'universo reggeva, e che tutte le cose l'ubbidivano di loro volere, e che il male non aveva natura nessuna: e queste cose tutte quante non con argomenti spiegavi presi di fuori; ma con pruove interne e dimestiche, l'una cosa traendo fede dall'altra, dimostravi. Noi non beffiamo, disse allora, e avemo, la buona mercè di Dio, lo quale dianzi pregavamo, fornito la maggiore di tutte le cose; perciocchè la forma della sostanza divina è cotale, che ella nè va a cosa alcuna di fuori, nè alcuna di fuori in sè ne riceve, ma, come disse di lei Parmenide, ella ruota il cerchio mobile di tutte le cose, e sè medesima conserva immobile. E, se non avemo usato ragioni cavate di fuori, ma locate dentro il cerchio della materia, che trattavamo, non te ne debbi maravigliare tu, avendo imparato che le parole, secondo che diterminava Platone, debbono essere convenienti alle cose, delle quali favelliamo.

LE DODICESIME RIME

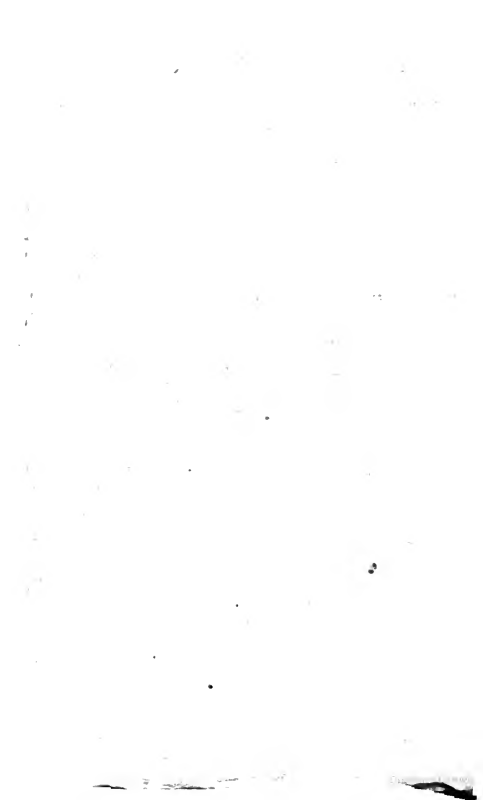
O felice colui,
Che 'l chiaro fonte altero
Del ben veder poteo,

E chi sciolto e leggiero,
Domi gli affetti sui,
Volò dal grave terren carcer reo!
Già di sua donna Orfeo
L' aspra morte piangendo,
Poscia ch' ognor dolendo
Ebbe con meste note
Fatto mobil le selve e l' onde immote.
Poi che la timidetta
Cerva lieta e sicura
Coi leon feri giacque,
Nè del cane ebbe cura
La lepre semplicetta,
Mitigato dal suon, che tanto piacque;
Poi che degli occhi l' acque
Non spegnevano il foco
Del cor, nè molto o poco
Giovava a lui quel canto,
Ch' avea d' ogn' altra cosa avuto il vanto;
Chiamando gli alti Dei
Privi d' ogni pietate,
Ne' bassi regni scese.
Ivi alle corde amate
Temprando i dolci omei,
Quanto dai fonti di sua madre apprese
O per sè stesso intese,
Quanto il dolor dettava,
Quanto amor gl' insegnava,
Che raddoppia i dolori,
Mandò per far pietà, cantando, fuori.
E con dolci parole
Chiede agli Dii dell' ombre
Pace e perdono umile.
Cerber, che par che 'ngombre
L' entrata con tre gole,
Preso dal nuovo canto stupe e sile.
Le Dee, che 'n fero stile
Con perpetuo affanno
Spavento ai miser danno,

Fuor delle leggi antiche
Piangon venute di pietate amiche.
Non Ission la ruota
Veloce in cerchio gira:
Tantal morto di sete
L'acque non pur rimira:
Sta colla bocca vota
Sazio de' versi, e di Tizio non miete
Più l'avoltojo la rete.
Vinti sem finalmente,
Gridò Pluton dolente,
Diam compagna al marito
La moglie compra col carme gradito.
Ma con legge che mai
Se non del Tartar fore
Gli occhi a mirarla volga.
Chi dea legge ad Amore,
Ch' ogni legge d'assai
Vince, che le sue leggi o scemi o tolga?
Già, perchè più si dolga,
Al fin del carcer tetro
Gli occhi rivolse indietro,
Onde ogni suo disío
In un punto mirò, perdè, morío.
Questa favola voi,
Che nel superno lume
Cercate alzarvi, sguarda;
Che chi da reo costume
Vinto rivolge i suoi
Occhi alla terra e le vil cose guarda,
Tutto quel, che risguarda
Di bello e buon lassuso,
Perde, come quaggiuso
Torce la vista; e vede
L'inferno, onde al suo ben giammai non riede.

BOEZIO SEVERINO

DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA

LIBRO QUARTO

LIBRO QUARTO

Questo quarto libro gl' insegna come, se Dio è rettore del tutto, non possono i malvagi esser se non infelici ed impotenti, ed all' incontro i buoni se non potenti e beati. E così mettesi a trattare della provvidenza e del fato, e mostragli come non si dà fortuna trista.

PROSA PRIMA

Avendo la filosofia queste cose, servata la degnità del viso e la gravità del parlare, pianamente e soavemente cantato, io, il quale del dolore, che dentro avea, non m'era ancora sdimenticato del tutto, l'intendimento di lei, che s'apparecchiava a dovere ancora alcuna altra cosa dire, interruppi, e dissi. O guida e mostratrice del vero lume, le cose, le quali infin qui ha il tuo parlare mandate fuori, si sono manifestamente dimostre non meno divine per la propia specolazione loro che invitte e certissime per le ragioni allegate da te. E m'hai cose raccontato, le quali avvengadiochè per lo dolore della ingiuria avessi novellamente dimenticate, non è per questo che io già non le sapessi in gran parte. Ma la maggior cagione della tristizia nostra è questa stes-

sa, come sia possibile che, essendo il rettore delle cose buono, o i mali possano essere in alcun modo o si lascino trapassare impuniti. La qual cosa sola di quanta maraviglia sia degna considera tu medesima. Ma a questa un'altra maggiore se n'aggiugne, perciocchè, quando regna e fiorisce la malvagità, la virtù non solamente manca de' premj, ma ancora è dai piedi degli uomini scelerati, cui è sottoposta, calpestata, e degli altrui misfatti paga le pene: il che avvenire nel regno di Dio, il quale sa tutte le cose, può tutte le cose, e non vuole se non le buone, niuno può nè tanto maravigliarsene nè dolersene tanto che basti. Allora ella, e' sarebbe, disse, da stupire infinitamente e più orribile che tutti i mostri, se in una casa ordinatissima d'un tanto quasi padre di famiglia, le masserizie vili fussero, come stimi tu, tenute care e pulite, e le preziose, vili e sozze. Ma la bisogna non istà così, perchè, se salde si manterranno quelle cose, che poco innanzi conchiuse si sono, tu conoscerai che, volendo ciò colui, del cui regno favelliamo al presente, i buoni sono sempre possenti, e i cattivi sbattuti e debili; che i vizj mai senza pena non sono nè le virtù senza premio; che a' buoni sempre avvengono cose buone, ai cattivi cattive; e molte cose somiglianti, le quali, faccendoti racchetare le tue doglienze, ti stabiliranno con ferma saldezza: e, perchè tu vedesti poco è, mostrandolati io, la forma della vera beatitudine e dove ancora posta sia, trascorse tutte quelle

cose, le quali giudico si debbano necessariamente lasciare indietro, la via, che a casa ti rimeni, ti mostrerò; penne ancora alla tua mente, per le quali ella possa in alto levarsi, appiccherò, a fine che tu, scacciata ogni perturbazione, sano e salvo colla mia guida per la mia via e ancora in su i miei carri nella tua patria ritornare te ne possi.

LE PRIME RIME

Perchè leggiere e belle
Da volar sopra le più alte stelle
Penne veloci ho io,
Le quai tosto che veste
La mente snella, tutte quante queste
Cose pone in oblio;
Passa dell' aere immenso i larghi campi
E sopra i tuon sopra i celesti lampi
Le nubi a tergo vede;
E del fuoco, che 'l ciel di falda in falda
Col movimento suo rapido scalda,
La sommitate eccede,
Fin ch' ai pianeti giunga
E 'l cammin suo con quel di Febo aggiunga;
O più alto il gelato
Vecchio accompagni e lento,
A rimirar sì belle cose intento
Fatta del ciel soldato;
O con quel cerchio, u' più chiara si mostra
La notte, che s' ingemma indora e innostra
Vada rotando a volo;
E, quando fatto avrà, girando intorno,
Quanto le par da fare ivi soggiorno,
Lasci l' ultimo polo;
E, calcando il bel dosso
Del ciel più chiaro e più veloce mosso,
Miri ove è più sereno.

9

Quivi il signor de' regi
Ha 'l seggio e 'l scettro, e senza privilegi
Regge del mondo il freno.
Quivi, stando esso stabile ed immoto,
Col primo circolar perpetuo moto
Tempra 'l tutto e sublima.
Se mai te saldo a sì bella contrada
Ritornerà quella, ch' or cerchi, strada,
Ch' avei smarrita prima,
Questa è la patria mia;
Qui nacqui; qui convien ch' eterno stia;
Fra te lieto dirai.
E, se riveder pure
La notte e l' ombre della terra scure
Già lasciate vorrai,
Lunge i tiranni pien d' affanni e pene
Dalla lor vera patria e propio bene
In esiglio vedrai.

PROSA SECONDA.

Allora io pieno di meraviglia, oh come sono grandi, dissi, quelle cose, che tu prometti! nè dubito perciò che tu fare nolle possi. Or tu non ritardare colui, il quale svegliato hai, e fatto d' udirti disideroso. Tu dunque, disse ella, potrai primieramente conoscere ai buoni sempre essere congiunta insieme la potenza, e gli rei essere da tutte le forze abbandonati. Le quali cose l'una dall'altra e l'altra dall' una si dimostrano: percioccbè, essendo il bene e il male contrarj, se il bene esser possente si farà manifesto, sarà ancor chiara la debolezza e infermità del male, e, se si farà nota la fragilità del male, la fermezza del bene sarà palese: ma io, a cagione che

il dir nostro acquisti fede maggiore, procederò o per l'una via o per l'altra, or quinci e tal volta quindi le cose proposte confermando. Due sono le cose, mediante le quali si fanno tutte l'azioni e opere umane, il volere e il potere; delle quali una che manchi, niuna cosa fare si puote: perchè, quando il volere manca, niuno, non che faccia, comincia quello, che egli non vuole, e, quando non vi è il potere, la volontà è indarno. Onde nasce che, se tu vedi alcuno, il quale voglia conseguire quello, che egli non conseguisce, tu non puoi dubitare che a costui è fallito il potere ottenere quello, che egli voleva. Questo è chiaro, risposi io, nè se ne può dubitare. Ed ella, colui, che tu vedrai, rispose, aver fatto quello, che far voleva, dubiterai tu che egli ancora non abbia potuto? Non io, risposi. Ora in quello, disse, che può ciascuno, possente, e in quello, che non puote, debile dee giudicarsi. Lo confesso, risposi. Ricordati tu dunque, soggiunse ella, che per le ragioni dette di sopra si raccolse e conchiuse che tutto l'intendimento della volontà umana, la quale è da diversi studj menata, s'affretta e corre alla beatitudine? Ricordomi, dissi, che ancor questo fu dimostrato. Ricordat'egli ancora, aggiunse, la beatitudine essere il sommo bene? e così, quando si disidera la beatitudine, disiderarsi ancora il bene da tutti? Di questo non si può dire, risposi, che io mi ricordi, conciosiachè lo tengo nella memoria confitto. Dunque tutti gli uomini, disse, così

i buoni come i rei di pervenire al bene con non diverso intendimento si sforzano. Così ne seguita, dissi. Ma certo è, disse, che gli buoni si fanno per lo acquisto del bene. Certo: risposi. Dunque i buoni, seguitò, acquistano quello, che essi disiderano d'acquistare? Così pare, risposi. Ma i rei, se acquistassero quel bene, che disiderano, esser rei non potrebbero. Così è, risposi. Dunque, conciosia cosa, rispose, che gli uni e gli altri disiderino il bene, ma questi lo conseguino e quegli no, parti che sia dubbio i buoni esser possenti, e quegli, che sono rei, debili? Chiunche dubita di questo non può, risposi, nè la natura delle cose considerare nè la conseguenza delle ragioni. Se fussero due, ricominciò ella, i quali avessero naturalmente un proponimento medesimo, e di questi uno con naturale ufizio lo faccia e compia, e l'altro quello ufizio naturale amministrare non possa, ma per altro modo, che alla natura convenga, non dico adempia il proponimento suo, ma imiti e contraffaccia uno, che l'adempia, quale di costoro giudicherai tu che sia più possente? Avvenga, risposi, che io m'avvisi quello, che tu vogli dire, disidero nondimeno che tu lo mi spiani alquanto più. Negherai tu, disse, che il movimento dell'andare sia agli uomini secondo natura? Non già io: risposi. E che l'ufizio, aggiunse, dell'andare sia naturale de' piedi? Nè anche cotesto: risposi. Se uno, dunque, soggiunse, il quale possa ire co' piedi, vada e cammini, e un altro, al quale

questo ufizio naturale dei piedi manchi, si sforzi d'andare appoggiandosi colle mani, quale di questi due si può ragionevolmente stimare più possente? Passa, dissi, a quello, che tu inferire ne vuoi, perchè niuno dubita che colui, il quale può fare l'ufizio naturale, sia più di colui possente, il quale farlo non puote. Ma il sommo bene, disse, il quale è proposto egualmente a' buoni e ai rei, è disiderato da' buoni con naturale ufizio delle virtù; e i rei s'ingegnano d'acquistarlo per varj disiderj e mediante diverse cupidità; il che non è naturale ufizio d'acquistare il bene: pensi tu forse altramente? Mai no, risposi, che io non penso altramente, perchè anco quello, che di ciò consegue, è manifesto; perciocchè per le cose concedute da me è necessario che i buoni siano possenti e i rei debili. Tu, disse, la discorri bene; e questo è, come sogliono sperare i medici, segno che la natura s'è sollevata e contrasta al male. Ma, poscia che a far sillogismi e conseguenze ti veggio prontissimo, io raccozzerò e quasi farò un monte insieme di più ragioni. Guarda quanta sia la debolezza degli uomini viziosi, poscia che non possono giugnere nè a quello ancora, dove gli mena e quasi spigne l'instinto della natura: pensa quello farebbero, se da questo grande e poco meno che invincibile ajuto della natura, che fa loro la via innanzi, fussero abbandonati: considera come sia grande la impotenza degli uomini scelerati; perciocchè nè leggieri guiderdoni dimandano nè

da beffe, i quali però conseguire e ottenere non possono; ma mancano e vengono a essere privati della somma e principal capo di tutte le cose, nè possono i poverelli mandare ad effetto e acquistare quello, per cui solo acquistare mulinano giorno e notte; nella qual cosa grandi ed eminenti appariscono le forze de' buoni; perciocchè, siccome quegli, il quale, camminando co' piedi, fusse infino a quel luogo arrivare potuto, dove più oltra co' piedi camminare non si potesse, sarebbe stimato potentissimo nell' andare, così colui, il quale apprende il fine di tutte le cose disiderabili, del che nulla è più oltre, forza è che potentissimo sia giudicato. Onde nasce che gli scelerati per lo contrario siano cassi e privi di tutte forze; perchè per qual cagione diremo noi che essi, lasciata la virtù, seguitino i vizj? per lo non sapere quali siano i beni? Or qual più debil cosa si truova e più senza nerbi che la cecità dell' ignoranza? O pure conoscono i beni, che si doverrebbero seguire, ma la concupiscenza, trasportandogli a traverso e traboccandogli nel male, gli precipita? Se così è, la intemperanza gli mostra frali e debili, poscia che a' vizj contrastare non possono. O più tosto sappiendo e volendo abbandonano il bene a sommo studio e torcono a' vizj? Ma in questo modo eglino non solo d' essere possenti, ma d' essere in tutto mancano; perciocchè coloro, i quali il comune fine di tutte le cose lasciano, lasciano parimente l' essere: la qual cosa ad alcuno per

avventura parrà maravigliosa, che noi diciamo che i malvagi, i quali sono la maggior parte degli uomini, non siano: ma così sta la cosa, perchè quegli, che sono malvagi, non niego io che siano malvagi, ma niego che puramente e semplicemente siano; perchè, come una carogna o vero corpo corrotto si può chiamare uomo morto, ma non già uomo semplicemente, così concederò bene che gli uomini viziosi siano cattivi, ma che siano assolutamente non posso io già confessare; perchè quello è veramente, il quale l'ordine della natura mantiene e conserva; ma quello, che da questa manca, eziandio l'essere, il quale è nella sua natura posto, abbandona. Ma tu dirai: i malvagi hanno pur potere: nè io lo ti negherò: ma questa loro potenza non da forze, ma da debolezza discende; perciocchè possono fare i mali, gli quali far non potrebbero, se in quello fussero rimanere potuti, che i buoni far possono; la qual possibilità loro niente potere evidentemente dimostra: perchè, se il male, come poco fa conchiudemmo, non è nulla, non possendo essi se non i mali, chiara cosa è che i cattivi non possono nulla. Chiara: risposi. Ed ella, a fine che tu intendi bene chente sia la forza di questa potenza, noi avemo, poco è, disse, diffinito che nulla cosa è del sommo bene più possente. Così è, dissi. Ma il sommo bene, soggiunse, non può fare male. No, dissi. È dunque alcuno, replicò, il quale pensi che gli uomini possano tutte le cose? Nessuno, risposi, se non è qualche

pazzo. E i medesimi uomini possono, disse, fare i mali? Così non potessero, risposi. Conciosia cosa dunque, disse ella, che solo colui, che può i beni, possa tutte le cose, e quegli che possono ancora i mali, non possono tutte le cose, egli è manifesto che quegli stessi, che possono i mali, possono meno che i buoni non fanno. A questo s'aggiugne, che noi: ogni potenza doversi annoverare tra le cose disiderabili e tutte le cose disiderabili al bene come a un certo quasi capo della sua natura riferirsi, dimostrato avemo: ma la possibilità di potere alcuna sceleratezza commettere non può riferirsi al bene; dunque non è disiderabile: ma ogni potenza è da disiderare; dunque è manifesto che la possibilità de'mali non è potenza. Delle quali tutte cose appare senza alcun dubbio che quella dei buoni è veramente potenza, e quella de'rei debolezza e infermità, e che vera è quella sentenza di Platone, solo i savj poter fare quello, che disiderano; i malvagi operar bene quello, che lor piace, ma non mai compiere quello, che disiderano; perciocchè essi fanno ogni cosa, mentre che pensano di potere per lo mezzo di quelle cose, delle quali si dilettano, acquistare quel bene, che disiderano; ma non l'acquistano, perchè alla beatitudine le scelerate opere e vergognose non vengono.

LE RIME SECONDE

S' a quei, che ne' dorati
Scanni sopra alte e preziose sedi

Di bisso regio e di porpora ornati
Splender superbi vedi
Cinti intorno e guardati
Da mille lance fieramente e spiedi
Crucciosi in vista e pien di rabbia il core,
Tolga alcun quel, che fore
Gli cuopre, vedrà dentro in quanti modi
Legati sono e con che stretti nodi.
Che quinci ingorda e dira
Cura di rei velen lor mente invoglia:
Quindi la sferza e là commuove l' ira,
Qual mar, cui vento estoglia:
Ora piagne e sospira
Per isfogar l' interna acerba doglia;
Or la tormenta speme aggiunta al duolo.
Dunque, s' un capo so'o
Tanti tiranni ha dentro, mai non face
Da quegli oppresso quel, che far gli piace.

PROSA TERZA

Vedi tu dunque in quanto fango le sozze e ree opere si rivolgano, e di che luce la bontà splenda? Nella qual cosa è chiaro che ai buoni i lor degni meriti, a'rei mai non mancano i lor supplizj; perchè delle cose, che si fanno, quello, per cui cagione si fa ciascuna cosa, può e non a torto parere che di lei sia il guiderdone, come a chi corre nell'aringo la corona, per la quale egli corre, è posta per guiderdone: ma la beatitudine esser quello stesso sommo bene, per lo quale tutte le cose si fanno, dimostrato avemo. Dunque a tutte l'opere umane è come un guiderdone comune proposto il sommo bene, e questo non si può da'buoni separare, perchè non si chiamerà più

buono uno con ragione, che manchi del bene; per la qual cosa i costumi buoni mai dai lor premj abbandonati non sono. Incrudeliscano dunque i cattivi e facciano male quanto a lor piace; non perciò cade all'uom savio, nè si seccherà il suo pregio e la sua ghirlanda, perchè l'altrui malvagità non toglie agli animi buoni il loro propio ornamento. Or, se quel savio s'allegrasse di cosa ricevuta di fuori, poteva alcuno altro o quello stesso, che data gliele avesse, torgliele; ma, perchè il propio ornamento dà a ognuno la propia bontà, allora mancherà del suo pregio ciascuno quando resterà d'essere buono. Alla fine, conciosia che ogni premio perciò si disideri perchè egli esser buono si dice, chi giudicherà colui, il quale ha ottenuto il sommo bene, non esser partecipe del premio? E di qual premio? dissi io. Di quello, rispose, il quale è e il maggiore e il più bello di tutti gli altri, perchè ricordati di quel corollario, il quale poco dianzi ti diedi singolare, e raccogli conchiudendo in questa maniera. Essendo il sommo bene la beatitudine, manifesta cosa è che tutti i buoni per lo essere buoni divengono beati; e quegli, che sono beati, conviene che siano Dii. È addunque il premio de' buoni divenire Dii, lo quale nessuno tempo logora, nessuna podestà menoma, nessuna malvagità offusca: le quali cose stando così, non può un savio dubitare della pena de' rei, la quale da loro mai non si scevera; perchè, conciosia cosa che il bene e il male, similmente il premio e la pena siano del tutto con-

trarj, egli è di necessità che quelle cose, le quali nel premio del bene vedemo avvenire, rispondano dall' altra parte nella pena del male. Come dunque a' buoni è premio essa bontà, così a' malvagi essa malvagità è tormento. Oltra ciò a chiunche è data alcuna pena non dubita che alcun male gli sia dato: se essi dunque volessero sè medesimi stimare, possono eglino parere a sè stessi senza parte di pena, poscia che la malignità, la quale è l' ultima di tutti i mali, non solo gli tocca ma gli sozza e imbratta? Vedi ora dalla contraria parte dei buoni qual pena accompagni i rei. Ogni cosa, che sia, essere una, e l' uno stesso essere buono apparasti, non è molto: alla qual cosa consegue che tutto quello, che è, sia ancora buono. Dunque in questo modo tutto quello, che manca del bene, manca ancora dell' essere; del che avviene che i rei lasciano d' essere quello, che erano, ma loro essere stati uomini mostra la forma del corpo umano, che ancora ritengono; laonde, essendosi in malizia convertiti, hanno ancora la natura umana perduto. Ma, conciosiacosa che sola la bontà possa far gli uomini più che uomini, di necessità è che la malvagità faccia meno che uomini tutti coloro, che ella dalla umana condizione ha tolti e avvallati. Avviene dunque che, cui tu vedi trasformato da' vizj, non possi uomo riputarlo. Uno, che toglie per forza l' altrui ricchezze tutto caldo d' avarizia, si può dire che sia simile a un lupo. Uno uomo feroce e inquieto, che piatisce e litiga sempre, potrai ag-

guagliare a un cane. Un altro, che si diletti di porre agguati e pigli piacere d'involare l'altrui con inganni e frode, si può adeguare alle golpi. Chi non possente raffrenar l'ira rugge e fremisce per la stizza, si creda aver animo di lione. Alcuno pauroso e fugace, il quale dotti eziandio le cose, che non sono da temere, sia a'cervi tenuto simile. Alcuno altro infingardo e balordo sta come se fusse tutto d'un pezzo ed intormentito, dicasi, che vive la vita degli asini. Chi, essendo leggiero e incostante, muta voglie e pensieri a ogn'ora, non è in nulla dagli uccegli differente. Colui, il quale nelle sozze e sporche lussurie s'attuffa, piglia quei medesimi brutti piaceri, che i porci pigliano. E così avviene che chi, abbandonata la virtù, lascia d'essere uomo, non possendo egli divenire Dio, si tramuta in bestia.

LE RIME TERZE

Le vele già del saggio duce Ulisse
E le navi per mare errando scorse,
All'isola Euro torse,
U' la figlia del sol, cui par non visse,
Agli osti suoi tra dolci aspre vivande
Incantate mescea fiere bevande.
I quai non prima la possente mano
In varj modi con erbe converse,
Ch'un di lor ricoverse
Di spumoso cignal grifo atro e strano:
Uno altro eguale ai più feri leoni
Cresce con dente duro e torti ugnoni:
Questi novellamente ai lupi aggiunto
Urla, piagner credendo; e quei, non sazia
Qual tigre indica, spazia

Per gli ampj tetti a sì reo fato giunto:
Quell' altro fatto o cervo o lepre o dama
Più fugge ognor quanto restar più brama.
Or, se ben l' alto Dio d' Arcadia alato,
Mosso a pietà del miserabil duce,
Dal velen, che n' adduce,
Lo sciolse in altro stato,
I suoi cari compagni nondimeno
I tristi sughi già bevuti avieno.
Onde non Cerer più, ma solo il frutto
Del grande arbor di Giove ognun disía:
Nulla in essi è, qual pria,
Colla voce perduto il corpo tutto.
Sola la mente stabile i suoi danni
Cognosce e piagne sì mostrosi affanni.
O troppo agevol man di Circe, e poco
Erbe possenti, e non forti liquori,
Le membra sì, ma i cori
Mutar non può vostro veneno ascoso:
Dentro riposto in più segreta parte
Siede il valor, che voi da' bruti parte.
Quei venen, lasso, con più forza puonno
Toglier l'uomo a sè stesso, che, più addentro
Passando, quel di dentro
Fanno a' vizj obbedir, ch' esser dee donno,
Nè nocevoli al corpo incontanente
Di ferita crudel piagan la mente.

PROSA QUARTA

Allora io, lo confesso, dissi, e veggo che non a torto si dice gli uomini viziosi, non ostante che ritengano la figura del corpo umano, mutarsi nondimeno quanto alla qualità dell' animo in bestie; ma a quegli, l' atroce e scelerata mente de' quali incrudelisce a ruina e distruggimento de' buoni, ciò essere lecito

voluto non arei. Nè lece, rispose, si come in più convenevole luogo si mostrerà: ma non per tanto, se quello si togliesse via, il quale si crede che sia lor lecito, la pena degli scelerati s'alleggierebbe in gran parte; perciocchè (la qual cosa ad alcuno potrebbe per avventura parere incredibile) egli è necessario che i malvagi siano più infelici quando compiono i disiderj loro, che quando adempiere non gli possono: perchè, se il volere le cose ree è cosa misera, più misera è il poterle, senza le quali non seguirebbe l'effetto della misera volontà. Per lo che, essendo in ciascuna di queste cose la sua miseria, necessario è che da tre disavventure siano spinti e aggravati coloro, i quali tu vedi voler commettere alcun peccato, poterlo commettere, e commetterlo. Sono con teco, risposi; ma ben fortemente disidero che manchino tosto di questa mala ventura, privati della possanza di poter male operare. Eglino, rispose, ne mancheranno più tosto che tu forse non vorresti o essi non pensano di doverne mancare: conciosiachè in tanto brevi termini di vita non è cosa alcuna così tarda che l'animo, massimamente essendo immortale, giudichi lungo l'aspettarla. E bene spesso ancora la grande speranza e l'alta fabbrica delle celleraggini loro è repente e da non isperato fine rotta e distrutta. La qual cosa però pon termine e arreca fine alla loro miseria; perchè, se la malvagità fa gli uomini miseri, quanto un tristo vive più, tanto di necessità è più misero: i quali io

per me infelicissimi giudicherei che fussero, se almeno l'ultima morte la loro malizia non terminasse: perciocchè, se noi della sciagura e disgrazia della pravità e tristizia avemo veramente conchiuso, egli è manifesto quella miseria essere infinita, la quale è certo che è eterna. Maravigliosa per certo, dissi io allora, e a concedere malagevole è cotesta conchiusione; ma a quelle cose, che prima concedute si sono, pur troppo convenirsi cognosco. Dirittamente stimi, rispose; ma a chi pare strano concedere la conchiusione, ragionevole cosa è che egli o dimostri alcuna delle due proposizioni, che sono andate innanzi, le quali i loici chiamano premesse, essere falsa, o pruovi che il congiugnimento di cotali premesse non è efficace a conchiudere necessariamente quello, che egli intende: altramente, concedute le cose precedenti, cioè le due premesse, non può a patto alcuno trovare cagione nè scusa nessuna di non credere alla conchiusione; perchè questo ancora, che io voglio dire ora, potrebbe parere non meno strano, ma per quelle cose, che sopra prese e provate si sono, è non meno di quello necessario. Che cosa? dimandai io. Ed ella: più felici, rispose, essere i malvagi quando sono puniti delle loro iniquità, che quando nulla pena di giustizia gli raffrena: nè voglio ora intendere, come potrebbe credere ciascuno, che i rei e torti costumi s'ammendino mediante la punizione, e si ritirino al buono e al diritto collo spavento de'tormenti, e che ancora deano esem-

pio agli altri di fuggire le cose biasimevoli. Ma in un certo altro modo arbitro, che i rei siano più infelici, quando gastigati non sono, ancora che non si tenesse conto nessuno della correzione, nè s'avesse alcun rispetto all'esempio. E quale altro modo sarà, dissi io, fuori di questo? Ed ella, non avemo noi conceduto, rispose, i buoni essere felici e miseri i rei? Così è, dissi. Dunque, ripigliò ella, se alla miseria di chi che sia s'aggiugnesse alcun bene, non sarebbe quel tale più felice di colui, la cui miseria è pura e sola senza mischiamento d'alcun bene? Così è manifesto, risposi. E s'al medesimo sciagurato, disse ella, il quale manchi di tutti i beni, s'aggiugnesse oltra quegli, per gli quali egli è sciagurato, uno altro male, non è egli da dovere essere molto più infelice giudicato di colui, la cui sventura mediante quel bene, che egli partecipa, s'alleggerisce? Perchè no? risposi. Hanno dunque, replicò, i cattivi, quando sono puniti, alcun bene aggiunto e collegato, cioè essa pena, la quale, se si considera quanto alla giustizia, è buona; e i medesimi, quando mancano del gastigo, hanno alcun male di più, cioè essa impunità, la quale tu stesso, per lo essere ingiusta e iniqua cosa che i rei non si puniscano, hai confessato esser male. Nol posso, dissi, negare. Dunque, conchiuse ella, molto più infelici sono i malvagi quando ingiustamente è condonata loro la pena, che quando giustamente puniti sono: ma egli è manifesto che, come è cosa giusta che i mal-

vagi siano puniti, così è iniqua che eglino impuniti scampino. Chi lo negherebbe? risposi. Ma nè anco quello, aggiunse, negherà alcuno, ogni cosa, la quale è giusta, essere ancora buona, e per lo rovescio tutto quello, il quale è ingiusto, essere ancora reo. E io allora, coteste cose, dissi, conseguitano da quelle, che poco dianzi conchiuse furono: ma dimmi, ti prego, sai tu che dopo la morte del corpo rimangano all' anime tormenti alcuni? E grandi, rispose, de' quali penso che alcuni siano dati loro acerbamente per punirle, alcuni clementemente per purgarle: ma l' intendimento mio non è disputare ora di questi. Ora quello, che infino a qui fatto avemo, si è che tu quella potenza, la quale ti pareva che indegnissimamente avessono i rei, hai conosciuto esser nulla, e coloro, i quali ti lamentavi non esser puniti mai, delle pene della loro malvagità non mancare hai veduto: e quella potenza, la quale che tosto si finisse pregavi, hai apparato non esser lunga, e che più infelice sarebbe, se fusse più lunga; e infelicissima, se fosse eterna: di poi che più miseri sono i rei, quando con ingiusto perdono andare si lasciano, che quando con giusta vendetta puniti sono: al che seguita che allora finalmente siano da più gravi tormenti oppressi, quando la gente che siano impuniti, si crede. Allora io, quando considero, dissi, le tue ragioni, non penso che più veramente si possa dire; ma, se io al giudizio degli uomini torno, chi è quegli, a cui non paia che

queste cose non pure non si debbiano credere, ma nè ascoltare ancora? Così è, disse ella, perciocchè alla luce della risplendente verità gli occhi avvezzi nelle tenebre levare non possono e sono a quegli uccegli somiglianti, la vista de' quali la notte illumina e il dì acciecà; perchè, risguardando essi non l'ordine delle cose ma i loro propj affetti, stimano che coloro felici siano, i quali o possono peccare o peccando non sono puniti; ma guarda tu quello, che ordini la legge eterna: se tu conformerai l'animo tuo e lo farai somigliante alle cose migliori, tu non hai punto bisogno di giudice, che ti guiderdoni, perchè tu stesso ti sei, colle eccellenti e divine cose congiugnendoti, fatto Dio; ma, se alle cose peggiori lo studio e intendimento tuo piegherai, non bisognerà che tu cerchi di fuori chi ti punisca, perchè tu stesso, nelle cose basse e terrene avvallandoti, sei divenuto bestia non altramente, che se tu per atto d'esempio, vicendevolmente ora la sozza terra e ora il cielo, tutte le cose di fuori cessando, riguardassi, egli per lo propio modo e ragione del vedere ora nel fango ti parrebbe essere e ora nel cielo. Ma il volgo non pon mente a queste cose, dissi io. Ed ella, devemo noi dunque, rispose, accostarci a coloro, i quali essere alle bestie somiglianti dimostrato avemo? E, se alcuno, perduto del tutto il vedere, si sdimenticasse ancora d'avere avuto la vista e arbitrasse che nulla gli mancasse a essere uomo perfettamente, penseremo noi per questo

che quegli, che veggono, fussero ciechi? Perchè gli uomini volgari, se tu non lo sapessi, non si queterebbero anco, nè potrebbero mai credere quello, il che medesimamente sopra forti e gagliarde ragioni è fondato, cioè più infelici essere coloro, i quali fanno l'ingiuria, che quegli non sono, i quali la ricevono. Queste cotali ragioni vorrei udire io, risposi. Nieghi tu, soggiunse, che ogni malvagio sia degno di pena? Per me no, risposi. Che quegli, che sono malvagi, siano, disse, infelici è noto per molte ragioni. È vero, risposi. Dunque, soggiunse, tu non dubiti che quegli siano miseri, i quali di pena degni sono. Noi semo daccordo, risposi. Se tu dunque, disse ella, sedessi giudicatore, a cui reputeresti tu che si devesse dare il gastigo? a colui, che avesse fatto o a colui, che avesse sopportata l'ingiuria? In questo non ho io, risposi, dubbio nessuno che io non volessi soddisfare allo ingiuriato col dolore dello ingiuriante. Dunque il fattore della ingiuria, disse, più che il ricevitore esser misero ti parrebbe? Così ne segue, risposi. E così per questa cagione e per altre, le quali in su quella radice si fondano, che la bruttezza e disonestà fa di sua natura gli uomini miseri, apparisce che la ingiuria a chiunche si voglia fatta non di chi la riceve è miseria, ma di colui che la fa. E pure, rispose ella, il contrario fanno oggi gli oratori, i quali per coloro si sforzano di muovere a compassione i giudici, che sostenuto hanno alcuna cosa grave e acerba: conciosiachè maggior compas-

sione a coloro, che la fanno, e più giusta si debbe avere; i quali non da adirati ma da favorevoli e misericordiosi accusatori conveniva che in giudizio, come al medico gl' infermi, fussero menati; affine che con la pena le malattie della colpa e peccati loro risegando ricidessero; e a questo modo o sarebbe soperchia l' opera degli avvocati e procuratori o più tosto, se volesse far pro al mondo, in vece di difendere i rei si volgerebbe ad accusargli; e i rei medesimi, se potessero per qualche fessura la virtù, che hanno lasciata, vedere, e conoscessero di poter mediante i tormenti delle pene por giù le lordezze de' vizj, direbbero per ricompenso della bontà da doversi acquistare da loro, che questi non fussero tormenti, e rifiuterebbero l' opera di chi volesse difendergli, rimettendosi in tutto e per tutto nelle braccia degli accusatori e de' giudici. Onde segue che gli uomini savj non possono avere odio nessuno contra persona; perchè i buoni chi odierà, che non sia del tutto pazzo? E avere in odio i rei manca di ragione, perchè, sì come il langore e la debolezza è infermità de' corpi, così la tristezza e viziosità è quasi malattia degli animi. Ora, giudicando noi che gl' infermi del corpo non d' odio siano degni, ma più tosto di compassione, molto maggiormente devemo non perseguitare ma portare compassione a coloro, le menti de' quali aggrava e tormenta la malignità, la quale è la più atroce malattia, che trovare si possa.

LE QUARTE RIME

A che giova eccitar tanti tumulti
E con la propia mano
Il suo fato affrettar forse lontano?
Se chiedete la morte, ella vicina
Per sè medesma viene
Nè i veloci corsier giammai ritiene.
Cui dan serpi, leon, tigri, orsi e lupi
Col dente estremo danno,
Essi col ferro ad ammazzarsi vanno.
Forse perchè di lingue e di costumi
Varj sono e diversi,
Muovon guerra tra lor, Medi, Indi e Persi,
E vuol ciascuno or vincere or morire?
Ma non è giusta questa
Cagion di crudeltà sì manifesta.
Vuoi tu condegno guiderdone a' merti
Render, come tu dei?
Ama i buon sempre e sii pietoso a' rei.

PROSA QUINTA

Io veggio, dissi allora, quale o felicità o miseria ne' propj meriti degli uomini buoni e cattivi posta sia. Ma io considero che anco in questa fortuna popolare e del volgo è alcuna cosa così di bene come di male; perciocchè niuno saggio vorrebbe esser piuttosto ribello, povero e infame che splendido di ricchezze, riverendo d'onore, gagliardo di potenza starsi nella sua città in buono e fiorito stato; perciocchè in cotal modo possono più chiaramente i savj e con maggior grido e testimonianza esercitare l'ufizio loro; conciosia cosa che la

beatitudine di coloro, che reggono, si trasfonde in un certo modo e versa nei popoli sudditi e circonvicini, e massimamente che le pregioni, le leggi e gli altri tormenti delle pene dalle leggi trovate, a' perniziosi cittadini, per gli quali furono ordinate, più tosto che a' buoni si convengono. Perchè dunque queste cose nel lor rovescio si mutino e perchè quelle pene, che si debbono agli scelerati, aggravino i buoni, e quei premj, che a' virtuosi dovuti sono, rapiscano i rei, fortemente mi maraviglio, e la cagione di confusione tanto ingiusta da te intendere disidero; perciocchè meno mi maraviglierei, se tutte le cose dal caso e dalla fortuna inordinatamente e alla rinfusa mescolarsi credessi. Ora quello, che il mio stupore accresce, è Dio, il quale regge il tutto, il quale dà spesse volte a' buoni bene e a' cattivi male, e per l'opposto a' buoni male e a' cattivi bene. Infino che di ciò la cagione non si comprende, qual cosa fa che ci debba parere che non siano rette a caso e dalla fortuna? Egli non è maraviglia, rispose, se alcuna cosa, non sappiendosi la ragione dell' ordine suo, si crede che sia temeraria e confusa. Ma tu, tutto che la cagione non sappi di tanta disposizione, non dubitare però, poscia che 'l rettore, il quale tempra il mondo, è buono, che tutte le cose dirittamente fatte e governate non siano.

LE RIME QUINTE

S' alcun non sa che le fredde orse al polo
Girin sempre vicine,

Gran meraviglia avrà perchè Boote
Passi del carro sì lento il confine,
E perchè, quando con veloce volo
Nasce, tuffi nel mar tardo le rote:
Perchè le corna della luna piena
Dal sommo tocche della notte ombrosa
Divengan scure, ond' ella di serena
Pallida fatta ogni stella, ch' ascosa
Giacea, per lei raccende e rasserena:
Perchè commosse dal publico errore
L' umane ignare genti,
Darle credendo al maggior uopo aita,
Diverse cemmamelle in varj accenti
Battendo, alzano al ciel meste il romore,
Fin che lucente torni e colorita.
Ma niun già perch' al soffiar de' venti
Percuotan l' onde i lidi ha meraviglia:
Niun perchè la neve a' raggi ardenti
Si strugga seco o con altrui consiglia,
Sendo in ciò le cagion tanto apparenti.
Le cose che di rado
Produce il cielo o repente si fanno,
Stupore al volgo indotto e mobil danno:
Ma, se parte l' error dell' ignoranza,
Dar meraviglia altrui nulla ha possanza.

PROSA SESTA

Così sta, dissi io, ma, poscia che all' ufizio tuo s' appartiene di svolgere e narrare le cagioni delle cose nascose e spiegare le ragioni dalla caligine turate e ricoperte, priegoti che da qui innanzi le mi ditermini, e, perchè questo miracolo più mi conturba che l' altre cose tutte quante, vorrei ch' alquanto ne disputassi. Allora ella, un pochetto sorridendo, tu mi chiami, disse, a una cosa, la quale è

la maggiore, che si possa cercare, e di cui mai non si può tanto risolvere, che sia a bastanza; perciocchè questa materia è così fatta che, tagliata una dubitazione, ne crescono su, come i capi dell'Idra facevano, innumerabili dell'altre, nè se ne verrebbe alla fine mai, se alcuno non con fuoco elementare, come fece Ercole a' capi dell'Idra, ma con quello della mente, che è più vivace di tutti gli altri, non le costrignesse e raffrenasse; perciocchè in essa della semplicità della provvidenza, dell'ordine del fato, de' casi subiti e avvenimenti repentini, della cognizione e predestinazione di Dio, e della libertà dell'arbitrio cercare si suole: le quali cose quanto siano gravi e di quanto momento tu stesso il comprendi: ma, perchè il fare che tu ancora queste cose conoschi è una parte della tua medicina, non ostante che da stretto termine di tempo racchiusi siamo, ci sforzeremo però di diterminarne alcuna cosa: ma, se il piacere de' versi misurati, che noi cantiamo, ti diletta, bisogna che tu differischi un poco e prolunghi questo diletto, mentre che io annodo insieme e tesso per ordine cotali ragioni. Come ti piace, risposi. Allora ella, come da un altro principio cominciando, disputò in questa sentenza. La generazione di tutte le cose e ogni processo delle nature mutabili e ciò, che in qualunche luogo si muove, le cagioni l'ordine e le forme dalla stabilità della mente divina sortisce e trae. Questa, standosi nella rocca della sua simplicità riposta e assettata, ordinò non un

modo solo ma diverso e di molte e varie maniere alle cose, che far si devevano. Il qual modo quando nella propia purità della intelligenza divina si considera, si nomina providenza; ma, quando a quelle cose, che egli muove e dispone, si riferisce, fu dagli antichi chiamato fato, le quali cose essere diverse agevolmente sarà chiaro, se alcuno la forza dell'una e dell'altra risguarderà. Perchè la providenza è quella stessa ragione divina, la quale posta nel sommo prencipe di tutte le cose tutte le cose dispone: e il fato è una disposizione, la quale sta congiunta e appiccata alle cose mobili e temporali, mediante la quale la providenza ciascuna cosa con debiti ordini lega e annoda; perchè la providenza tutte le cose egualmente, ancora che diverse, ancora che infinite, abbraccia e comprende: ma il fato tutte le cose particolarmente a una a una divise in luoghi, forme e tempi, dispone e muove in guisa, che questo spiegamento dell'ordine temporale adunato nella veduta della mente divina è provvidenza, e il medesimo ragunamento ordinato e spiegato in tempo si chiama fato, le quali due cose, non ostante che siano diverse, pendono nondimeno l'una dall'altra; perchè l'ordine fatale dalla simplicità della provvidenza procede; imperciocchè, sì come l'artista, comprendendo colla mente la forma e il modello della cosa, che egli vuol fare, comincia a metterla in opera, e quello, che egli semplicemente e tutto in un tempo solo veduto aveva, per varj ordini e diversi tempi

conduce, così Dio in un modo solo e stabilmente le cose, che fare si debbono, colla sua provvidenza dispone. E il fato quelle medesime cose, che Dio dispone, con varj modi e in diversi tempi fa ed eseguisce. Dunque, o eseguiscasi il fato da alcuni spiriti divini, che servano alla provvidenza, o tessasi l'ordine fatale dell'anima o da tutta la natura o da celesti movimenti delle stelle o dalla virtù angelica o da varia industria di demonj o da alcuna di queste cose o da tutte, quello è certo e manifesto la provvidenza essere la forma immobile e semplice delle cose, che s'hanno a fare, e il fato un legamento mobile e ordine temporale di quelle cose, che la semplicità divina dispose che fare si devessero. Onde segue che tutte le cose, le quali al fato sono sottoposte, siano ancora alla provvidenza suggette, a cui eziandio esso fato soggiace e sotto sta; e che alcune di quelle, che sotto la provvidenza locate sono, avanzino e vincano il fato; e queste sono quelle, le quali, stando presso alla divinità stabilmente fisse, l'ordine della mutabilità fatale trapassano. Perchè, come di più cerchi, i quali si volgano intorno un medesimo centro, quello, che è l'ultimo di dentro, s'accosta alla semplicità del mezzo ed è degli altri, che sono fuor di lui, come un certo centro, intorno al quale si girino; e quello, che è l'ultimo di fuori, roteando con maggior circuito, quanto dalla indivisibilità del punto del mezzo, cioè dal centro, si parte e allontana, tanto con più ampj spazj

si spiega; e, se alcuna cosa si congiunga e accompagni a quel mezzo o vero centro, diviene necessariamente semplice anch'ella e non si distende e muove più, somigliantemente quello, che più lontano dalla prima mente si parte, di maggior nodi e legami di fato s'impaccia e avviluppa: e tanto è ciascuna cosa dal fato più libera, quanto ella s'accosta più vicina a quel sommo centro di tutte le cose: e, se ella alla fermezza della mente superna s'appoggiasse, venendo a mancar di movimento, viene ancora a trapassare la necessità del fato. Dunque, come è il discorso all'intelletto, come s'ha a quello, che è, quello che si genera, qual proporzione ha il tempo all'eternità e il cerchio al centro, quella ha l'ordine mobile del fato alla semplicità stabile della provvidenza. Questo ordine muove il cielo e le stelle: tempra insieme gli elementi e con iscambievole mutazione gli trasforma. Il medesimo ordine tutte le cose, che nascono e muojono, per somiglianti processi così di parti come di semi rinovella. Questo eziandio l'azioni e le fortune degli uomini con indissolubile catena di cagioni costrigne e lega; le quali, procedendo dai principj della provvidenza, la quale è immobile, è forza che immobili siano; perchè così si reggono ottimamente le cose, se la simplicità, che sta ferma nella mente divina, scuopra e mandi fuore l'ordine delle cagioni inevitabili e che a niuno patto schifare non si può, e se questo ordine le cose mutevoli, e che per altro mattamente discorrereb-

bero, colla sua immutabilità freni e costringa. E quinci è che, se bene a noi, i quali questo ordine considerare non potemo, pajono tutte le cose confuse e conturbate, nondimeno il modo a lor debito e convenevole, indirizzandole al bene, le dispone e ordina tutte. Perchè nessuna cosa si fa mai, dico ancora dagli uomini rei, per far male, i quali, come s'è dimostrato abbondantissimamente, cercando il bene, sono da torto e cattivo errore sviati e rivolti indietro, non che l'ordine, il quale dal centro muove del sommo bene, pieghi alcuno e lo torca dal suo principio. Ma tu dirai: qual confusione più iniqua può essere che vedere che a' buoni ora avverse cose e ora prospere e a' rei ora le disiderate e ora l'odiose avvengano? Or dimmi: vivono gli uomini con quella interezza di mente, che coloro, i quali essi giudicano che siano buoni o rei, debbiano cotali essere di necessità, chenti eglino gli stimano? Ed è il bello che i giudizj degli uomini non sono daccordo in questo, anzi combattono; perchè coloro, i quali alcuni giudicano degni di premio, alcuni altri degni di gastigo gli giudicano; ma concediamo che alcuno possa i buoni e gli rei discernere; potrà egli però quello intimo e segreto temperamento degli animi, come de' corpi si suol dire, risguardare e conoscere? E la medesima maraviglia parrebbe a uno, che non sapesse medicina, onde è che de' corpi sani a certi le cose dolci, a certi l'amare convengano e perchè de'malati alcuni con cose leg-

giere e lenitive, alcuni con agri rimedj e più gagliardi si curano. Della qual cosa il medico, che sa la misura e il temperamento della sanità e del morbo, punto non si maraviglia. E nel vero che altro potemo noi stimare che sia la sanità degli animi che la bontà, e che altro la malattia che i vizj? e chi altri il conservadore de' beni e lo scacciatore de' mali che il rettore e medicatore delle menti Dio? il quale, dall' alta veletta della provvidenza guardando, quello, che a ciascuno convenga, conosce, e quello, che convenirsi conosce, concede. E di qui oggimai può apparire l'ordine fatale, il quale pare sì gran miracolo agl' ignoranti, e nel vero non è; perchè qual gran meraviglia quando si fa una cosa da uno, che conosce, se bene quegli, che ciò non sanno, ne prendono stupore? perchè, per toccare brevemente e strignere in picciol fascio alcune poche cose, che può la ragione umana, della profonda divinità, di costui, che tu giustissimo e grandissimo mantenitore del dritto reputi, alla provvidenza, che sa tutte le cose, pare il rovescio. E Lucano famigliar nostro n' avvertì che la causa di Cesare vincitrice piacque agli Dii, e la vinta di Pompeo a Catone. Ciocchè tu vedi dunque che qui fuori di speranza si faccia è quanto alle cose dirittamente e con ordine, ma quanto all' oppenione tua perversamente e confusamente fatto. Ma ponghiamo che sia alcuno tanto ben costumato, che di lui il divino giudizio e l' umano s' accordino parimente: ma è infermo delle forze dell' animo tal che,

se disgrazia alcuna gli avvenisse, si rimarrebbe d'amare e osservare l'innocenza, veggendo che per quella non ha il grado e fortune sue ritenere potuto: e perciò Dio, che saggiamente dispensa, rispiarma costui, il quale l'avversità potrebbe fare manco buono, nè vuole che chi non merita sofferi fatiche e stenti. È alcuno altro perfetto di tutte le virtù e tutto santo e a Dio prossimano: giudica la provvidenza divina non esser lecita cosa, che costui da alcuna avversità tocco sia, intanto che ne anco da malattie corporali molestare il lascia; perchè, come disse un certo ancora di me più eccellente con parole greche ma in questo sentimento, il corpo dell'uomo santo edificarono le virtù. Avviene ancora spesse volte che il governo delle cose si dia a'buoni, perchè la malvagità de'cattivi, quando è tanto cresciuta che trabocca, si rintuzzi. Ad altri alcune cose mescolate, cioè parte felici e parte infelici, secondo la qualità degli animi distribuisce. Certi rimorde e sbatte, acciocchè per la lunga felicità non divengano rigogliosi troppo. Altri che da duri casi siano molestati permette; a fine che coll'uso ed esercizio della pazienza le virtù dell'animo confermino. Altri sono, i quali più del dovere quelle cose temono, che sofferire possono; e altri, i quali più del convenevole dispregiano quello, che tollerare non possono. Questi, dando loro cose avverse, fa sperimentare e conoscere se stessi. Alcuni furono, i quali con pregio di gloriosa morte orrevole nome e venerabile grido dalle genti si

comperarono. Certi, che ressero a' tormenti nè furon potuti vincere da quegli, arrecarono esempio agli altri la virtù non potersi vincere da' mali: le quali cose quanto dirittamente avvengano e quanto ordinatamente e a utilità di coloro, cui avvengono, non è dubbio nessuno; perchè ancora quello, che ai malvagi ora meste cose e quando allegre sopraggiungano, dalle medesime cagioni si cava; ma delle meste non si maraviglia niuno, perchè tutti giudicano che stea lor bene ogni male, le pene de' quali sì gli altri dalle sceleratezze spaventano e sì quegli stessi ammendano, cui sono date, e le allegre danno a' buoni grande argomento, onde traggano quello, che di sì fatta felicità giudicare debbiano; le quali spesse volte veggono servire e quasi essere schiave de' malvagi: nella qual cosa credo ancora che s' abbia rispetto da chi le cose dispensa, a questo, che la natura d' alcuno è per avventura strabocchevole e importuna tanto che la povertà potrebbe più tosto che altro esacerbarlo a commettere qualche sceleratezza; onde il rimedio, che usa la provvidenza a medicare costui, è donargli moneta. Questi, la coscienza sua risguardando e imbrattata di peccati veggendola e agguagliando con lei la fortuna e felicità sua, comincia per sorte a temere che il perdere quelle cose, l' uso delle quali gli è giocondo, non gli porti malinconia: muterà dunque i costumi; e, mentre teme di dever perdere la roba, abbandona i vizj. Altri in quella ruina, che meritati

s'hanno, trabocca la felicità indegnamente da loro usata. Ad alcuni è permessa la potestà di punire, perchè eglino a' buoni d'esercizio e a' rei di gastigo fussero cagione; perchè, come tra i buoni e malvagi non è concordia nessuna, così i malvagi tra loro medesimi convenire non possono; nè è gran fatto questo: conciosiachè tutti discordino da sè medesimo ciascuno, rimordendo i vizj la coscienza e facendo essi molte volte di quelle cose, le quali, poscia che l'hanno fatte, giudicano eglino stessi che fare non si devevano. Della qual cosa quella somma provvidenza notabile meraviglia molte volte produsse che i malvagi facessero buoni i malvagi; perciocchè, parendo loro di sopportare ingiustamente e ricevere cose inique da' pessimi, ardendo d'odio contra loro colpevoli, mentre che s'ingegnano d'essere dissomiglianti da coloro, i quali hanno in odio, al frutto tornarono delle virtù. Perchè sola, la virtù divina è quella, cui eziandio i mali sono beni, perchè, convenevolmente usandogli, ne cava alcuno effetto di bene. Perciocchè un certo ordine abbraccia e comprende tutte le cose, talchè quello, che dalla ragione d'ordine assegnato si diparte, avvenga che in uno altro, non di meno in ordine sdrucciola e ricorre; conciosiachè nel regno della provvidenza non debbe cosa nessuna potere la temerità, perchè, come quella sentenza greca testimonia, Dio conosce tutte le cose, prevede tutti i secoli e tutti gli governa; perciocchè non è lecito all'uomo o compren-

dere collo ingegno o spiegare colle parole tutte le macchine della fabbrica divina. Questo solamente voglio che ci basti d'aver veduto, che Dio producitore di tutte le nature, tutte le cose, a un medesimo bene dirizzandole, ordina e dispone, e, mentre che le cose fatte da lui, nella somiglianza di sè ritenere s'ingegna, ciascuno male fuori de' termini e confini della sua republica mediante l'ordine della fatale necessità sbandisce e discaccia. Onde nasce che dei mali, de' quali si crede che il mondo sia pieno, se si risguarda alla provvidenza, che dispone il tutto, non se ne truovi nessuno in luogo veruno. Ma io veggio che tu già buona pezza e per lo peso gravato della quistione e stanco per la lunghezza della ragione aspetti alcuna dolcezza di versi. Piglia dunque questo sorso, dal quale ricriato possi più oltre nelle cose, che seguitano, più gagliardo procedere e camminare.

LE RIME SESTE

Se del gran Giove il grande impero e l'alto
Saver conoscer qui vivendo ancora
Con mente pura industrioso vuoi,
Nel sommo ciel, quanto puoi giugnere alto,
Da questa bassa e vil breve dimora
Drizza la vista intento e i pensier tuoi.
Quivi con pace eterna i giusti suoi
Patti serva ogni stella:
Non impedisce il sol cinto di foco
Il freddo cerchio della sua sorella,
Nè l'orsa, che del mondo,
Senza tuffarsi mai nel gran profondo,

Ruota veloce il più sublime loco,
Se ben vede ch' ogn' altra in mar s' asconde,
Brama le fiamme sue tinger nell' onde.
Sempre con volte eguai di tempo adduce
Vener la sera ombrosa; e la dimane
Il bel giorno anzi 'l sol Diana mena:
Così gli eterni corsi riconduce
Vicendevole Amor; così l' insane
Risse, la region di stelle piena
Scaccia lungi da sè lieta e serena:
Questa concordia insieme
Con pari modi gli elementi tempra;
Onde l' umido il secco amico preme
Sovente, e 'l freddo stesso
Col caldo unito si congiugne spesso,
E fa che 'l foco con mirabil tempra
Sospeso in aere penda e che nel fondo
Giaccia la terra pel suo grave pondo.
Per le stesse ragion rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha ghiacci e nevi,
Biade la state, e l' autunno poma:
Questa tempranza ciò, che spirar suole
Vita nel mondo, a' lunghi giorni e a' brevi
Produce e nodre; questa il tutto doma;
E toglie il tutto al fine ultima soma.
In tanto il gran fattore
Siede alto e volge d' ogni cosa il freno,
Fonte, principio, re, padre e signore,
Giudice saggio, e legge
Giusta di quanto fece e quanto regge.
E quelle cose, che con saldo e pieno
Arbitrio muove la sua voglia ferma,
A sè ritira e lor mobili ferma.
Perchè, se i dritti movimenti mai
Non richiamasse e gli spiegasse in giri,
Tutte le cose, che legate or tiene
Stabile ordine e dritto, andar vedrai
Lunge dal fonte di tutti i disiri,
Che sempre le produce e le mantiene.

Disperse e de' suoi danni ultimi piene.
Nulla cosa non ave
Questo comune amor, questo disío
Di tornare al suo fin, dolce e soave:
Perchè non può niente
Esser giammai, nè durare altramente,
Se non si volge con amore a Dio,
E con quella cagion, sua gran mercede,
Non si raffronta, che l'esser gli diede.

PROSA SETTIMA E ULTIMA

Vedi tu dunque oggimai che consegua di tutte queste cose, che dette avemo? Or che? dissi io. Che ogni fortuna è senza alcun dubbio buona, rispose. E come è ciò possibile? dissi. Pon mente, rispose, e bada a quello che io dico.. Conciosiachè ogni fortuna, o sia gioconda o sia aspra, si dea sì per cagione di rimunerare i buoni o esercitargli e sì per punire e correggere i rei, manifesta cosa è che ciascuna è buona, essendo chiaro che ciascuna è o giusta o utile. Pur troppo è vera cotesta ragione, dissi, e, s'io considero bene quella provvidenza e fato, che tu dianzi m'insegnasti veggo esser sentenza in su forze ferme e gagliarde fondata: ma annoveriamola, se ti piace, fra quelle, che i greci dicono paradosse, cioè sentenze oltra l'oppenione e il creder comune, e tu, poco ha, inopinabili chiamasti. Per qual cagione? disse. Perchè il comune favellare degli uomini, risposi, usa dire e molto spesso la fortuna d'alcuno esser rea. Vuoi tu dunque, rispose, che noi ci ac-

costiamo alquanto a' parlari del volgo, acciò non pajamo troppo quasi dall'uso dell'umanità esserci dipartiti? Come ti piace, risposi. Non giudichi tu dunque, disse, che ogni cosa, che giova e fa pro, sia buona? Così è, dissi. E quella fortuna, la quale o esercita o corregge, non giova e fa prode? Confessolo, risposi. Dunque è buona, soggiunse. Perchè no? dissi. Ma questa è di coloro, replicò, i quali o posti in virtù guerreggiano contra le cose aspre, o, torcendosi da' vizj, pigliano il cammino della virtù. Nol posso negare, risposi. Or dimmi; seguitò; la giocondità, la quale si dà a' buoni, pensa il volgo che sia cattiva? Maffè no; risposi; anzi giudica che ella, come in vero è, così sia bonissima. E quella altra, la quale è aspra e i rei con giusto supplizio frena, pensa il popolo che ella sia buona? Anzi sopra tutte le cose, che pensare si possono, la giudica miserissima. Guarda dunque, disse, che noi, seguitando l'oppenione del popolo, non abbiamo una di quelle cose incredibili conchiuso, che si chiamano inopinabili. Come così? dissi. Perchè, rispose ella, di quelle cose, che concedute si sono, seguita che di coloro, i quali o sono in possessione di virtù o sono in via per andarvi o sono per acquistarla e conseguirla, ciascuna fortuna, qualunche sia, è buona, e di coloro, i quali stanno nella malizia e malvagità, pessima. Questo, dissi io, è vero, se bene nessuno osasse di confessarlo. Laonde, disse, così non debbe uno uomo savio aver per ma-

le qualunche volta egli è chiamato a combattere colla fortuna, come non è ragionevole che un forte si sdegni ogni volta, che, movendosi guerra, si dà ne' tamburi, perchè all' uno e l' altro di costoro la difficultà e malagevolezza stessa è a costui di spargere e dilatare la gloria, a colui di confermare e rassodare la sapienza, materia e cagione, e tanto più che la virtù fu così da' latini chiamata; perchè ella fondata sopra le sue forze medesime non si lascia vincere nè soperchiare dalle cose avverse, nè voi, che nel cammino sete della virtù, veniste per cascare di lezj e marcire nelle morbidezze e ne' piaceri, ma con ogni fortuna devete star sempre ferocemente alle mani. Acciocchè nè la trista v'abbatta nè la buona vi corrompa, pigliate il mezzo e tenetelo gagliardissimamente; perciocchè tutto quello, il quale o sta di sotto il mezzo o trapassa di sopra, ha il dispregio della virtù e non ha il guiderdone della fatica, perchè a voi sta e nella mano vostra è posta quella fortuna farvi, la quale più v'aggrada; conciosiachè ciascuna fortuna, la quale pare aspra, se ella non esercita o non corregge, punisce.

LE RIME SETTIME E ULTIME

Cinque e cinque anni guerreggiando Atride,
La moglie tolta a Menelao suo frate
Vendicò, presa e disolata Troja.
Questi per muover già le greche armate,
Compra i venti col sangue in Aulide.

E padre vuol che la sua figlia muoja.
Ulisse il saggio con estrema noja
Pianse la morte de' compagni cari,
Che Polifemo con brama empia e rea
Nel largo ventre divorati avea;
Ma ben tornò gli amari
Pianti a Ulisse in riso e 'n giuoco il duolo,
Privo dell' occhio, ch' egli aveva, solo.
Ercole ancor dure fatiche fero
Conto e famoso al mondo; egli i superbi
Centauri domò; l' altere spoglie
Tolse al leon, ch' in disusati acerbi
Modi il bosco nemeo struggeva fero:
Ei con quell' arco, che sì dritto coglie,
Diede alle sozze Arpie l' ultime doglie:
Egli al dragon, che desto gli guardava,
Colla stanca più grave, ove ei s' avvolse,
La mazza, i pomi d' oro a forza tolse:
E Cerber, ch' abbajava
Con tre bocche all' entrar, che non passasse,
Con tre catene dell' inferno trasse.
Egli il feroce inuman Diomede
A' suoi cavagli stessi in cibo pose:
Ei l' Idra e 'l suo velen col fuoco estinse:
Tronco d' un corno, sotto l' onde ascose
La sua fronte Acheloo, tal duol gli diede:
Egli Anteo nella Libia in aere strinse,
E così l' abbattè premendo e vinse:
Cacco saziò l' ira d' Evandro a pieno:
Gli omeri, cui devean premer le stelle,
Macchiò di spuma dura ispida pelle:
L' ultimo, ma non meno
Anzi più grave affanno, il ciel sostenne,
Che giusto al merto suo guiderdon venne.
Ite ora alme gentili, e forti tutte
Ove ne mena l' alto esempio: e voi
Pigri perchè restate? Il cielo ha poi
Chi quaggiù vince le terrene lutte.

BOEZIO SEVERINO

DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA

LIBRO QUINTO

LIBRO QUINTO

Trattasi in questo libro del caso, della libertà dell' arbitrio, e della concordia della libertà colla prescienza di Dio.

PROSA PRIMA

Così detto aveva la Filosofia, e ad alcune altre cose trattare, e spedire, il filo volgeva del suo parlare. Allora io, dritto è veramente, dissi, cotesto conforto e della tua autorità degnissimo; ma io pruovo ora con effetto quello, che tu poco fa dicesti, che la quistione della provvidenza è con molte altre giunta insieme e mescolata. Perchè io ti dimando se tu pensi che il caso sia alcuna cosa veramente, e quello che tu pensi che sia. Allora ella, io m'affretto, disse, di pagarti il debito della mia promessa e aprirti la via, per la quale tu a tua patria sii riportato. Ora queste cose, che tu mi dimandi, tutto che siano utilissime a conoscere, sono però alquanto lontane e fuori del sentiero del proponimento nostro. Ed è da dubitare che tu stanco di questi sviamenti d'andare fuori di strada non sii bastevole a fornire il viaggio diritto. Di

cotesto, risposi io, non bisogna che tu dubiti punto; perciocchè conoscere quelle cose, delle quali grandissimamente mi diletto, mi sarà in luogo di riposo e quasi come un diporto. Similemente, essendo ciascun fianco della tua disputa chiaro apparito e da prestargli indubitatamente fede, non c'è cagione nessuna, perchè delle cose, che seguitano, dubitare si debba. Allora ella, io, rispose, ti compiacerò: e, questo detto, cominciò in cotal maniera. Se alcuno diffinisse il caso essere uno avvenimento temerario e non prodotto da concatenazione e legame alcuno di cagioni, io allora dico per fermo che il caso veramente non è nulla. E che egli altro non sia che una voce, alla cui significazione non risponda in fatto cosa nessuna, giudico e ditermino. Perciocchè qual luogo può, costringendo Dio tutte quante le cose in ordine, alla temerità rimanere? perchè nulla esser di nulla è vera sentenza, alla quale niuno mai degli antichi contradisse, benchè essi non del principio agente, cioè di Dio, ma del suggetto materiale, cioè della natura, ponendo ciò come un fundamento di tutte le ragioni, intendessero. Ma, se di nessuna cagione alcuna cosa nascesse, questa che di non nulla nata fusse, parrebbe. Or, se questo essere non puote, nè anco il caso può tale essere chente, poco ha, fu da noi diffinito. Come? dissi io; dunque non è cosa alcuna, la quale si possa chiamare ragionevolmente caso o a caso? o pure se ne ritruova alcuna, alla quale, se bene il volgo nollo sa,

si convengono cotesti vocaboli? il mio Aristotile, disse, brevemente e con ragione assai vicina al vero lo diffinì. In che modo? dimandai. Ogni volta, rispose, che alcuna cosa si fa per cagione d'alcuna cosa, e ne nasce per alcune cagioni alcuna altra cosa che quella, che si cercava che ne nascesse, cotale avvenimento fuori dell'intenzione dell'operante si chiama caso, come se alcuno, zappando la terra per lavorarla, trovasse un tesoro sotterrato, questo si crede bene che sia avvenuto a caso, ma non è già nato di nulla; perchè ha le sue propie cagioni, le quali, perciocchè sono concorse e convenute insieme senza che altri le veggia o vi pensi, fanno che si creda ciò essere stato a caso; perchè, se il lavoratore non avesse zappato la terra, e, se colui, che la vi pose, non avesse in quel luogo appiattato la moneta, l'oro non vi sarebbe stato trovato. Queste sono dunque le cagioni di quel guadagno fortunevole, il quale da cagioni, che s'incontrano l'una nell'altra e concorrono insieme, e non dallo intendimento di colui, che opera, procede: perciocchè nè colui, il quale nascose la pecunia nè colui, che lavorò il campo, ebbe intendimento che quei danari trovare si devessero, ma s'abbattè insieme e concorse, come io ho detto, che dove colui sotterrò, quell'altro cavò. Laonde potemo diffinire il caso essere uno avvenimento non pensato, il quale nasce da più cagioni, che s'incontrano insieme in quelle cose, le quali ad alcuno effetto si fanno. E che

quelle cagioni s' affrontino e accozzino insieme fa quello ordine, il quale, procedendo con inevitabile collegamento e discendendo dal fonte della provvidenza, tutte le cose ne' debiti luoghi e tempi dispone.

LE RIME PRIME

Là tra gli scogli dell' Armenia, dove,
Rivolto l' arco, a chi gli segue danno
Fuggendo i Parti ognor ferite nuove,
D' un medesimo fonte origine hanno
E Tigre ed Eufrate, ma di poi,
Disgiunte l' acque, scompagnati vanno.
Onde, se poscia i lor corsi ambo duoi
Congiugnessero insieme, quel, che 'n uno
Cade, si troveria nell' altro poi.
E di questo e di quel le navi in uno
S' incontrerieno; e che 'l caso o la sorte
Ciò fatto avesse stimeria ciascuno.
E pur non son cotali incontri a sorte,
Perchè l' ordin del fiume il corso regge,
Ch' in un l' accozza per vie chine e torte.
Così fortuna ha chi guida e corregge
Gli avvenimenti suoi, se ben par vada
Libera e sciolta da ciasuna legge,
Dando, e togliendo donde più l' aggrada.

PROSA SECONDA

Io vo considerando, risposi, e concedo che così sta la cosa, come tu di': ma io vorrei sapere se in questo ordinamento di cagioni, le quali, dipendendo l'una dall' altra, sono concatenate insieme, si truova libertà alcuna del nostro arbitrio, o pure ancora i movimenti

degli animi umani costrigne e lega quella catena fatale? Truovasi, rispose, perchè non può essere alcuna natura, che abbia la ragione, la quale non abbia ancora la libertà dell'arbitrio; perchè quello, che può naturalmente usare la ragione, ha ancora il giudizio, per lo quale ciascuna cosa puote per sè stesso discernere. Dunque egli e le cose, che debbono fuggirsi, e quelle, che sono da essere disiderate, conosce; ma ciascuno disidera quello, che egli giudica che si debba disiderare, e fugge quello, che stima deversi fuggire; per la qual cosa in tutti coloro, ne' quali è la ragione, ne' medesimi è ancora la libertà del volere e del disvolere: ma io non sentenzio già nè ditermino che questa libertà sia in tutti eguale; conciosia cosa che le sovrane sostanze e divine hanno il giudizio, che vede il tutto, il volere, che mai non si corrompe, e 'l potere presente di sempre conseguire tutto quello, che disiderano. Ma l'anime umane è necessario che siano più libere quando elleno nella specolazione della mente divina si conservano, e meno quando sdrucciolano ne' corpi, e meno ancora quando con le terrene membra si collegano. L'ultima servitù è quando, datesi ai vizj, sono dalla possessione della lor ragion propia cadute; perciocchè, quando dalla luce della somma verità avvallano gli occhi alle cose sottane e tenebrose, incontanente dalle nebbie della ignoranza offuscate sono, e dalle passioni dannose dell'anima perturbate, alle quali accostandosi e consentendo, ajutano quel-

la servitudine, che esse medesime si procacciaro. E sono quasi dalla lor propia libertà fatte pregioni. Le quali cose non dimeno quello sguardo della provvidenza, il quale tutte le vede ab eterno, risguarda, e ciascuna secondo i suoi meriti predestinata dispone.

LE SECONDE RIME

Omero, a cui le muse
Dieder più dolce suon, ch'ad altri mai,
Loda del sole il puro lume e i rai;
I quai perciò la terra
Dentro passar, nè con lor debil luce
Giugner del mare al basso fondo ponno:
Ma non così colui, che solo è donno
Dell' universo tutto e 'n cui riluce
Quanto l' ultimo cerchio cuopre e serra.
Questi dal sommo cielo
Mentre tutte le cose alto rimira,
Non la grossezza della terra o scura
Notte, nè folta nebbia unqua gli fura
Il veder quanto posa e quanto gira
Fuor d' ogni tempo e senza nessun velo.
Questi, poscia che solo
Il tutto vede e 'l tutto allumar suole,
Vero chiamar si puote, e deve, sole.

PROSA TERZA

Allora io, ecco, dissi, che di nuovo da una più malagevole dubbietà sono perturbato. E quale è cotesta dubitanza? rispose, perchè troppo bene m' avviso oggimai per quai cose sii perturbato. Troppo pare che sia contrario e ripugnante, risposi, che Dio antivegga tutte

le cose e sia non di meno alcuno arbitrio di libertà. Perchè, se Dio vede ogni cosa e non può essere in modo alcuno ingannato, egli è necessario che quello avvenga, che la provvidenza devere avvenire preveduto avea. Laonde, se egli non solo i fatti degli uomini, ma eziandio i pensieri e le volontà preconosce, l'arbitrio nostro non arà libertà nessuna; perciocchè niuno altro fatto potrà essere, nè niuna altra volontà, se non quella, cui la provvidenza divina, la quale ingannarsi non può, arà presentito: perchè, se in altra parte che in quella, che prevedute sono, si possono storcere le cose, già non sarà dell'avvenire prescienza nessuna ferma, ma più tosto oppenione e credenza incerta; il che di Dio credere giudico essere illecita cosa e nefanda; perciocchè io non appruovo quella ragione, colla quale si credono alcuni di potere il nodo sciogliere di questa quistione, dicendo non perciò dover venire alcuna cosa, perchè la provvidenza lei dever venire ha preveduto, ma più tosto per lo contrario, perchè alcuna cosa debbe venire, perciò non potere essere nascoso alla provvidenza divina. E in cotal modo questa necessità viene a ritornare tutta al contrario; perchè egli non è di necessità che quelle cose, le quali sono antivedute, avvengano; ma è di necessità che quelle cose, le quali debbano avvenire, si preveggano: come se propiamente noi brigassimo di sapere se la prescienza è cagione della necessità delle cose future o la necessità delle cose future della provviden-

za, e non ci sforzassimo di dimostrare l'avvenimento delle cose prescite, cioè sapute innanzi, in che modo stea l'ordine delle cagioni, esser necessario; cioè devere di necessità avvenire le cose antivedute da Dio, ancora che la prescienza, cioè il sapere Dio le cose innanzi, non paja che faccia che le cose future debbano avvenire necessariamente a ogni modo. Perchè, se alcuno siede, l'oppenione, che avvisa lui sedere, è necessario che vera sia; e per l'opposto, se l'oppenione ch'alcuno siede è vera, è necessario che egli segga. Dunque nell'uno e nell'altro cioè in amendue è la necessità: nel primo è necessario il sedere; nell'altro l'oppenione essere vera; ma non perciò siede alcuno, perchè l'oppenione che egli siede è vera, ma più tosto è vera l'oppenione, perchè egli di già prima siede. E così, non ostante che la verità proceda da una parte sola, è nondimeno in amendue una comune necessità. E che, come della provvidenza, così delle cose avvenire somigliantemente discorrere si possa è, manifesto; perchè conceduto ancora, che le cose perciò si preveggano, perchè elle debbono venire, e non perciò avvengano, perchè elle prevedute siano, non per tanto è necessario o che Dio prevegga le cose future o che le prevedute da lui avvengano: la qual cosa è bastevole sola a levar via e distruggere la libertà dell'arbitrio, per non dir nulla che molto fuor d'ordine sarebbe e il rovescio appunto di quello, che essere debbe, se l'avvenimento delle cose

temporali esser cagione della prescienza eterna si dicesse. Ma che è altro arbitrare però, Dio prevedere le cose future, perchè elle hanno a venire, che pensare le cose, che di già avvenute sono, essere di quella somma provvidenza cagione? Oltra questo, sì come quando io so alcuna cosa essere, egli è necessario che ella sia, così, quando io so alcuna cosa dovere essere, è necessario che ella debba essere, onde seguita che l'avvenimento della cosa antisaputa schifare non si possa. Ultimamente, se alcuno alcuna cosa altramente stimasse che ella non è, ciò non solamente non è scienza, ma è fallace oppenione dalla verità della scienza molto lontana e diversa. Onde, se alcuna cosa dee avvenire, ma talmente che l'avvenimento suo non sia certo e necessario, che ella avvenire debbia come si può antisapere? perciocchè, sì come essa scienza non è con falsità mescolata, così quello, che da lei si concepe, non può altramente essere che come da lei si concepe; perchè la cagione, che la scienza manchi di menzogna, si è perchè ciascuna cosa così bisogna che sia, come la scienza essere la comprende. Che diremo dunque? in che modo precognosce Dio queste cose incerte dovere avvenire? perchè, se egli pensa che debbiano senza fallo avvenire quelle cose, le quali è anco possibile che non avvengano, egli è ingannato; il che non pur sentire col cuore, ma profferire colla voce è peccato irremissibile. Ma, se egli, come elle sono, così le discerne dever venire, di maniera che egli conosce che elle possano

così essere, come non essere, che prescienza è questa, la quale nessuna cosa certa, nessuna stabile comprende? o vero che differenza sarà da questo antivedere a quello indovinamento da beffe e ridicola profezia di Tiresia „ tutto quello, che io dirò; o egli sarà, o egli non sarà „? in che ancora sarà da più la provvidenza divina che l'oppenione umana, se, come gli uomini fanno, giudica le cose incerte, l'avvenimento delle quali non è certo? Ora, se appo quel certissimo fonte di tutte le cose non può essere cosa nessuna incerta, l'avvenimento di quelle è certo, le quali egli devere avvenire arà fermamente saputo innanzi, onde a'consigli e operazioni degli uomini non rimane alcuna libertà, poi che la mente divina, la quale senza errore di falsità vede tutte le cose, a uno avvenimento solo le lega e costrigne: la qual cosa se pure una volta si riceve e concede, vede ogn' uomo manifestamente quanto danno seguiti e quanto distruggimento alle cose umane tutte quante, perchè in vano si propongono a'buoni i guiderdoni e le pene a'rei, poscia che nessuno movimento libero e volontario degli animi ha nè quegli nè questi meritato; e quello, che ora è giudicato cosa giustissima, cioè punire i malvagi e i buoni rimeritare, parrà più iniqua di tutte l'altre poi che nè quegli al male nè questi al bene propia volontà conduce, ma certa e infallibile necessità del futuro costrigne; nè i vizj dunque nè le virtù alcuna cosa saranno, ma più tosto una di tutti i meriti mescolata e indi-

stinta confusione. E quello, del che non si può pensare cosa alcuna più scelerata, procedendo ogni ordine d'ogni cosa dalla provvidenza, e non possendo nulla i consigli umani, ne segue che tutti i nostri vizj all'autore e capo di tutti i beni si riferiscano. E così non ci resta modo alcuno nè di sperare alcuna cosa nè di dimandarla pregando, perchè che debbe o sperare alcuno o chiedere con preghiere, se una ordinazione, la quale in modo nessuno piegare non si può, tutte le cose disiderevoli lega e annoda? Togliesi dunque quel commerzio e levasi via quella pratica, la quale è sola tra gli uomini e Dio, di sperare cioè e di pregare; poscia che noi in guiderdone della nostra giusta umiltà, inestimabile vicenda e cambio della divina grazia meritiamo. Nel qual modo solo pare che possano gli uomini con Dio favellare e a quella inacessibile luce, ancor prima che l'ottengano, mediante il modo del supplicare congiugnersi. Le quali cose se noi, ammessa e conceduta la necessità delle cose future, crederemo che non abbiano forza nessuna, qual sarà quella cosa, mediante la quale a quel sommo principe di tutte le cose possiamo congiugnerci e appoggiarci? Laonde di necessità sarà che la generazione umana, come tu poco fa cantavi, partita e disgiunta dal fonte e principio suo vada, come noi diciamo, perduta e si risolva in niente.

Qual discorde cagione
Le leghe e i patti delle cose scioglie?
Qual Dio tal guerra tra due veri pone,
Ch'a quel, che sta per sè medesmo e solo,
Quando altro vero accolo,
Giugnersi insieme e mescolarsi toglie?
O più tosto tra loro
Non discordano i veri, anzi pur sempre
Certi e concordi son, come mai foro.
Ma non può chiusa in questo carcer cieco
Col lume oppresso e bieco
Veder la mente tutte umane tempre.
Ma perchè tanto amore
L'arde di ritrovar quei, che coperti
Del vero porta segni entro, a tutte ore?
Sa ella quel, che conoscer disia?
Ma chi quel, ch'ei sa, spia?
O fatica i non dubbj fare aperti?
E, se nol sa, che chiede?
Chi può bramar quel, ch'ei non seppe mai
O seguir quel, che non intende o vede?
Dove trovar? come trovato poi
Conoscer pensi o vuoi
Un, ch'i tuoi occhi non mirar giammai?
Forse, quando vedea
L'alta mente su 'n cielo, il tutto insieme
E ciascuna per sè parte scernea:
Or chiusa in queste oscure e gravi membra
Solo il tutto rimembra,
Ma di ciascuna cosa oblìo la preme.
Dunque ciascun, che 'l vero
Cerca trovar, ben l'ha veduto in parte,
Non già del tutto lo conosce intero:
Ma quello universal, che 'n ciel compreso
Membrando, fa palese
Ogni obliata sua spezial parte.

PROSA QUARTA

Allora ella, questa della provvidenza è; disse, quistione antica da Marco Tullio nei libri della divinazione fortemente ricerca e abburattata, e cosa da te stesso lungamente e mólto investigata, ma non già da alcuno di voi tanto diligentemente, infin qui e tanto fermamente spedita, che baste. La cagione della qual nebbia e oscurità si è, che il movimento del discorso umano alla semplicità della divina prescienza appressar non puote, la quale se pensare in alcun modo si potesse, nulla rimarrebbe di dubbio; il che così finalmente d'aprire e spacciare tenterò, se prima arò quelle cose spedito, per le quali tu ti muovi. Perchè io ti dimando per qual cagione tu pensi che la ragione di coloro, i quali solvono questa quistione, non sia efficace. La quale, perciocchè stima la prescienza non essere cagione di necessità alle cose future, reputa la libertà dell' arbitrio in niente essere dalla prescienza impedita: perciocchè nè tu ancora trai d'altronde l'argomento della necessità delle cose future, se non perchè quelle cose, le quali si preveggono e sanno innanzi, non possono non avvenire. Se dunque l'anticonoscenza, cioè il conoscere le cose innanzi, non aggiugne necessità nessuna alle cose future, la qual cosa tu ancora poco fa confessavi, qual cagione fa che le riuscite e i fini volontarj si debbiano a certo e diter-

minato avvenimento di cose ristrignere? Perchè ponghiamo per cagion d' esempio a fine che tu vegghi quello, che ne segua, che non sia prescienza nessuna. Dimmi dunque, quanto a ciò s' appartiene, le cose, che da arbitrio procedono, sono a necessità ristrette? Mai no. Ponghiamo ancora che la prescienza sia, ma che ella non ponga necessità alle cose, egli, penso, rimarrà la medesima cosa intera e assoluta libertà dell' arbitrio. Ma la prescienza, dirai tu, avvenga che non sia alle cose future necessità di venire, è nondimeno un segno che elle necessariamente siano per venire. In questo modo dunque, eziandio che la precognizione ovvero anticonoscenza non fusse stata, manifesto sarebbe gli avvenimenti delle cose future essere necessarj: perchè ogni segno mostra solamente che sia, ma non già fa essere quello, che egli dimostra; onde a voler mostrare la preconoscenza essere segno della necessità, bisogna prima mostrare nessuna cosa avvenire, la quale necessariamente non avvenga: altramente, se questa necessità non è, nè anco quella preconoscenza potrà essere segno di quella cosa, la quale non è: senza che manifesta cosa è che le pruove e ragioni dimostrative non da segni nè da argomenti di fuora cavati, ma da convenevoli cagioni e necessarie deono pigliarsi. Ma, come può essere, dirai, che quelle cose, non avvengano, le quali devere avvenire si preveggono? quasi come noi quelle cose che la provvidenza devere avvenire preconosce, cre-

diamo non devere avvenire, e non più tosto arbitriamo loro, se bene avvengono, non però avere di sua natura alcuna necessità avuto, per la quale avvenire devesseno. La qual cosa tu dallo esempio, che io ti darò, leggiermente potrai conoscere. Molte sono quelle cose, le quali, mentre che si fanno, vedemo farsi dinanzi agli occhi nostri, come quelle, che nel guidare i carri e maneggiargli si vede che fanno i carradori; e il medesimo di tutte l'altre. Dimmi dunque: che alcuna di quelle cose in quella guisa si faccia è alcuna necessità, che ne costringa? Certo no, risponderai, perchè indarno sarebbe l'effetto dell'arte, se tutte le cose forzatamente si movessero. Quelle cose dunque, le quali, quando si fanno, mancano della necessità dell'essere, le medesime, innanzi che si facciano, hanno bene a essere, ma senza necessità; e così sono alcune cose, le quali deono bene venire, ma il loro avvenimento è libero da ogni necessità, perchè quello non penso io che alcuno sia per dire, che quelle cose, che ora si fanno, prima che si facessero non fussero future. Queste cose dunque, ancora che preconosciute, hanno gli avvenimenti liberi; perchè, come la scienza delle cose presenti non apporta necessità nessuna alle cose, che si fanno, così la scienza delle future nessuna n'apporta a quelle, che fare si debbono. Ma questo è quello, dirai tu, di che si dubita, se di quelle cose, le quali non hanno gli avvenimenti necessarj, possa essere alcuna precognizione; perchè a te

pare che discordino queste cose, e pensa che, se le cose s'antiveggono, seguiti che necessariamente debbiano avvenire, e che, se elle necessariamente non vengono, non si possano antivedere; e pensi ancora, che nessuna cosa si possa sapere, la quale non sia certa. Ora, se quelle cose, che non hanno l'avvenimento incerto, si prevedono come certe, manifesto è, questo essere abbagliamento d'oppenione e non verità di scienza, perchè tu credi che, giudicare la cosa in altra maniera, che ella non è, sia dalla interità della scienza molto diverso. La cagione del quale errore è che tutte le cose, che alcuno sa, stima di saperle secondo la natura solamente e secondo la forza delle cose sapute; la qual cosa è tutto il rovescio; perchè tutto quello, che si conosce, non secondo la virtù della cosa conosciuta, ma più tosto secondo la facultà del conoscente si comprende; il che a fine che con breve esempio si faccia chiaro, una medesima ritondità di corpo altramente dal viso, altramente è conosciuta dal tasto: il viso stando discosto, la vede, gittati i raggi, tutta quanta insieme; ma il tasto appoggiandosi al tondo e congiunto insieme seco, intorno alla circonferenza del movimento, comprende la ritondità parte per parte. L'uomo ancora altramente dal sentimento, altramente dalla fantasia, altramente dalla ragione e altramente è conosciuto dalla intelligenza; perchè il senso giudica la figura insieme colla materia, ma l'immaginazione giudica la figura sola senza la materia. La ragio-

ne ancora queste trapassa, ed essa spezie, o vero forma, la quale è negli individui e particolari, comprende universalmente. L'occhio dell'intelligenza, cioè di Dio, è più alto, perchè ella salita sopra il cerchio dell'universalità, essa stessa semplice forma colla sottilissima vista della sua pura mente risguarda. Nella qual cosa quello è da essere grandissimamente considerato, che la virtù, che comprende maggiori cose, abbraccia e comprende sempre anco le minori; ma non già per lo contrario; perchè la virtù inferiore in niun modo può alla superiore innalzarsi; perciocchè nè il senso può alcuna cosa fuori della materia, nè la fantasia conosce le spezie universali, nè la ragione la forma semplice comprende; ma l'intelligenza, quasi di sopra e da alto luogo riguardando, conceputa e compresa la forma, anche le cose, che di sotto sono, conosce e giudica tutte, ma le comprende in quel modo, che ella la forma, la quale a null'altro essere nota poteva, comprende; perchè ella, e l'universale, come la ragione, e la figura, come la fantasia, e la materia, come fa il senso, conosce, non usando nè la ragione nè l'immaginazione nè il senso, ma tutte le cose formalmente per dir così in un solo batter di mente veggendo. La ragione ancora, quando ella alcuno universale risguarda, comprende senza usare l'immaginazione e i sentimenti le cose della fantasia e del senso, perchè questa è quella, la quale l'universale della sua concezione così diffini-

sce. L'uomo è animale di due piè, ragionevole; la qual nozione o vero concetto essendo universale, niuno non sa quello esser cosa immaginabile e sensibile, che ella non colla immaginazione nè col senso, ma col concetto considera della ragione. La fantasia ancora, tutto che da'sentimenti di vedere e di formare la figura prendesse principio, non di meno ancora senza la presenza del senso vede ciascuna cosa sensibile, non che il senso le giudichi egli, ma la fantasia. Vedi tu dunque come tutte le cose usano nel conoscere più tosto la facultà loro propia, che di quelle cose, che si conoscono? Nè ciò senza ragione, perchè, conciosiachè ogni giudizio stea nel'atto di colui, che giudica, egli è necessario che ciascuno l'opera sua non secondo l'altrui, ma secondo il propio potere compia e fornisca.

LE RIME QUARTE

Troppo severi e troppo oscuri vegli
Diede già quella setta,
Che dal portico fu stoica detta.
Volean costor che nell'umane menti
Quasi in puliti spegli
Le spezie de' sensibili parventi
S'imprimessero in lor non altrimenti
Che le lettre con stil segna nel piano
Di bianca carta ben veloce mano.
Or, se la mente nostra per sè stessa
Nulla giammai non opra,
Ma sol servire altrui la mette in opra,
Nè altro sa che, ricevendo i segni,
Render l'immago spressa,
Come vetro, di che che in lei si segni,

Ond' è 'l vigor, che negli umani ingegni
Tutte le cose insieme sol possiede?
Qual ciascuna per sè virtute vede?
Qual facultà le conosciute parte?
Qual le partite accoglie?
Ond' or s' innalza alle superne soglie,
Or per contraria via nel centro scende?
Perch' or, ciascuna parte
In sè ristretta, a sè, sè stessa rende,
E 'l falso con ragion vera riprende?
Questa è via più cagione efficiente,
Della materiale e più possente.
Ma non perciò neghiam che innanzi vada,
Perchè svegli le forze
Dell' alma e quasi a moversi la sforze,
Alcuna passion nel corpo vivo.
Come par, ch' egli accada
Quando l' occhio, per sè organ passivo,
Lume ferisce, che lo rende attivo,
O l' orecchie percuote suon, che ratto
Dalla potenza le riduce all' atto.
Desto allor della mente il gran valore,
Le forme, ch' entro tiene,
Chiamando a simil movimenti, viene
Ad applicarle a quei segni, ch' ogn' ora
Gli son porti di fuore,
E per contrario l' ordin vòlto, ancora
A quelle spezie, che 'n lui fan dimora,
L' immagin, che di fuor gli vengon, sempre
Agguaglia e mischia con mirabil tempre.

PROSA QUINTA

Ora, se l' animo nostro nel sentire e conoscere le cose corporali, dove le qualità offerte e porte di fuori sconciano in un certo modo e immutano gli strumenti de' sensi e dove è necessario che innanzi che il vigore dell' ani-

mo operi, preceda alcuna passione del corpo; la quale provochi in sè l' operazione della mente, e desti in parte le forme e immagini, che dentro si riposano; se in sentire, dico, e conoscere le cose corporee l' animo nostro non s' impronta nè riceve in sè passione alcuna corporale e nientedimeno per la forza e virtù sua propia le conosce e giudica, quanto maggiormente quelle cose, le quali da tutti gli effetti e qualità de' corpi sono libere, quale è Dio, non seguono nel discernere e giudicare, le cose porte e offerte loro di fuori, ma operano secondo la natura propia della loro mente? E per questa ragione a diverse e differenti sostanze, diverse cognizioni e differenti toccarono; perchè agli animali, che non si muovono, come sono le conche del mare e altri, i quali, stando appiccati a' sassi, si nutricano, toccò il senso solo spogliato di tutte l' altre cognizioni; alle bestie, che si muovono, e nelle quali par che sia alcuno effetto di fuggire le cose nocevoli e seguitare le giovevoli, toccò l' immaginazione; ma la ragione fu data solamente al genere umano, come l' intelligenza sola al divino: onde segue che quella notizia a tutte l' altre stea di sopra, la quale per sua natura medesima non solamente il suo propio, ma ancora i subbietti di tutte l' altre notizie conosce. Che dunque, se il senso e la fantasia s' opponessero al discorso e contrastassero, dicendo che quello universale, lo quale si pensa la mente di vedere, non è niente? Perciocchè quello, che si può col

senso comprendere o colla fantasia, non può essere universale; e così essere necessario o che il giudizio della ragione sia vero, onde non si truovi cosa nessuna sensibile, o vero, perchè a'sentimenti e alla fantasia è manifesto che molte cose si ritruovino, le quali loro sottoposte sono, che il concetto della ragione sia vano, poscia che ella quello, che è sensibile e singolare, quasi come uno universale considera. Alle quali cose, se la ragione dall'altro lato rispondesse, dicendo che ella vede bene e quello, che è sensibile e quello, che è immaginabile, comprendendo tutte le cose, che essi comprendono, con modo però universale, ma che eglino alla cognizione dell'universale aspirare non possono, perciocchè il loro conoscimento più oltre che comprendere le figure corporali trapassare non può; e che, trattandosi della cognizione, a quel giudizio si dee credere più tosto, il quale è più saldo e più perfetto; dunque in questa cotal lite noi, i quali avemo la potenza così del discorrere come ancora dello immaginare e del sentire, non terremo più tosto la parte della ragione, dandole il piato vinto? Somigliante a questa è, che la ragione umana non pensa che la divina intelligenza vegga le cose avvenire, se non come conosce ella stessa; perchè tu argomenti in cotal maniera: se alcune cose sono, le quali certi e necessarj avvenimenti non abbiano, quelle certamente dover venire, sapere innanzi non si può; dunque di cotali cose non è prescienza nessuna, e, se noi pure

volemo credere che ancora in queste si ritruovi, nessuna cosa sarà, la quale di necessità non avvenga. Se noi, dunque, sì come semo partecipi della ragione, così il giudizio della mente divina potessimo avere, come avemo giudicato che il senso e la immaginazione debbiano alla ragione cedere così, che la ragione umana alla mente divina s'inchinasse e sè medesima sottomettesse, giustissima cosa riputeremo. Laonde all'altezza di quella somma intelligenza ergiamoci, se è possibile, perciocchè quivi vedrà la ragione quello, che in sè non può risguardare, cioè in che modo ancora quelle cose, le quali gli avvenimenti certi non hanno, siano dalla certa e diterminata prescienza di Dio conosciute, nè sia oppenione questa, ma più tosto semplicità di quella somma scienza, la quale da nessuno termine non è racchiusa.

LE RIME QUINTE E ULTIME

Di molte e varie forme
Calcan la terra diversi animali.
Questi con piatto steso corpo enorme
Spazzan, strisciando, col petto la polve,
Che lungo solco lascia u', che si volve;
Quei poscia con dipinte e leggiere ali
I lunghi spazj del largo aere a volo
Notando vanno, quai vaghi augelli;
Altri s'allegran di stampar nel suolo
Della terra i vestigi e con isnelli
Passi, quai fiere belve,
Saltare i campi e trascorrer le selve.
I quai tutti, se bene

Diversi aver varie figure vedi,
A ciascun d' essi non di meno avviene
Che la faccia inchinata ver la terra
Le sentimenta rintuzzate atterra.
Sol l' uomo all' alte e sempiterne sedi
Erge la fronte, e con dritta statura
Spregia la terra: or te, se 'n tutto stolto
Non sei, accorto fa cotal figura,
Ch' avendo gli occhi al ciel diritti e 'l volto,
L' alma v' indrizzi ancora,
Perchè 'l senso non regni e ragion mora.

PROSA SESTA E ULTIMA

Poscia, dunque, che, come s' è poco dinanzi dimostrato, tutto quello, che si sa, non secondo la sua, ma secondo la natura di quegli, che lo comprendono, si conosce, vediamo ora, per quanto n' è lecito, qual sia lo stato della sostanza divina, acciocchè qual sia ancora la scienza di lei conoscere possiamo. Che Dio sia eterno è giudizio comune di tutti coloro, che con ragione vivono. Consideriamo dunque che cosa eternità sia: perchè questa la natura divina e la scienza egualmente manifesta ne farà. È adunque l' eternità una possessione perfetta, e tutta insieme d' una vita interminabile, che mai non debbe venir meno; il che per comparazione delle cose temporali più chiaramente si palesa; perciocchè chiunche vive in tempo, questo, essendo presente, procede dal passato nell' avvenire; e niuna cosa è nel tempo posta, la quale tutto lo spazio della sua vita possa insieme parimente abbracciare; perchè quel di

dimane non apprende ancora, e quello di jeri ha di già perduto; e ancora nella vita d'oggi non più che in quel mobile e transitorio momento, che si chiama presente, vive. Quello dunque, che è alla condizione del tempo sottoposto, ancor che egli, sì come del mondo giudicò Aristotile, non abbia mai cominciato ad essere, nè mai fornisca, e la sua vita con infinità di tempo si distenda, non è per tutto ciò tale, che meritamente credere eterno si possa; perchè, se bene egli comprende e abbraccia lo spazio d'una vita infinita, non però l'abbraccia e comprende tutto a un tratto; perchè le cose future per ancora e le passate oggimai non ha. Quello dunque, che pienezza di vita non terminabile tutta insieme comprende e possiede, cui niente del futuro manchi e nulla del preterito sia passato, ragionevolmente essere eterno si dice; e questo è necessario, che padrone di sè medesimo sia sempre presente a sè stesso, e sempre abbia presente l'infinità del tempo mobile. Onde errano alcuni, i quali, udendo che l'oppenione di Platone fu, che questo mondo non avesse mai cominciamento di tempo avuto, nè mai devesse aver fine, si fanno a credere che a questo modo il mondo fatto, venga a farsi coeterno al suo facitore; perciocchè altro è essere menato per vita interminabile, il che Platone al mondo attribuì, e altro che la presenza d'interminabile vita sia parimente abbracciata insieme tutta quanta; il che essere propio della mente divina è manifesto. Nè debbe parere Dio

più antico delle cose da lui fatte, per la quantità di tempo, ma più tosto per la propietà della semplice natura sua; perciocchè quello movimento infinito delle cose temporali va imitando questo di vita immobile stato presentario, cioè sempre e tutto insieme presente, e, non possendo ritrarlo nè agguagliarlo, manca della immobilità in movimento, e della semplicità della presenza, cresce in infinita quantità di futuro e di preterito. E, conciossiachè egli tutta insieme la pienezza della sua vita possedere non possa, pare che con questo stesso, che egli in alcun modo mai non finisce d'essere, vada in qualche parte contraffacendo quello, che egli non può del tutto adempiere e sprimere perfettamente, legandosi alla presenza, qualunche ella si sia, di questo picciolo e veloce momento; la quale, perciocchè alcuna somiglianza porta di quella presenza immobile, a qualunche cosa viene le dà il parere tale, chente è ella; ma, perchè star ferma ed essere immobile non puote, infinito viaggio di tempo si prese e tolse; e così avvenne che ella collo andare, quella via continovasse, la cui pienezza collo stare abbracciare non potette. Laonde, se volemo, seguitando Platone, porre alle cose degni nomi e convenevoli, diciamo Dio veramente eterno e il mondo essere perpetuo. Poscia, dunque, che ciascuno giudizio le cose, che sottoposte gli sono, secondo la sua natura comprende, e Dio ha il suo stato sempre eterno e tutto insieme presente, ancora la scienza di lui trapassando

ogni movimento di tempo, nella semplicità della sua presenza sta ferma e, infiniti spazj di preterito e di futuro abbracciando, tutte le cose, come se allora si facessero, nella sua semplice conoscenza considera. Se tu per tanto la prescienza di Dio, mediante la quale tutte le cose conosce, pesare vorrai, tu stimerai più dirittamente a pensare che ella non prescienza sia quasi del futuro, ma scienza d'un presente, il quale mai non venga meno; onde ella non previdenza, ma provvidenza si chiama; perciocchè, lungi posta dalle cose basse, quasi da una alta sommità vede tutte le cose. Perchè vuoi tu dunque che quelle cose necessariamente si facciano, che dal divino lume illustrate e vedute sono, conciossiachè nè gli uomini ancora facciano, che quelle cose necessarie siano, le quali essi vedono? perchè, dimmi, quelle cose, che tu vedi presenti, aggiugne il tuo vederle alcuna necessità loro? mai no. E pure, se degno è agguagliare il presente divino coll'umano, come voi con questo presente temporale alcune cose vedete, così Dio col suo presente eterno le vede tutte. Il perchè questa preconoscenza divina la natura e proprietà delle cose non muta; e tali vede appo sè le cose presenti, chenti quando che sia nel tempo futuro avverranno: nè i giudizj delle cose confonde, e con un guardo solo della mente sua vede tutte le cose, così quelle, che necessariamente deono venire, come quelle, che necessario non è che vengano; non altramente che voi, quando in un tempo

medesimo alcuno uomo andar per terra e il sole in cielo levarsi vedete; perchè, se bene vedete l'uno e l'altro insieme, questo però essere volontario discernete, e quello necessariamente avvenire giudicate: così dunque l'occhio divino sguardando il tutto, non perturba la qualità delle cose, le quali appo lui sono ben presenti, ma quanto alla condizione del tempo future; onde nasce che, quando egli conosce alcuna cosa dovere avvenire, la quale medesima sa che non ha necessità d'avere a essere, questa non è oppenione; anzi è cognizione sopra essa verità fondata. E, se tu qui dicessi: quello, che Dio vede devere avvenire, non può non avvenire; quello, che non può non avvenire, è di necessità che avvenga; e mi volessi astrignere a questo nome di necessità, io ti confesserò una cosa, la quale è bene saldissimamente vera, ma tale, che a pena alcuno, se già non fusse contemplatore delle cose divine, acconsentirla potrebbe. Perchè io risponderò quel medesimo futuro essere, quando si riferisce alla conoscenza di Dio, necessario; e, quando nella propia natura sua si considera, libero al tutto e sciolto parere: perciocchè due sono le necessitadi; una semplice come è quella, quando diciamo: egli è necessario che tutti gli uomini siano mortali: l'altra condizionale, come, se tu sai che alcuno vada, egli è necessario che egli vada. Perchè quello, che alcuno conosce, altramente, che egli il conosce, essere non può: ma questa condizione non si tira dietro quella necessità sem-

plice; perchè questa necessità non la fa la propia natura, ma l'aggiunta della condizione. Perchè nessuna necessità costrigne ad andare uno, che di sua propia volontà cammina, benchè lui andare, mentre che cammina, sia necessario: così nel medesimo modo appunto, se alcuna cosa vede presente la provvidenza, è necessario che ella sia, non ostante che ella di sua natura alcuna necessità non abbia. Ma Dio, potresti tu dire, quei futuri, che dalla libertà dell'arbitrio procedono, vede presenti. Questi dunque, se alla vista si riferiscono di Dio, divengono necessarj mediante la condizione del conoscimento divino; ma, se per lor medesimi si considerano, dalla sciolta libertà della loro natura non mancano. Fannosi dunque senza dubbio alcuno tutte quante quelle cose, le quali Dio doversi fare anticonosce; ma alcune di loro da libero arbitrio procedono, le quali, benchè avvengano essendo, non però perdono la loro natura propia; perchè, innanzi che si facessero, sarebbono eziandio potute non avvenire. Che monta dunque, dirai tu, e qual differenza fai che elle necessarie non siano, se elle rispetto alla condizione divina avvengono in tutti i modi nè più nè meno che, se necessarie fussono? In ciò, rispondo, sono differenti, che, come quelle cose, che io poco fa ti misi avanti, il sole quando nasce e l'uomo quando va, le quali, mentre che elle si fanno, non possono non farsi, e non di meno una di loro ancora innanzi che ella si facesse era necessario che fusse, ma l'altra non

già; così medesimamente quelle cose, le quali Dio ha presenti, saranno senza dubbio: ma di loro questa dalla necessità delle cose discende; l'altra dalla potestà procede di coloro, che la fanno. Dunque non a torto dicemmo queste cose, se alla notizia divina si riferiscano, essere necessarie; se per sè si considerino, essere da' legami sciolte della necessità, sì come tutto quello, che è alle sentimenta palese, se tu alla ragione lo riduci, è universale, ma, se verso sè stesso lo risguardi, è particolare. Ma se in mio potere è, dirai tu, mutare proponimento, io annullerò e renderò vana la provvidenza; perchè muterò per avventura quelle cose, che ella innanzi arà conosciute. A questo risponderò che tu puoi ben rivolgere il proponimento tuo; ma, perchè la presente verità della provvidenza divina vede, e che tu ciò puoi, e se tu'l debbi fare, e dove ti rivolgerai, dico che tu la divina prescienza schifare non puoi, sì come tu non puoi fuggire che uno occhio, che ti sia presente, non ti vegga, dato che tu, avendo la volontà libera, a fare varie cose ti rivolghi. Come? dirai tu, dunque si muterà per la disposizione mia la scienza divina? talchè, secondo che vorrò io or questa cosa or quell' altra, ella ancora alterni e muti le vicende e volte del conoscere? Certo no: perciocchè lo sguardo divino precorre qualunche futuro e alla presenza della propia cognizione lo ritorce e richiama: nè muta, come stimi tu, le vicende del conoscere or questa cosa or quella; ma in un batter solo le tue

mutazioni, stando esso fermo, previene e abbraccia: la qual virtù e potestà di comprendere tutte le cose e vederle presenti non dall'avvenimento delle cose future ebbe Dio, ma dalla sua propia simplicità. Onde ancor quello si risolve, che tu poco innanzi ponesti, essere cosa indegna che i futuri nostri si dicano essere cagione della scienza di Dio; perchè, questa forza e virtù di sapere, tutte le cose con presenziale conoscimento abbracciando, pone essa il modo e la misura all'altre cose tutte quante; ma non è già ella alle cose di poi obbligata punto. Le quai cose così stando, intera rimane ai mortali la libertà dell'arbitrio; nè le leggi ingiustamente e guiderdoni e pene propongono, essendo da ogni necessità sciolta e libera la volontà. Rimane ancora Dio, il quale sa innanzi tutte le cose, e tutte dal di sopra le risguarda, e l'eternità della visione sua sempre presente colla futura qualità dell'opere nostre concorre, a'buoni, premj, e ai malvagi, tormenti dispensando. Nè sono in Dio poste indarno le speranze e preghiere di noi mortali: le quali, quando diritte sono, essere inefficaci non possono. Inimicate dunque i vizj, fuggendovi da loro; esercitate e onorate le virtù; inalzate a giuste speranze l'animo; umili preghiere a Dio sù in alto porgete. Grande necessità, se infingere non vi volete, v'è stata imposta di dovere essere buoni; poscia che dinanzi agli occhi di quel giudice operate, il quale vede tutte le cose.

FINE.